

Progetto Manuzio



Lorenzo Viani

Le chiavi nel pozzo



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le chiavi nel pozzo

AUTORE: Viani, Lorenzo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Le chiavi nel pozzo / Lorenzo Viani. - Firenze : Vallecchi, stampa
1943. - 354 p. ; 20 cm. - (Letteratura contemporanea - narrativa) - Con discorso
del prof. Guglielmo Lippi Francesconi e disegni dell'autore

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 novembre 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUTITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LE CHIAVI NEL POZZO

SE LA PAZZIA FOSSE UN DOLORE
IN OGNI CASA SI UDREBBE UN URLO.

LORENZO VIANI

LE CHIAVI
NEL POZZO

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

A GIUSEPPE PAOLI, MEDICO

Caro Paoli,

Questo libro, nato sul Monte «Fiorito» sotto cui scorrono Dogaia e Bordogna e il gran padre Serchio, or magro come un'acciata di seta, or gonfio e spumante come un enorme cavallo fiumatico, lo dedico a Lei.

A Lei, che sul Monte Fiorito, mi apparve come una di quelle floride statue con le quali i romani solevano raffigurare i Fiumi: poggiato sul polso sicuro il capo luminoso e sereno, adagiato sull'omero il corpo gagliardo su cui pareva scorressero i mitici rivoletti atti a dissetare gli aridi, a vivificare i riarsi.

Accetti, caro Paoli, questo libro e l'immagine, con aperta fraternità apuana e vageresca, a nome di tutti gli Apuani e Vàgeri a cui Ella, da trent'anni, apre le braccia pietose, l'anima ardente!

L. V.

Fossa dell'Abate.
Primavera XIII.

Discorso inaugurale, alla Mostra Viani, in cui furono esposti i disegni che illustrano questo libro, tenuto dal Prof. Guglielmo Lippi Francesconi.

Lorenzo Viani non ha bisogno di- presentazione.

Ma la sua Mostra d'oggi, nuova stigmata di audacia rappresentativa, esige qualche parola di introduzione.

Il Maestro ha voluto dare a me l'onore di tenere al battesimo questa sua ultima produzione, forse perchè ho avuto qualche influenza sulla concezione di essa, poi perchè l'ho vista nascere e l'ho assistita in tutto il suo sviluppo.

Forse si vorrà considerare questa triste rassegna del dolore umano, che si apre qui, oggi, quale una stonatura ed una stonatura anche il fatto che un alienista inauguri una Mostra d'arte.

Non sono stonature. Ma se anche fossero, accade spesso che le discordanze mettano in valore e in maggior rilievo le armonie degli sfondi.

In una triste sera di autunno, Viani ci chiese aiuto. E poi venne, all'Asilo quieto di Nozzano, sulle rive del Serchio, dove, in qualche mese, la continua visione del Bello naturale, pochi mezzi chimici e l'assistenza spirituale ebbero ragione sul Male atroce, l'asma ribelle.

Venne presso di me per lavorare. Egli non pensava tanto a curarsi, a trovare il rimedio adatto per sedare la tempesta che avvolgeva in spire turbinose tutto il suo essere, quanto invece a trovare la quiete necessaria per lavorare.

Infatti, per prima cosa, mettendo piede nel mio Asilo, interrompendo con uno sforzo sovrumano lo spasimo del respiro, mi chiese:

– Ha un dizionario?

Al mio sguardo interrogativo, rispose:

– Perchè sono venuto a lavorare.

Con rispetto commosso lo accompagnai nella sua stanza, spalcai la finestra e gli dissi:

– Guardi!

I suoi occhi che, attraverso la nebbia sanguigna causata dal convulso del respiro congestionante, conservavano pur sempre la loro vivida fiamma, lanciarono un vasto sguardo comprensivo sulla pianura autunnale, la tempesta del torace si acquietò ed egli, sorridendo, pacatamente disse:

– Sono salvo!

Aveva lasciato un brandello di cuore nella sua adorata Viareggio. Aveva portato con sè un po' del salmastro della sua darsena e del balsamo dei suoi pini e tutta la sinfonia del libeccio e del maestrale e tutta l'ardente bramosia di vivere. Aveva salito ansimando l'erta dell'Asilo con lo spirito ottenebrato dalla sfiducia angosciante, dal terrore dell'asfissia, ma, di lassù, di fronte al Serchio «fiume del popolo» egli diceva serenamente:

– Sono salvo! Ora voglio lavorare!

Da allora non passò giorno che Egli non abbia coraggiosamente lavorato. Il Male si sferrava contro il suo Essere ed egli.... non respirava e lavorava. Il Male cedeva alcunchè ed egli.... respirava e lavorava.

O era lo studio metodico, paziente, della letteratura, con particolare applicazione allo studio dell'italiano, riempiendo decine di grossi quaderni di appunti, cenni storici, linguistici, curiosità, ogni sorta di nozioni, brani letterari, terzine della «Commedia» o canti popolari, tutto in una accozzaglia senza ordine, nella quale egli solo si raccapazza. Oppure era la composizione avveduta, talora affannosa, delle pagine del suo libro o delle cartelle per il *Corriere della Sera*. Oppure era il susseguirsi di centinaia e centinaia di disegni, schizzi, appunti, di cui aveva riempita la sua stanza. Ed infine fu l'allestimento della Mostra d'oggi.

Chi segua la produzione letteraria del Maestro, saprà che mai è stata interrotta la serie degli articoli sul *Corriere della Sera*, saprà che Egli, in questi mesi di pena, ha interamente riordinato un libro e ne ha composto un altro, saprà che ha composto per il Touring un mirabile vasto sguardo sulle Provincie Tirrene della Toscana. Appena ritornato a Viareggio ha presieduto con giovanile vigore la Giuria della Mostra regionale al Kursaal e chi si guarda attorno, questa sera, può vedere che il Male non ha impedito all'Arte di esplicitarsi attraverso la mano del Maestro, animata, come sempre, dal vivace senso di pietà verso tutti i derelitti, gli sventurati, i «trascurati», in disegni e tavole profondamente commoventi nel loro crudo realismo.

Lassù, sul Colle doloroso, Egli trovò con somma commozione una folla di sventurati, di falliti, che pur facevano parte del mondo dei reietti, da lui sempre amorosamente cantato, attraverso le sinfonie coloristiche o le crude armonie dei suoi scritti.

È una stonatura allora se il Poeta dei Paria ancora una volta glorifica la miseria e il dolore umano? Anche se tale glorificazione avviene qui, in piena stagione mondana, in un periodo cioè, in cui sembra (oh, sembra!) che il dolore umano sia un mito?

In ogni epoca, le scuole d'Arte di tutti i paesi, hanno largamente mietuto nel campo patologico, producendo una serie ininterrotta di opere, nelle quali l'elemento morboso ha costituito un motivo di ispirazione artistica.

Non è il momento di attardarmi a fare qui uno studio sottile di tutto quello che gli Artisti, grandi e men grandi, di ogni tempo, ci hanno lasciato come riproduzione, sia fedele sia fantasiosa, del Male umano.

L'Arte è, sì, la creazione e il godimento del Bello e sembra quindi, contrastare intensamente con gli stati morbosi. Invece, fino dai tempi più remoti, si sono visti crearsi numerosi rapporti fra queste entità contrastanti.

Qualcuno avrà presente ciò che è stato trovato dell'arte egiziana, assira e babilonese, in certe espressive figurazioni del Male umano e tutta l'impressionante collezione fra i ricchi lasciti degli Incas Peruviani; poi la rappresentazione della terrificante sofferenza del classico Laocoonte, l'estasi erotica di Salomè, l'atteggiamento tipico del fanciullo nella «Trasfigurazione» di Raffaello, i quadri di Velasquez, lo Spagnolo che non indietreggiò di fronte alle più commoventi tare patologiche in omaggio ad una assoluta sincerità nella riproduzione della natura, e le tavole di Dürer, di Rembrandt, di Rubens, di Goya, e poi di Kaulbach, di Géricault, di Van Gogh e le tre estasi di Bernini.

La rassegna, composta con l'ordine e la cultura, che largamente difettano in questa mia rapidissima, potrebbe essere oltremodo interessante, specialmente poi se la si volesse prendere tra due punti di vista, quello riguardante l'elemento riprodotto e quello riguardante le condizioni psicologiche dell'Artista al momento della creazione.

Lorenzo Viani fu colpito dallo spettacolo pietoso di quella folla di sventurati, in occasione di qualche sua visita all'Istituto psichiatrico.

La sua inenarrabile sofferenza fisica e l'atroce dolore psichico, l'asma tenebroso, ossessionante, disperante, che gli attanagliava il respiro e gli sospendeva la vita in attimi paurosi, che arrestavano anche i battiti del mio cuore, ansioso per Lui, non fecero che acuire la sua grande pietà per tutti gli infelici di questo mondo, fra i quali si agitano e si contorcono, trascinati dalla tormentosa follia, i mille e mille insensati dei tragici Ospedali.

E pur soffrendo e talora azzannato dalla sfiducia, dalla disperazione, dal terrore della fine, il Maestro volgeva lo sguardo commosso verso i cortili affollati da quel formicolio di frantumi vegetanti, messi a bruciare sul rogo fiammeggiante del pensiero.

Se in un primo tempo Egli si dovette limitare a sguardi sintetici e fugaci, più tardi, quando il Male rilasciò un poco gli artigli dal suo torace esausto, allora, come pervaso da una folata rianimatrice e rinnovatrice, volle salire di nuovo il Colle doloroso e fermarsi lunghe ore a studiare quelle centinaia di dissennati.

Ogni volta che Viani si affacciava ad una Sezione qualcuno si faceva avanti e timidamente o più spesso con l'arditezza dell'ebbro, esclamava:

– Toh, Viani!... o Lorenzo, sei qui anche te?

In quelle teste deformate, in quelle faccie inebetite, Egli riconosceva a fatica un amico, un «trascurato», uno dei suoi «vàgeri». Gli occhi e l'anima di quello, ormai abituato alla monotonia, si accendevano per un attimo al ricordo. Poi la follia li riafferrava e il ricordo svaniva.

Nella sua nobiltà d'animo, nella sua grande bontà, il Maestro non voleva togliere allo sventurato quel po' di soddisfazione di colleganza nel male, non voleva spiegare che egli non era là, con loro, e che si curava in una tranquilla casa di riposo e rispondeva assorto:

– Sì, sono qui anch'io!

Una volta il Maestro disse:

– Me li avete rovinati i miei soggetti. Vedete questo? Era bello, tronfio per il gran bere, era come laccato e, a forza di tenerlo in purga, me l'avete ridotto di cera, di spermaceto.

Poi, noncurante dell'asma, si assorbiva nel disegno.

Prendeva rapidissimamente centinaia di appunti, che, dopo un lungo e faticoso studio di ceruita e di sviluppo, hanno fruttato le opere qui presentate.

Con l'Arte ha completato lo studio dei varî dissennati, già descritti nella sua vasta opera letteraria. Chi ha letto *Parigi, I Vàgeri, Ubriachi o Ritorno alla Patria* ha profondamente impressi nella memoria certi tipi di deliranti e di alcoolisti, che rispondono a vere entità cliniche. Chi leggerà il nuovo volume *Le chiavi nel pozzo* verrà a conoscere intimamente il cupo mistero che avvolge tutto quel pensiero umano fallito.

Prima di me, altri maggiori hanno studiato Viani-artista, Viani-letterato.

Per me, che ho dovuto purtroppo fare inaridire, fra le pagine ghiaccie dei volumi di scienza, il fiore ardente della mia passione per le Arti belle, la cosa rimane estremamente difficile.

Del resto D'Annunzio, Bistolfi, Roccatagliata, la Deledda e poi Ugo Ojetti, Margherita Sarfatti, Franco Ciarlantini ed altri molti lo studiarono, lo analizzarono, lo definirono e non ritengo opportuno aggiungere niente ai loro giudizi, dal punto di vista critico.

Ma io ho studiato l'uomo-Viani, il «caso» Viani dal punto di vista psicologico e vi chiedo il permesso di comunicarvi le mie impressioni sul «complesso psichico-Viani» in rapporto all'artista-Viani.

Viani procede nelle sue creazioni di primo impulso.

La sua opera è un prodotto schiettamente spontaneo, tanta è la forza con cui Egli sente di dovere esprimere qualche cosa, di dovere obbiettivare dal suo Io le cariche affettive di cui è onusto il suo spirito complesso. Al tempo stesso Egli ha anche alcunchè di riflessivo, di ragionato, di profondamente studiato, che, in luogo di fare impallidire il valore della sua Opera, lo accentua e lo innalza.

Nella vastissima opera sua esiste una grande unità di pensieri, insieme con la rivelazione di un nesso nuovo, originale, fra le immagini, le idee e le espressioni artistiche, nesso che proviene quasi sempre dalle profondità del Subcosciente ed ha un tono ed una forza affettiva emergenti dalle radici stesse della sua personalità. Nella sua opera niente vi è di discontinuo; l'abilità e la spontaneità dominano insieme, niente vi è di artificioso, di stentato e tutto ha il carattere di istintivo, anche se ogni cosa sua è il frutto di uno studio affannoso, profondissimo.

Il suo Genio crea, sì, ed inventa, ma toglie il suo materiale dal fondo comune o istintivo o ideativo e emotivo o mnemonico, cosicchè le sue creazioni hanno dei precedenti, hanno raccordi storici, hanno radici in tutta la sua opera passata, nella sua vita passata, nell'ambiente che lo ha circondato.

La tendenza del movimento psicologico attuale, nei riguardi della creazione in Arte, assegna sempre maggiore importanza alle forze subconscie, istintive. L'Arte sorse dai penestrati della psiche umana quasi di getto, e se si risale alle sue prime manifestazioni preistoriche vi si scorge l'effetto di un dinamismo involontario.

Qualcuno sostenne che la creazione artistica assomiglia alla allucinazione, il che porterebbe a concepire una relazione profonda fra le produzioni anormali dello spirito e quelle geniali.

Sotto certi riguardi, la somiglianza sussiste, ma in realtà si tratta solo di relazioni di somiglianza parziale, non di identità coesistente, in quanto le immagini che compongono l'opera d'arte, sono vive, corrispondono alla realtà già percepita ed assimilata.

Certamente anche Viani ha una subitanea, sintetica visione, che si potrebbe dire «previsione» dell'opera che deve uscire dall'ulteriore sua elaborazione ed in quell'istante il prodotto artistico sorge tutto d'un pezzo dal Subcosciente nelle sue linee principali.

Ma sarebbe assurdamente abusivo vedere in Lorenzo Viani, romanziere e pittore, un «allucinato».

La voce «allucinato» presuppone un elemento psicopatologico, se è cosa patologica avere la suprema possibilità di immaginarsi già realizzata l'opera propria prima di mettervi mano. Ma se, in genere, non si può negare una certa analogia fra la Creazione artistica e l'Allucinazione e se ciò implica un delicato problema psicologico, è del tutto impossibile che l'Arte sana di Viani, l'Arte che parla a tutti gli spiriti, attraendoli, commuovendoli, turbandoli, si possa spiegare come un prodotto psicopatologico.

La canuta teoria del «genio e follia» (con tutto il più profondo rispetto per Moreau De Tours e per Lombroso) è ormai superata ed è ormai lontana.

Una volta che si è veduto che il Subcosciente e perfino, nel complesso architettonico della Psicoanalisi, l'Incosciente sia sempre attivo in tutti gli spiriti, anche i meno geniali, la spiegazione dell'impeto creativo con elementi psicopatologici ha cessato di esistere. Ciò che fa risaltare la creazione artistica sulle comuni operazioni dell'anima umana è soltanto la sua intensità e la sua originalità, che sfida chiunque a definire caratteri morbosi.

E si renda pure quanto più si vuole intensa la fatica creativa, anche se insorta in uno stato di effervescenza mentale, ma essa si compierà secondo tutti i processi «normali» del pensiero, con percezioni e ricordi della realtà, con elaborazione ora spontanea ed ora riflessa delle immagini dedotte da questa stessa realtà e coll'accensione di stati emotivi mantenuti nelle linee della normalità sociale, tutte cose di cui nulla si osserva nelle allucinazioni patologiche.

*

* *

Abbiamo qui di fronte delle mirabili riproduzioni del dolore umano, proiettato nel settore mentale. Esse non sono prodotti d'una fantasia in eccesso, ma qui l'elemento ideale sta a completare, ad accentuare, a rinforzare l'elemento reale, la verità esatta manicomiale.

Lorenzo Viani non sa di psichiatria, ma è in possesso d'una singolare esperienza psicologica. Ciò gli è bastato perchè nel suo animo (dico «animo» e non organo sensoriale visivo), perchè nel suo animo s'imprimessero tanto profondamente le sensazioni ricevute, direi violentemente, nelle sue visite all'Istituto, da far sì che la sua matita e il suo pennello si trasformassero rapidamente in strumenti di precisione clinica.

Sia sufficiente il fatto che noi del mestiere di fronte ad uno di questi disegni ci sentiamo impulsivamente trascinati a formulare una diagnosi.

L'elemento ideale sarebbe quindi rappresentato qui dal contributo intellettuale e sensitivo del Maestro, il quale ha compreso, attraverso le deformazioni estetiche, quale fosse il concetto clinico del singolo caso e quindi, senza alcuna nozione psichiatrica, ha trasfuso nelle sue figure la espressione tipica della malattia dei soggetti.

Con ciò non pretendo davvero di affermare «tout court» che l'opera d'arte di Lorenzo Viani corrisponda in pieno alle nozioni scientifiche, come del resto, nemmeno le meravigliose riproduzioni del patologico di Velasquez e del Goya. Anche invadendo il campo letterario, si sa che molti vollero dimostrare che Shakespeare, avendo messo sulla scena personaggi nel tumulto del delirio, possedesse una profonda cultura psichiatrica. No! Shakespeare non era un clinico, come non lo è Lorenzo Viani!

Ma l'estrema sensibilità, il potere impressionistico, la possibilità spirituale di captare, nella sua forma estetica, il dolore umano (tutte mirabili risorse dello spirito Vianesco) hanno permesso all'Artista di avvicinarsi al Clinico, per lo meno parzialmente nel campo dello studio fisionomico e degli atteggiamenti.

Qui dentro non mi sento circondato da disegni.

Ma in quelle pareti io vedo palpitare i miei ammalati.

Essi esprimono lo strazio melanconico o la gioia fittizia maniaca, l'amore estatico o l'odio furibondo, lo sprezzo paranoico o l'adorazione delirante, la cieca crudeltà dell'imbecille, la concezione persecutoria, la speranza o il timore, la megalomania o la micromania, la scarica convulsiva isterica o la gelidità aristocratica del demente precoce, lo stordimento dell'epilettico, il terrore dell'alcolista allucinato, tutto ciò insomma che mi circonda da sette anni nel mio cupo ambiente di lavoro.

Lo studio della mimica e dell'atteggiamento è uno dei primi e più utili elementi della ricerca psichiatrica. Attraverso tale studio, talora infinitamente complesso, l'alienista può giungere ad un concetto esatto sopra la malattia mentale che ha invaso un soggetto, il quale, per il tipo del male stesso, presenti, per esempio, un mutismo irriducibile.

Ma tale studio non è che l'indagine sull'alterazione psichica attraverso l'esame esteriore del soggetto.

Ora – un artista geniale e insieme dotato di tenace e paziente attenzione, può riprodurre con esattezza la mimica e l'atteggiamento di un soggetto, non solo, ma anche e specialmente comprendere, prima, e trasfondere poi, nella sua opera, il significato del movimento spirituale intimo che determina quella mimica e quell'atteggiamento.

Lorenzo Viani, nelle sue visite all'Istituto, ha afferrato molti stati d'animo, che poi ha saputo riprodurre, servendosi specialmente della sua sensibilità con sorprendente agevolezza. E non esiterei, qualora volessi comporre un trattato pratico di Psichiatria, a valermi di quasi tutti i disegni di questo Maestro quali illustrazioni egregiamente espressive e istruttive – così intimo è l'accordo fra la realtà manicomiale e queste riproduzioni.

Fu appunto questo accordo esatto che colpì il mio illustre Maestro, Giovan Battista Pellizzi, quando Viani sottopose a lui per primo la sua produzione.

L'abituale parsimonia verbale non permise al mio maestro di espandersi come gli dettava la commozione di cui lo vidi pervaso, ma disse solo:

– Tuttociò è molto bello, è molto esatto, è il Manicomio. Noi li vediamo così.

La lode semplice e spontanea dell'insigne Scienziato sbattè contro il cuore dell'Artista, come un'ondata benefica, e ne accese lo sguardo d'una fiamma d'orgoglio.

Il pubblico saprà comprendere il valore e l'intimo significato di questa nuova produzione di Lorenzo Viani? Penso che sì.

I sani e sereni intenditori riceveranno la stessa impressione, la stessa sensazione emotiva del Clinico (essi sono i Clinici della Critica!) ed il loro animo vibrerà nel modo intenso desiderato dal Maestro.

Il pubblico profano non potè restare insensibile di fronte all'espressivismo di questa manifestazione d'arte realistica e dovrà anch'esso cedere allo stimolo emozionale, emanante da queste figure.

Se poi il pubblico vorrà evocare la vastissima opera artistica trentennale di Lorenzo Viani e la sua produzione letteraria degli ultimi quindici anni, più giovane e non minore, troverà nella Mostra d'oggi un completamento, un perfezionamento della squisita sensibilità spirituale e artistica del Maestro, sensibilità che attraverso fasi dolorosissime della sua esistenza, che è inutile richiamare alla nostra mente, ha raggiunto ora la più squisita raffinatezza, situandolo in uno dei posti più avanzati sul luminoso cammino della Gloria.

GUGLIELMO LIPPI FRANCESCONI



L'AMBULANTE

Non ci credevi che ci fosse lonferno
et ora ne verrai meco in sempiterno.

Un ombrellaccio da pioggia aperto rovesciato e confitto in terra è la bottega dell'ambulante, quando piove l'ambulante si mette la bottega sul capo e va per la campagna felice e beato. Baruffi di refe, cartine d'aghi, gomitoli, ghiomi, carta e buste, ceralacca e spago. Sulla cima di ogni stecca è appiccato un bamboccio e uomini col fischio al culo, ma di sasso.

Seduto sul muricciolo di un fossatello in aperta campagna l'ambulante gorgheggia, zufola, pispiglia, gracida, imitando uccelli piccoli e grandi.

– Babbaruffiffi, aghighighighi, ghioghioghiomimimimiiiiiiii, ceraceraceralalaccacacacaca. Ventate verdi profumate d'erba nascente in mezzo a tanti colori di lontananze. Il merciaiolo grida: – Gente? Ma siete tutte morte?

– Perchè allora ti han portato qui?

– O me lo dica lei? C'era un deposito per una pazzia, fu il padrone che strizzando gli occhi a du' marugei, disse: – Allora portatelo così e così.... O chi se lo credeva che «così e così» fosse lonferno de' giudei. Perbacco se ci vengo, dissi, se ci devo venire per forza vengo subito. O che avrebbe fatto lei?

– E se esci che fai?

– O me lo dica lei?

– Perchè qualche volta piangi?

– È la disperazione.... sa.... vedo quella cosa.... vedo quell'altra.... una volta ero libero, m'intende?

– Lo sai perchè ti faccio tutte queste domande?

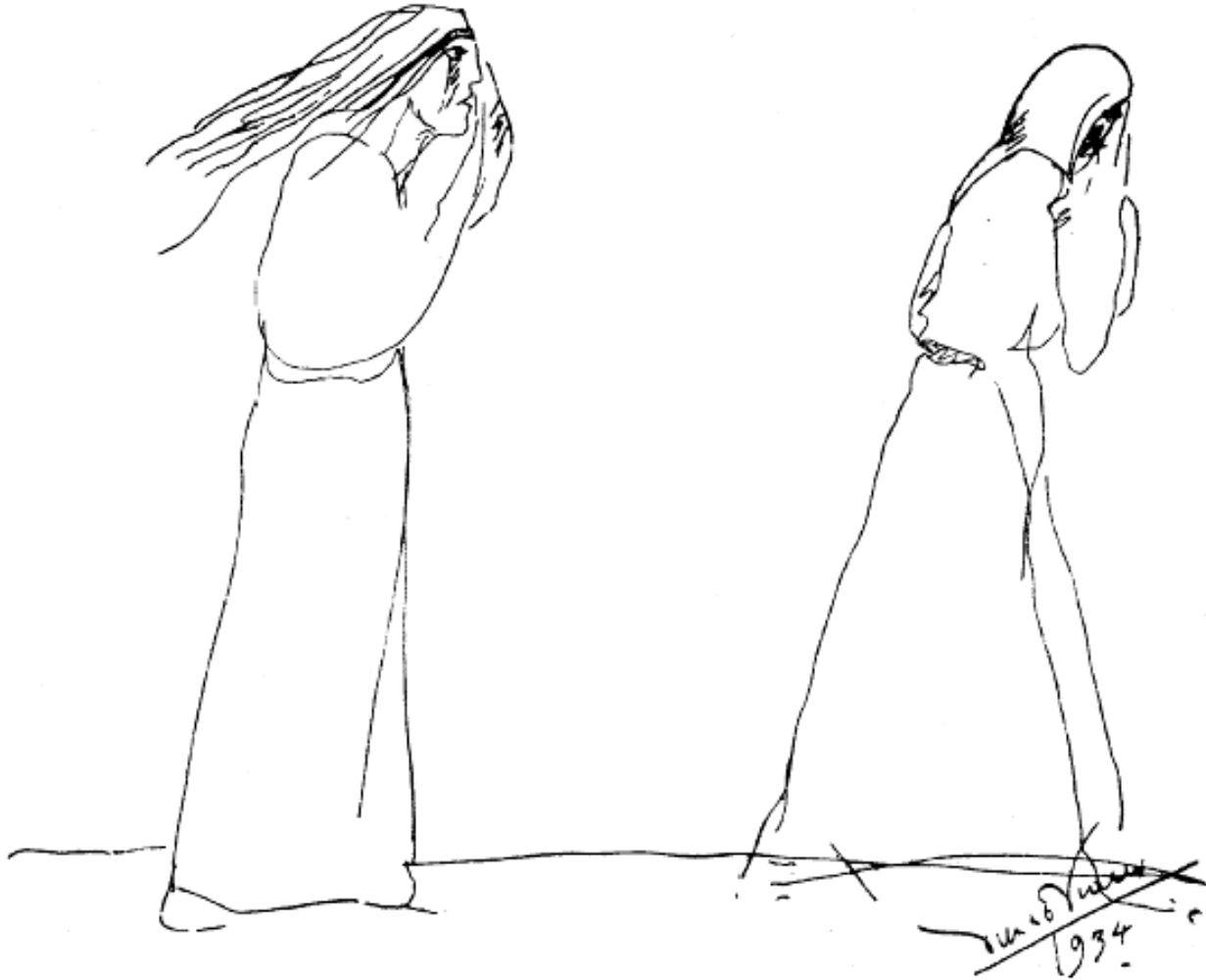
– Mah.... È padrone lei.... Scrive.

– Allora portatelo «così e così» e buttate le chiavi nel pozzo.

– Ha sentito nulla lei?

– No.

– Ma io sì.



LONFERNO

Tre donne vestite di nero, tritando Ave e Pater, salgono l'erta del monte di Quiesa. In vetta rosseggiano boschi di rossi albatrelli avido becchime degli uccelli. Una calda mareggiata d'olivi avvala verso il piano lucente di lame e di falaschi. Il mare è là sfumato di vapori. Campane a festa ovunque, Carignano, Nozzano, La Certosa. I quercioli e i castagni della selva imminente profumano il sentiero. Le tre donne luttate strascicano il peso delle loro preoccupazioni; una guida il rosario e le altre rispondono, il giallo itterico di quei volti contristati e il bianco smaltato degli occhi par disdicano il sole.

Anche dei signori, estraniati gli uni dagli altri, vanno su su gobboni con le mani annodate dietro la schiena. La metà di tutti è un casone recinto d'un'alta muraglia che trasuda gelo come una cisterna. Lassù non s'odono più i soavi cantileni della natura. Qualche foglia morta cala lenta sul viale di ghiarella.

Un uomo vestito di cielo turchino raspa con l'unghie la ghiaia e la netta del pacciame: graminia, ortica, ingrassa porci. È primavera, ma le mortelle e l'edere abbarbicano sulla muraglia l'inverno.

La gente che aspetta d'entrare nel recinto è taciturna. Un cancello verde con sbarre di ferro trasversali è dato volta con un catenaccio lucente. Nel tedio la gente ciampica la ghiaia come nel fondo di un pozzo.

Dentro il casone sembra abitino i morti: silenzio intorno, in alto. Alle dieci il cancello è spalancato da un uomo vestito del colore della muraglia con delle ditate di cobalto marino sul bavero, il bianco dei polsini e del colletto gela la carne di cera.

La gente sale un viale cipressato, la ghiaia sollevata sembra un nembo di grandine.

Appena s'apre la chiudenda che immette in un cortile bollente di sole di sotto una bassa arca s'ode una fragorosa risata. Ma l'uomo non è visibile tra i colori violenti dei monti sangue e viola e il bianco calce lattata della parete. La risata pare scialbata viva nell'intonaco.

Alle basi delle colonne sono aggruppati degli uomini che dormono in queste aure tepide di primo mattino. Come gente prossima a sfebbrarsi sbadiglia e mugugna. Sembran tutti ciechi mendicchi.

L'uomo che ha riso è vicino, egli è lungo e scarnito, la carnagione è bianca come la parete, il vestito matto come il rosso dell'ammattionato. Anche i baffi e i capelli ha del colore del mattone crudo. L'anche spolpate non sorreggono più le fianchette dei pantaloni e li semina tanto che gli si scorge il bottone pieghettato dell'ombellico e l'archetto del ventre peloso e incuoiato, vedendo tanta gente l'uomo, ha sigillato la bocca e palpebra fitto fitto, facendo balenare il bianco e il nero degli occhi, diacci come pietra umida di guazza, il rimanente delle membra sono slegate come quelle di un fantoccio.

Dal quadratone di una finestra si scorge un salone nudo bianco e terra d'ombra con tavoloni pitturati di giallo spento, sui panconi color tabacco son seduti tre uomini i quali posano il capo piombato sulle mani annodate, i berretti d'inceratino mortuario si sono capovolti sul tavolo e sembrano pentoli unti. Una finestrona è tagliata in alto, le vetrate sono spalancate e aprono nella gelida parete abissi di cielo.

– Mandami a casa o vigliacco – rintrona nel cavo delle mani di una di quelle teste ciondoloni.

– A casa ci son le fatiche a gola e noi sian qui con le mani in mano.

– A casa – ripete il terzo con la identità gelida de l'eco.

Il lezzo delle membra agitate diffonde l'esalazione della bestia feroce. Coi pugni scarnati un di loro si percuote il costato e par voglia scassare anche il petto e schiacciare la nuca: – A casa ho detto!

Il primo sorride con un riso stantio di teschio dissepolto.

Il casone si solidifica con le sue muraglie sul cielo impassibile: i monti celesti quadrettati dall'inferiate sembrano teli di regatino tessuto al telare.

Non scorgendo la gente, il loro incedere lento fa sovvenire il greto di un fiume che travolga il ghiaino ad inciarsi alla soave ombra dei gattici.

Gli agitati infuriandosi mettono il muglio del bue travolto da una piena, sulla vacca annegata, canne tronchi d'albero e pecore gonfie d'acqua.

– O demonio di' al maresciallo dei carabinieri che con le sue calunnie mi ha sacrificato in quest'orrido inferno che se quando gliene richiedono non manda informazioni esatte e precise io, io, eterno di Dio, gli stacco la testa dal busto.

– Una testa diabolica con le vene del collo gonfie e infiammate di sangue laccato attanagliata dalle robuste braccia del guardiano schizza bava e sangue: – Eccolo il demonio incarnato.

– Io son qui per le calugne di una sguadrina, qui dove son ruffiani e spie.

– Mandatemi a casa. Perchè mi tenete qui tra i pazzi che mi trarompono il corso del pensiero con tutte le loro mattie.

L'odio dei folli contro i savi esplode da tutte le bocche. Contro il savio, normale, matematico, loico, equilibrato, che argina coi muraglioni il gran fiume di pece bollente della pazzia.

– Ma cos'è la saviezza? – fu chiesto repentinamente ad un pazzo.

– La saviezza è una corda tesa tirente sottile sulla quale bisogna stare sempre in equilibrio.

La pazzia è la terra sterminata che ferma anche le saette. Or si vide mai uomini camminare su corde tese? Pagliacci e bindoli soltanto. –

Un pazzo contemplava estatico il vasto casone, l'ordine uguale degli androni, le teorie delle finestre tutte identiche, le muraglie, i cortili, le spianate, i bastioni, gli spalti, i contrafforti, il reticolato, i fossati. Quante cose per la pazzia. Poi cadde in profonda meditazione.

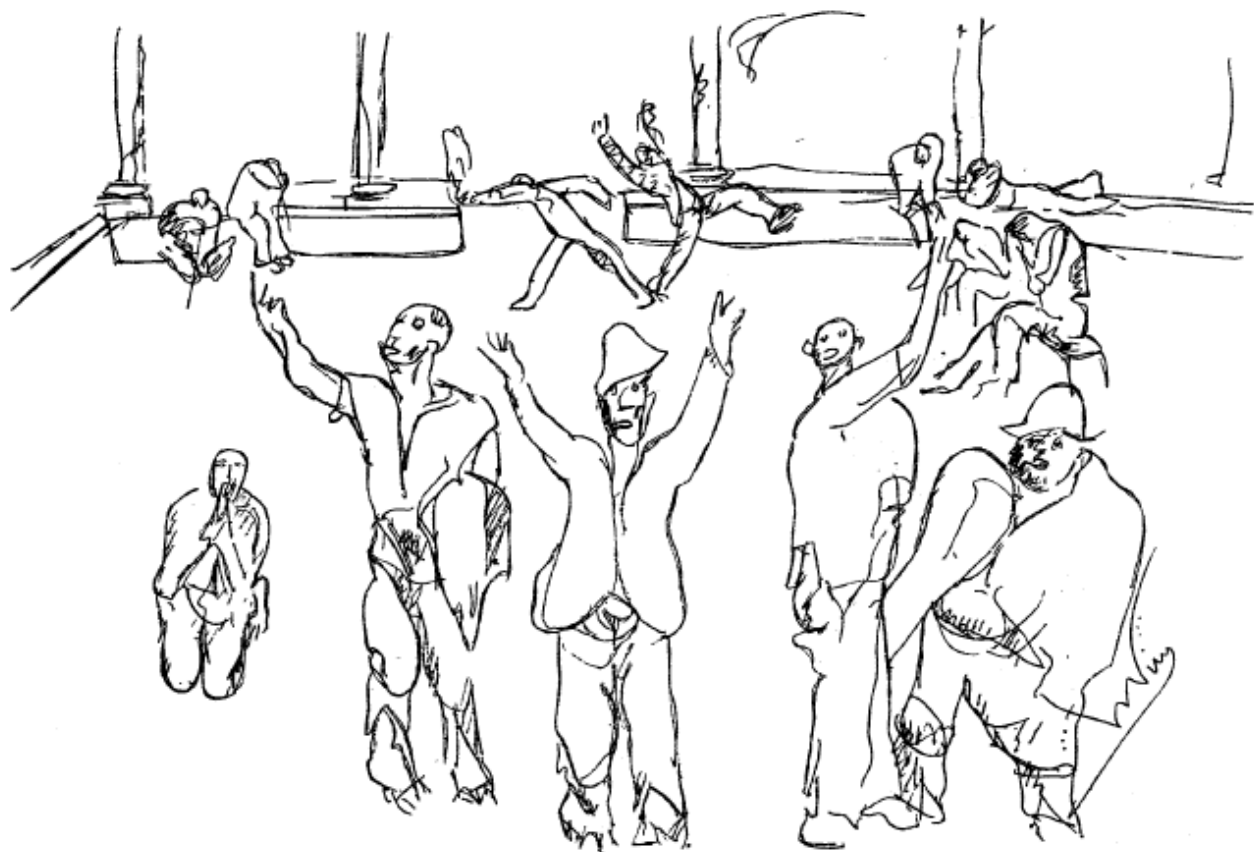
– Qual pensiero ti turba?

– Uno solo – rispose il pazzo. – Penso che gli uomini per arginare la pazzia han dovuto reticolare questa gobba di monte; cingere d'alte muraglie questo spropositato casone, creare stanze e cortili, un subbisso di stanze e di androni, e pensare che se dovessero fare un manicomio per la saviezza basterebbe una cella sola.



SFOCIO DI CORTILE

– O allora metteteci in croce addirittura e fatela finita figli del delitto e dell'adulterio. Ma che mal vi s'è fatto che ci avete sacrificato come tanti galeotti in queste quattro mura? O digrumanti tramatori contro le nostre famiglie. O fratelli, o venite un po' giù a veglia con noi poveri cristi che siam qui disabbandonati da tutti. Ecco un cristiano di Dio che entra nel gabbione delle bestie feroci. O di là dal mare venite e baciamoli le mani come al nostro rettore. O lezzone falsario e digrumante baciali il culo alla spia che vien qui per tessere qualche altra infamità. O ingrassa porci o orecchi di miccio. Silenzio che la dico io una requiemeterna per tutti. Se tu falsario e digrumante hai fabbricato il casomatto perchè ci hai sacrificato proprio noi? O usurpatore del sangue umano. A proposito di sangue ieri ci han cavato anche il sangue a catinelle. A proposito di catinelle ieri mi han fatto pisciare in un catino. A proposito di catino ieri m'han dato per cibarmi tutta la vegliumata del catino che portavano al porco che mi viene da recere a pensarci. A proposito di recere io, ieri, ho reciuto là nel canto anche la buzzamaglia. Le nostre donne là sole disabbandonate son diventate le ganze approvate dal governo dei carabinieri. Ci han piantato qui allo scrocchetto il verchione dietro le reni e ci sono spuntate tante corna sul capo grime come le chioccioline. Ci han piantato la falce in culo e ora o tenercela o sentire lo sdricio. Ma perchè se vi prese l'idea, Dio vi riposi, di fabbricare questa casa d'infamità noi ci si deve star sacrificati dentro, per uno sbaglio, pur che sia, noi siam qui a rincuoocere il giorno di sole ed ammollare come il baccalà il giorno piovoso, o ravvedetevi e spicinate tutto, chè tardi è per chi non si ravvede mai, e se avete scritto nel libro la misura delle nostre teste mandatela col dire che ci volevate far fare un cappello nuovo per uno, a testa, con i trafori per le corna che le abbiamo grime come i pidocchi. Ora poi dovremo mantenere anche i figli che hanno introgolato nella guapparana. O pastor Sirizio che fanno le pecore lassù. Si vede il mare?



IL FILORI

Scirocco chiaro,
tramontana scura
naviga marinar senza paura.

Il Filori sta a torzo, come sulla murata del bastimento in concia nelle darsene, sul muricciolo del manicomio, nelle giornate che il cielo s'attorba e le foglie dei castagni seccaricce folate dal vento volano al mare come uccelli in cerca d'altra primavera, egli canterella con un lagno di fonte nel cavo della pietra.

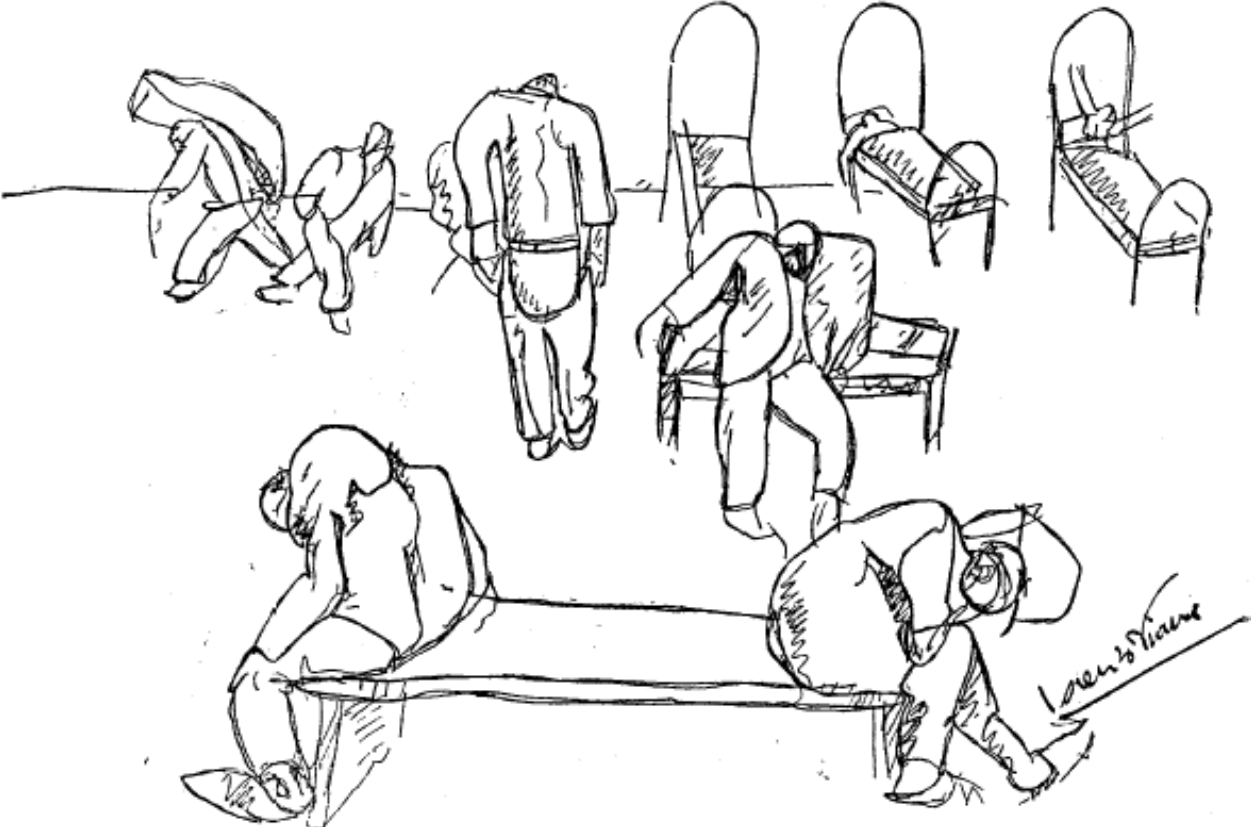
Scirocco chiaro,
tramontana scura
naviga marinar senza paura.

Ma quando il fulmine incrina il cielo e i vetri del casone, e un monte di vetro par si spezzi nella petrosa Pietrapana su cui sbisciano serpenti infuocati, e il piovasco pianta stecche d'ombrello argentate sul pietrato del cortile che repentinamente si fondono e colano in rivi nelle bocchette, come le colate della fonderia, e nuvoloni fiatano bassi come giovenchi presi dalla freddura e aggelano l'ossame, il Filori s'intana in corsia e impugna il viso stralunato nelle sue mani discarnate, e trema di spavento. La vetraglia delle finestre par rattenga un impetuoso mare che fischia sui vetri come le serpi, le marigiane, uccelli di tenebroso presagio, si sbuzzano sul vetrame accenciati dall'uragano.

Il Filori guarda e trema, trema e guarda, e s'aggrinfia alla tavola come un uccello che di morir affogato si duole, s'aggrinfia e fischia.

È solo il Filori alla tavola e s'impaura e gli occhi sono come i vetri della finestra e nel suo capo freddo tragittano le fredde orazioni per i morti.

S'era perso il Filori con tutta la ciurma e s'eran tutti aggrinfiati su due stuzze incrociate; una gran croce avevan disteso sul gran cimitero senza croci e la croce andò nell'acque ceneraccie, e solide montagne, et a volte la croce sull'onde si drizzava al cielo, e i crocifissi, già tramortiti, cascavano dal braccio maestro, nel pelago fondo. A uno a uno fur tutti inghiottiti nel sempiterno scempio, soltanto il Filori rimase solo sulla croce come Cristo e negli abissi diventò pazzo.



SUL PRECIPIZIO

- Me lo fai un favore?
- Sì.
- Questo è l'ultimo. Me lo levi un ventino dalla tasca del panciotto?
- Eccolo.
- Tienlo te. Mi faresti un altro favore?
- Sì.
- Me l'ordini un grappino.
- Padrona, un grappino, al volo!
- Buon per te che comandi ancora a bacchetta. Me lo fai l'ultimo favore, tanto domani mi portano al manicomio.
- Parla.
- M'abbeveri come gli uccelli di nido, mi si sono steccolite le braccia.
- E l'alcoolista, abbeverato come un uccello di nido, bevve grappa e lacrime.
- Piangi codardo? Non sei ancora perduto del tutto – disse un alcoolista archeologico che osservava la scena.



CAMPIONE SENZA VALORE

Ogni dovizia non tranquillizzava la madre di due fratelli, uno pastaio e l'altro droghiere, perchè il terzo fratello, suonatore di violino, era stato internato nel manicomio da venti anni.

– In custodia lo manderebbero, ma, ma; ci pensate voi?

– Dopo dieci giorni ritorna là. Fatevene una ragione!

La madre camminava sbandata per la casa con le mani sempre alzate come se volesse scansare uno schiaffo e piangeva sempre.

– O fatelo ritornare – disse disperata una delle nuore – qui abbiamo da tanti anni il morto in casa: fatelo ritornare, lo prendo io in custodia.

*

* *

Una domenica, verso l'ora del desinare, accompagnato da un uomo possente, entrò in casa, dopo vent'anni, il suonatore di violino.

– Quando entra non fate scenate – avevano detto il pastaio e il droghiere alla madre. – E voi altri non gli mancate mai di rispetto – dissero ai figlioletti – e tu custodiscilo, e tu curalo a dovere – dissero alle loro mogli.

Quando il suonatore di violino entrò in casa, la tavola era apparecchiata e benedetta da una spera di sole. La madre andò verso il figlio infelice e lo baciò sulla fronte e lo pose a tavola come avesse avuto cinque anni e ne aveva cinquanta. Il droghiere e il pastaio gli dettero la mano risoluti, e, senza parlare, gli sorrisero: le cognate lo guardarono senza far verbo e senza sorridere; i ragazzi guardavano il fondo delle scodelle; l'uomo che aveva accompagnato il suonatore, seduto accanto a lui, battendogli una mano sulla spalla, gli disse: – E buon appetito.

– Altrettanto a voi – rispose il violinista; e soggiunse con certo decoro: qui siete in casa mia.

*

* *

– Quel giorno a tavola si parlerà di tutt'altro che d'amore – avevano detto il pastaio e il droghiere alla famiglia radunata a consulto.

– Bene, bene.

A tavola il dialogo cominciò così:

– La gente dice che i fornai impastano grano che puzza e ti danno il pane di due o tre tacche di meno.

– E dicono che i pastai una libbra di minestra di gran duro, – nato a Ferrara – la vendano quanto gli pare a loro e ti ci leccano sopra tre o quattro tacche.

– I granaioli vendono mescolanze del diavolo.

– I mugnai hanno fatto giuramento di non darti quel che gli consegna.

– I pesciai ti rifilano pesce di padule per triglie di scoglio.

– I macellari, che non si contentano di rubarteli mezzi, ti danno osso a bizzate colla proibizione di guardar sotto la stadera.

Fino a qui avevano parlato il pastaio e il droghiere; le cognate, che s'erano accese a questa litania d'imbrogli, cominciarono a parlare concitate e insieme.

– L'erbaiola t'imbrogli, la fruttaiola t'impappina, il burraio t'abbonda di discorsi, la lattaiola te lo annacqua, il pollaiolo ti rifila dei pulcini gonfi d'acqua, il limonaio te li dà di giardino e dice che son di Napoli, i pizzicagnoli ti rifilano insaccati di toro, pecora, vacca e ciuchi.

Il suonatore di violino come colto da asfissia, chiese alla madre:

– Fatemi portare lo strumento.

Tutti tacquero. Una delle cognate andò nel salotto buono e ritornò con una sacchetta nera dove c'era insaccato il violino. Il violinista sfilò lo strumento e una fiamma laccata saettò nella spera di sole. Il suonatore pizzicò le corde incerà l'arco, si alzò e trasse dallo strumento un motivo:

La donna è mobile
qual piuma al vento
muta d'accento
e di pensier.

– Ci risiamo, – disse conturbato il droghiere. – Bisogna divagarlo.

– O senti: i ciottolai ti danno terraglia della Gonfolina per terra di Francia.

– I falegnami t'impolpettano i mobili di casse di zucchero e croste per legno d'acero.

– I dottori ti spediscono la gente a gran vapore al camposanto.

– Ladri piccoli, rovine grandi, – disse grave il suonatore di violino. – Ma non lo sapete che i ladri piccoli fanno le grandi rovine? Non lo sapete?

I fratelli continuavano eccitati a parlare.

– I vinai si sono arricchiti a forza di smerciar roba che ti scorcia la vita di mezzo secolo.

– Allora io, avendo cinquant'anni, doman'altro sarò morto – disse cogli occhi freddissimi il suonatore di violino; e riprendendo lo strumento, attaccò un motivo lugubre:

È morto un povero
tan, tan, tan....

e con le dita pizzicava le corde come cose vive.

– Divaghiamolo.

– Su, tocca a te!

– O senti: i pizzicagnoli ti vendono terriccio per pepe e i carbonai ti vendon sassi dipinti di nero.

– I caffettieri con un mezzo bicchiere di fondacci di caffè ribollito, e un po' di acquavite di Francia, con un pizzicotto di zucchero ti ripuliscono le tasche.

Il violinista, come fosse stato slogato in tutte le giunture, si slacciò sulla sedia come una marionetta. Anche le mandibole s'aprirono e la bocca gli diventò una voragine profonda, da cui uscì a muglio di muto, la sentenza di prima: – Ladri piccoli, rovine grandi.

– Presto, un po' di caffè, – disse il guardiano.

Il pazzo schizzò fuori gli occhi dal capo: – È fondo ribollito!

– Presto, un dottore.

– No, – urlò il pazzo – mi spedisce a gran vapore al Camposanto.

– Una goccia d'acquavite.

– È di quella francese, non la bevo.

– Divagatelo.

– Divagatelo.

– Divaghiamolo.

– O senti: un farmacista che capitò quassù con uno zoccolo e una ciabatta ha fatto i quattrini a palate. Bisogna che tu pigli quel che ti dà, e bisogna che tu gli dia quel che ti chiede.

– Un dentista marcia in calesse e mura palazzi e ville.

– Il calzolaio ti mette nelle scarpe scarti di testa.
– Eh? – bramì il violinista. – Scarti di testa? Allora ci metterà anche la mia. Io son scarto di testa. Lo strumento! Lo strumento! – Il pazzo riprese il violino e attaccò un motivo precipitante saltando e ballando:

Sfoghi di miseria,
Sfoghi di miseria,
canti, vigilie, fame.
Venti moscoviti,
un fornaio che piange,
un cantiere,
il boia, trenta sbirri
ed un usciere.
Un defunto in bara
a collo torto
mi racconta
di che male è morto.

Colpa di vinai, zozzai, calzolai, caffettieri, pastai, pesciai, macellari, pizzicagnoli, fornai, erbivendole, fruttaiole, lattai, pollaioli, burrai, farmacisti, medici, dentisti.

– Divaghiamolo.

– Divagalo.

– Divagatelo.

– Senti gran passaggio di pastrani da una casa all'altra, poi salgono il Monte.

– Anch'io farò come i pastrani – disse rasserenandosi il violinista: – risalgo al Monte.

Il Manicomio era su d'un ripidissimo monte.

– Però vi prego, o fratelli, o madre, o mie dilette cognate, o nepoti, che per tutto il tempo che impiegherò a traversare il paese, tramezzo a macellari, droghieri, fornai, ettecetera, mi terrete impastato sulla fronte un foglietto dove sia scritto «Campione senza valore».

UN PROFETA

Le macchine d'una tipografia situata nel centro della Valdinievole, argentata in grigio da folli uliveti, quella radiosa mattina d'aprile, strepitavano a rilento, contrastando il tan tan dei «cavalli matti» di una Cartiera vicina: certi mostri di castagno dalla testa quadrata e dal ventre stecchito ai quali pare si dovè ispirare Paolo Uccello per i suoi quadri di battaglie. La rotativa sembrava piallasse stanca un rotolone di carta, una ragazza armata di una stecca d'avorio polita ordinava i fogli d'un frontespizio.

Il tomito della carta saliva a frusto a frusto ed io pensavo, con adeguata lentezza alla tremenda, paurosa, imponderabile, fissazione degli uomini: stampare.

DOMJNGO VEZZANI

SAGGIO DI NUOVA POESIA

CREATA

DA UN

PROFETA!

La lunga storia del fissato che si erge, armato della sua fede irragionevole e temeraria, contro il tutto piombaggine inerte e pigro.

*

* *

Domjngo Vezzani, adusta figura scarnita adeguata di toni alla feroce terra del Pesciatino avrà certo accattata quell'j a gancio in qualche colonia portoghese, chè il profeta è di pura origine lucchese, razza dell'istinto randagio dei cani.

Certo quand'egli fu, tra una discreta festa di familiari e dei compari dell'aja, portato dai genitori sul fonte battesimale si chiamò semplicemente Domenico e il padre doveva in quell'istante pensare al Santo Martire, col capo diviso in due dalla scure pagana, la madre vigilava piamente dal Cielo: – «A te madre» – canta il Vezzani:

Moristi senza saper che avevi un figlio
Ma alcun conoscerà il figlio, di te, o madre!

*

* *

La testa del Creatore di un saggio di poesia nuova: pare arsa tanto è inaridita. I folli capelli sagginati hanno delle sfumature di rame e sono partiti a fiammella, la paiòla d'ossa dove ribolle il

cervello par mandi fuoco ad aureolare questa maschera provata alle aride penitenze ed ai tristi digiuni. Il teschio aggraziato da una pelle digrassata rivela tutte le scabre suture; i parietali sembrano squadri con l'asciatella, gli zigomi hanno già la spugna dell'ossa tufate e la mandibola, atta a tritar ghiaia levigata di fiume, sapientemente scardinata dalle cerniere, potrebbe servire già di steccone a un misero ciabattino: in un cumulo di teschi questo del Profeta emergerà per l'imponenza delle cavità orbitali e della dentiera intatta. L'occhio atono di Domjngo scruta il vuoto: lo spaventoso andrione dove stanno appiattate tante forme paurose e strane, le luminelle del Profeta sembrano sospese a due rughe che recidono la fronte, per mezzo di peli setolosi che spuntano sulla cresta superiore dell'orbita.

Il profeta suole portare il bavero della giubba rialzato e lo tiene con la fermezza di una mano spropositata, secca, uncinata, della larghezza d'un embrice.

Là per le Americhe il profeta ne deve aver vedute delle cose nero inferno:... ripensandole sotto il suo tetto di mattoni nostrali sorretti dall'onesto castagno che sa ancora odor di selva il Profeta è colto da orrore:

Quando non mi resterà altro
 mi getterò al suolo, mi vedrà qualcuno,
 avrà pietà vedendomi nel suolo.
 Gettarmi no!
 Dovrò resistere fino all'ultimo momento
 che cadrò solo:
 ma i' vorrei sentir la parola che mi hanno
 trovato abbandonato in mezzo
 a una strada, come se non fossi umano.
 In sogno m'apparve
 di bianco il Divino
 alzando una verghetta
 questa farà cammino.

*
 * *

Vedendo la spettrale figura del Profeta annodata nel fondo della tipografia faceva balzare alla mente l'immagine di un misero anacoreta che si fosse dannato alla morte di fame. In certi atteggiamenti, quando Domjngo puntava un dito giù verso i sottoscala, e colla testa burattava il silenzio, indalocando qua e là, faceva pensare a un frate rdbomante.

Acqua e morte presto viene.

*
 * *

Nella tipografia Valdinievolina c'è inciso sopra una capace lastra di bardiglio un epitaffio il quale rammemora che costì albergò – Santo Francesco quando fu di passaggio dalla Val della nebbia – nell'antico chiamavano così la Valdinievole. Il Berlinghieri, stregato e maledetto pittore di Lucca, in quei tempi beati deve aver fissato il Santo, sparuto trasandato divorato, e nella maturità consapevole lo ritrasse in una pala d'altare con la febbre dell'invasato, intermittente d'ombre nere e luci dorate.

*
 * *



Certe basse arcate da casa matta, certe travi inchiodate a stiva di galera e i penetranti delle chiave, il picchiottio dei martelli, le sguosciature dei cinghioni: l'inferno meccanico moderno incastrato ai muri maestri, innestato ai pavimenti dove giacquero le ossa di Francesco d'Assisi, facevano oscillare il pensiero dalla santità alla porta terribile dell'inferno. Quello che dava il tono più forte era il Profeta celato d'ombre, quella schiezza legnosa di viso sembrava il memento omo della pazzia avvinghiata alla saviezza: chi ferra inchioda e chi cammina inciampa.

Fantasia!

Il poeta invece lubrificava col resto della sua sinovia la rotativa che girava lenta a paragone dei battiti del suo cuore.

Son presi gli occhi miei da nubi
par che il saper muoia e non luci,
ma se svanen senza far tempesta
allor sentirete il tocco di campana a festa.

*
* *

Il profeta era nuovo alla ossessionante magia della stampa, il suo pensiero sgallato come pece in caldaia si allineava terso normale ubbidiente, sciame di piccoli uccelli neri acciecati su vasta distesa bianca di cielo, ma su quel candore sidereo egli vedeva guizzare i lampi delle sue maledizioni, esplodere le saette.

Ho sopportato il martirio che passar mi avete fatto
ma guai di voi...
allor alle mie parole fuggirete.
Il mondo è rotondo il fin non troverete.

La mano artigliata di Domjngo Vezzani augnava la pagina, l'altra batteva un tempo d'Apocalisse, la voce aveva la romba d'un fiume in piena.

Il mondo è rotondo il fin non troverete.

Satanasso e il Principe di Danimarca s'avvinghiavano sul viso sparuto del profeta.
– Ma là per le Americhe ne avete ingollate?
– Tante, tante, tante, – rispose Domjngo allargando la bocca a guisa d'orrida caverna.

Trovandomi ne l'universo grande abbandonato
che a volte il cuor il corso fermava
vedendomi fra perfidi e sì forte legato
lor crederanno che qui tutto sia spento.

Il profeta si palpava il petto ansante, le sue mani eran sollevate dai battiti ardenti del cuore.

Ma vedranno quando il corpo l'anima avrà lasciato
allor perduti si vedranno
al Divin lor si volgeranno,
ma lui dall'alto il basso vede.

*
* *

La poesia, diceva un mio grande amico poeta titanico, è quella spiritual cosa – ma mai, e poi di là dal mai, completava il pensiero, a intervalli di mesi ripeteva grave:

La poesia è quella spiritual cosa....

*
* *

Poesia, cosa sei tu mai? Parole decimate, misurazione di concetti cubati da un caporale di strade arcigno? Stiva di parole tritate dentro il cassone dell'esametro finchè non rimbocchi come quello dello spaccasassi a sera quando misura il travaglio della sua giornata?

O sei invece allucinata dolcezza di ricordi che il passato suole rivestire di eterna mestizia?

Non so rispondere.

Son negato alle misurazioni. So, soltanto, che udendo quell'uomo scusso di carne, di cui si udiva lo scricchiolio dello scheletro bruciare tutto ai ricordi dei suoi travagli mortali, tanto che i capelli parevano fiammelle accese sopra il capo delirante, e declamare con l'ansia di chi ha fatto una lunga corsa per vie solitarie e sconosciute, le sue rime accidentate, i suoi pensieri sbilenchi e scheggiati, e col dito ammiccare il Regno di Dio eterno, i diavoli del sempiterno scempio, io ho pensato, in nome di Dio Padre e Creatore, Domenico Vezzani sei un grande poeta.

– Ma cantate sempre il dolore? – chiesi. Domjngo si alzò e disse:

– Ho sopportato il martirio che passar m'avete fatto.

– Canta qualcosa di lene o Domjngo.

Egli quasi fissasse una lontana illusione così cantò:

In un dolce crepuscolo di Natale
mentre il firmamento di stelle s'adornava,
sopra un banco la natura contemplava,
vennero d'ali bianche due colombe
e al lato si posaron
e nel momento l'alma inquieta mi lasciaron.

– Perchè invece di Domjngo non ti ribattezzi Domenico? Questo nome cristiano ti fu imposto quando fosti sospeso sul fonte del battesimo; Domenico ti chiameranno il giorno che sarai appellato al Giudizio nella gran valle. E Domenico sette volte lo ripeterà il Cielo col vasto suo riso, e sette volte il tuo nome farà tremare l'inferno.

– Per quel Dio – disse estatico Domingo – anche lei è poeta. Qua la mano collega in nome del Dante!

– Sì.

MATTO LEALE

Fu bussato alla porta. Un uomo che aveva l'aspetto d'un pastore protestante vestito di bordato scuro, teneva in una mano un libro nel quale affondava l'indice della mano destra: il Dante. L'aprì e lesse tremando:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
chè la diritta via era smarrita.

Finita la terzina l'uomo si chetò e aspettò che qualcuno gli dicesse: – Entrate.
– Entrate.

Gli occhi dell'uomo erano smaltati come quelli delle figure che sono negli ovali delle pietre tombali e si muovevano lenti come mossi da una rotella, la fronte levava un bollore di gocce, ogni pelo di barba spinosa gemeva, i capelli affiebrati erano tutti una pasta di sudore, le labbra rosse e sorde tremolavano: – Più matti di così si muore – disse grave l'uomo. Riaprì il libro e lesse:

E quanto a dir qual'era è cosa dura.

– Il Carso, Mauthausen, i Carpazii, e quasi l'uomo abbaiasse, sciangottò: – Mauthausen en Donan Kriegsgefangenenlager, le sentinelle, le baracche, la spartizione del pane, il gelo, la peste, il colera. – La cisterna del ventre parve repentinamente gonfiarsi, il viso gli diventò come un limone, la saliva succo acido.

I versi s'empirono di tenebre, l'uomo chiuse gli occhi e pian piano ammutolì; la declamazione continuò tacita come quando si prega dentro noi stessi.

*
* *

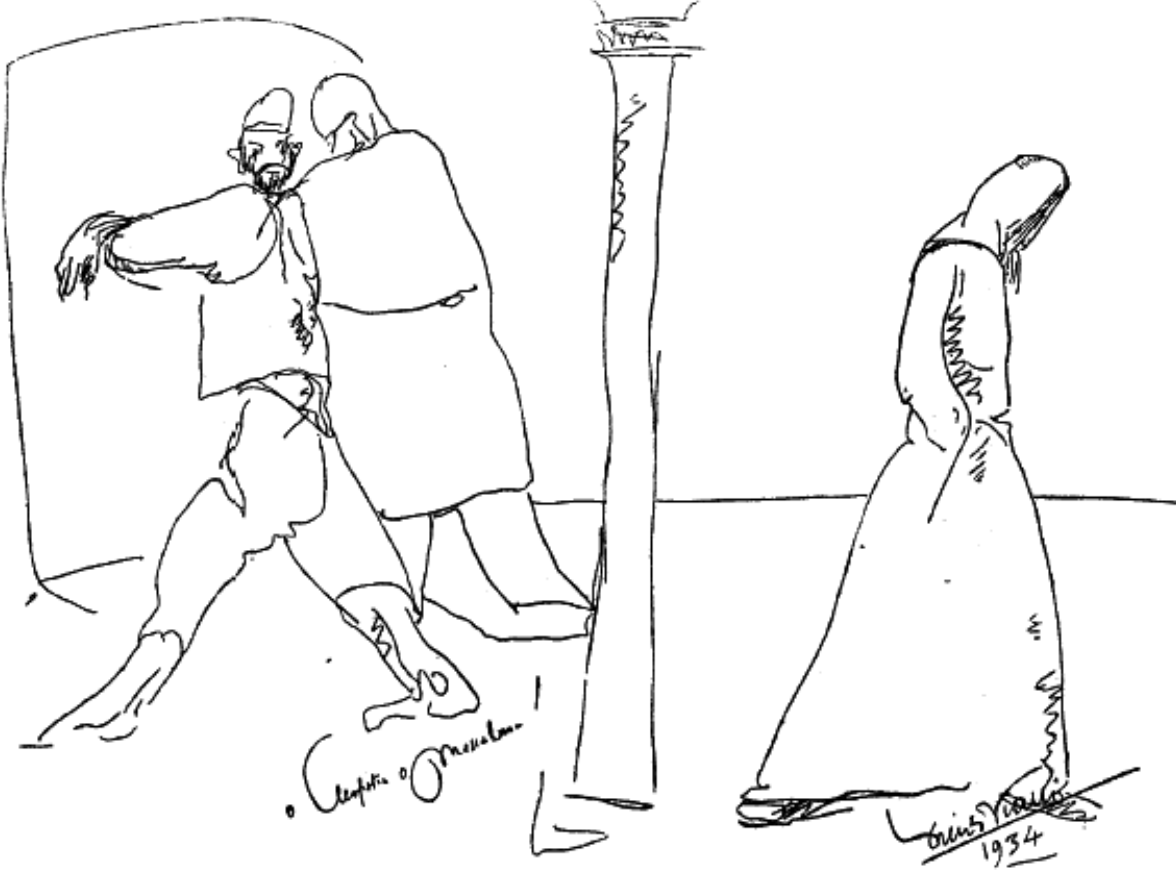
L'uomo che era uno dei tanti scampati dalla prigionia e andava da Erode a Pilato per dimostrare agli increduli che là egli era stato colto da breve pazzia e che col tempo gli aveva messo un turbine nel capo: – Più matto di così si muore. – L'uomo aveva fatto i conti senza i «fissati» degli attergati.

– Pazzo? Ma voi parlate come un libro stampato!
– C'è tutta una logica nel vostro ragionamento artificiato!

Quel povero cervello disabitato si trovava a repentaglio con quelli gelidi come il marmo, a scatto preciso, colla logica delle macchine dei conti fatti.

– Che non ci sia alla vostra pazzia tramescolata della birbanteria. Badate che incorrete nel reato della simulazione perseguibile.

– Io sento il capo che mi va via.
– Ma non capite che voi siete sprovvisto di «basse».



Il foglio che l'uomo mostrava a tutti, sgualcito dall'uso, parlava chiaro: Affetto da frenosi ciclotimica, con stati psicopatici accessuali alterni di agitazione depressiva con trasformazione della personalità, confusione mentale, contegno disordinato, turbolento, insonne, irritabilità, reattività. Nelle fasi depressive egli manifesta grave arresto psicomotorio, tonalità dolorose dell'animo, delirii cenestetici a contenuto ipocondriaco, *tedium vitae*.

– Ma queste firme vanno legalizzate.

E quanto a dir qual'era è cosa dura
questa selva selvaggia ed aspra e forte.

*

* *

Feci da Virgilio all'uomo e lo condussi all'ultimo piano della mia casa. Quando l'uomo fu nello studio si battè una mano sulla fronte e disse:

– Io l'ho affittato. – Parlammo lungamente del Dante. L'uomo, uomo adusto dei campi, ossatura nutrita, muscolatura salcigna, impalcatura del cranio possente, aveva negli occhi dei lampi di crepuscolare serenità: egli rimase stupito delle edizioni del Dante commentato e le allontanò da sè come terrorizzato.

La gente di temenza, altolocata, accede al mio studio per le scale «buone», i negligenti vi sono introdotti per una scaletta di legno intravata alla parete; ambo le scale sono occultate da due botole pesanti. Le persone altolocate girano lo studio con gli occhi, i negligenti si muovono, si agitano, come colui che l'estate cerca fresco nel letto, ond'è che passano di sulle botole. Allora giù in casa s'ode come dei colpi di mazzuolo, segno manifesto che lo studio ospita un negligente. I ragazzi salgono le scale e per le senici delle botole occhieggiano incuriositi l'uomo.

L'uomo dopo aver avuto la certezza che io m'ero fermamente convinto che egli era pazzo, sgattaiolò le scale allegro, dicendomi: – Ora mi sento meglio.

L'esperienza mi ha fatto palese che i pazzi del sottosuolo battono il capo in due spigoli taglienti: Dante e Shakespeare.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Essere o non essere.

Se la *Divina Commedia* fosse cominciata con un verso meno impegnativo, molti del sottosuolo si sarebbero disinteressati del poema, ma in quel verso tutti ci trovano la loro storia. – Anche a me è accaduto precisamente come al Dante. – Infatti l'uomo, partendo, mi ragguagliò che egli era della classe del '893, trentacinque anni precisi. Nelle arene gli atleti allampanati urlavano – Essere o non essere, tale è il problema. – Io sono come Amleto, essere o non essere, ecco il nodo della questione.

*

* *

Una notte io ed un amico eravamo alloggiati all'Osteria del Belvedere: una scarpata della ferrovia, dei pali elettrici, una viottola, un cancello ed un casellante schematico si potevano vedere da una finestra. La sera, al tavolone comune, capitarono tre ospiti, uno di loro erculeo, ma anemico, con occhi sfolgoranti e astratti fu messo capotavola; gli altri due erano ai lati come giudei: uno di loro aveva la barba riccia e il naso a roncola e gli occhi tutti turbati; l'altro, calvo, meningitico, colla pelle cascante, osservava malfidato il capotavola. Il capotavola comandava i due a bacchetta: pane, carne, vino. Il terzetto era: due guardie travestite che accompagnavano un pazzo al manicomio. La notte, il «Belvedere» fu occupato da un silenzio di catacomba, noi rivelti sui sacconi di foglie di granturco, si dormiva come papi; ogni tanto il treno tremotava sulla linea; poi il silenzio si faceva

più fondo. Il saliscendi dell'uscio di camera nostra fu alzato, e l'uscio percosse la parete; niente temenza di ladri! Si fece la mezza e ci si rivoltò dall'altra parte. Una voce di mago rintronò la stanza:

– Essere o non essere. – Il pazzo s'era alzato, aveva sceso le scale in puntali, e penetrato nella nostra camera declamava estatico: – Essere o non essere. – Noi si stette zitti e cheti come due ragazzi.

– Laerte, Orazio: essere o non essere.

Le due guardie avevano ruzzolato le scale in camicia ed erano saltate sull'uomo il quale rugiva: – Amleto, essere o non essere, – e con ogni pugno dipingeva nel muro una guardia.

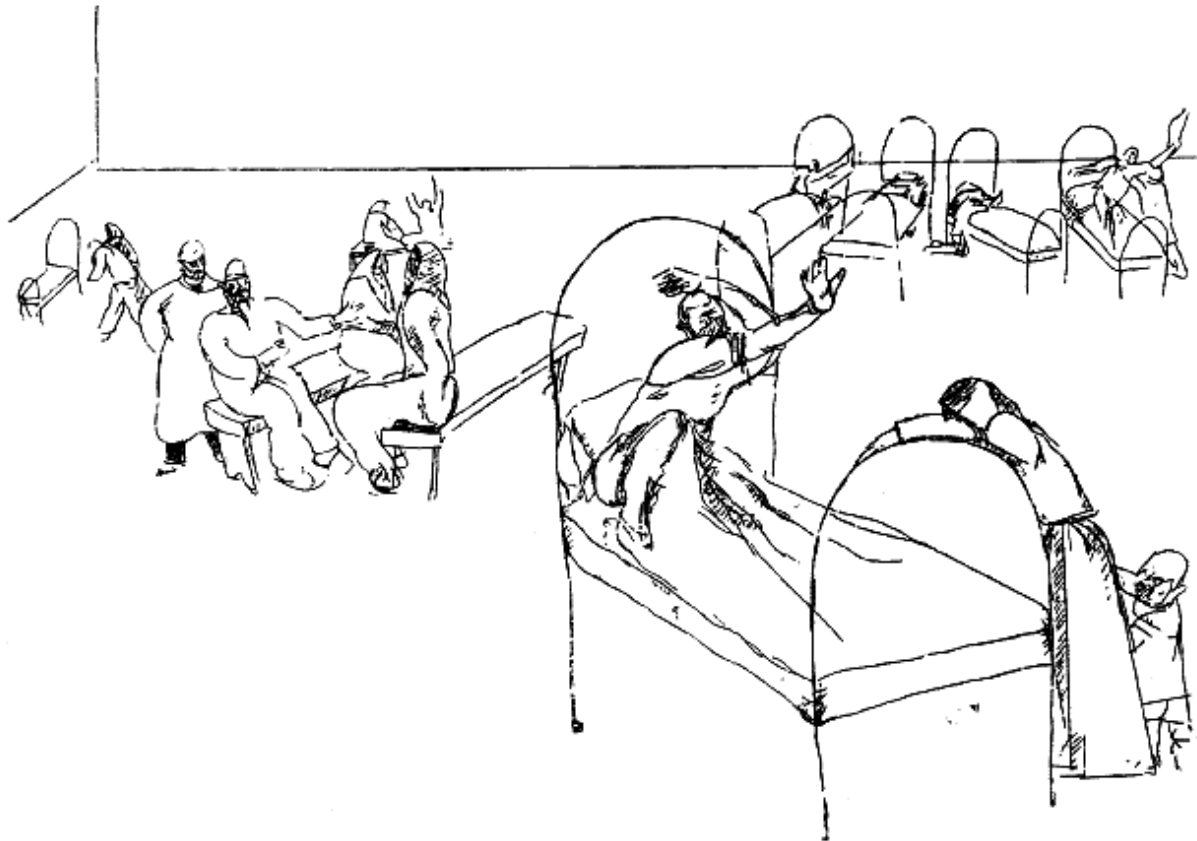
Tutto l'albergo si buttò sul forsennato e fu legato con un canapo. Mentre lo soppesavano per riportarlo in camera egli vagellava: – Meglio un oceano d'armi sulla carne il flagello dell'essere disprezzato dalla morte del sogno, vilipeso col ferro della tomba superba, affrontarli e finirli. – Il pazzo sudava come una colossale spugna, l'ossame scricchiolava, il canapo gli recideva la carne – Essere o non essere, an, an, an – ed abboccava come un cane arrabbiato.

Quando il pazzo fu messo rivelto sul letto, gli furono applicate delle pezze molli d'acqua gelata sul capo bollente; a poco a poco egli cadde in uno stato semi-stuporoso e parvero arrestarsi i psicomotorii. Dopo cascò come slacciato sulle coltri: allora fu sciolto. L'uomo dalla barba riccia scioglieva il braccio sinistro del pazzo; il meningitico pelato scioglieva il destro. Quando il pazzo ebbe liberate le braccia, intorpidite dall'arresto della circolazione, ne allungò una lentamente sul cranio del meningitico e declamò melanconico: – Ohimè, povero Yorick!

*

* *

Una mattina ritornò quello del Dante, più pacato, a farmi visita. La fronte gemeva il medesimo sudore freddo. L'identico libro era aperto alle medesime pagine, una gioia radiante gl'illuminava il viso. Sul nastro del cappello aveva collocato, al medesimo modo di quando a vent'anni ci si metteva il numero estratto in sorte alla leva, un foglietto su cui aveva scritto: «Matto leale».



IMPRONTA

Son tre notti e tre giorni che nella baracca dove s'è sprangato il pazzo Giovanni, un demonio d'uomo alto così, non si sente altro che il cigolio della ruota di macigno che tritola la scorza del pino secco e la fiataccina del ciuco bendato, aggiogato al timone.

Sfondata la baracca fu trovato il pazzo Giovanni, impastoiato e col giogo, con gli occhi strabuzzati, colto dagli stranguglioni come le brenne bolze. Da solo aveva tritolato venti quintali di scorza di pino. Il ciuco mangiava tranquillo alla greppia.

– Ci sarà ancora qualche cristiano che giurerà davanti alla Pretura che io son dato in mattia? E il pazzo Giovanni mostrava le balle di pulasco che in tre giorni e tre notti aveva macinato. Ma gente di cuore ce n'è più nel mondo? O falsi testimoni!



PAROLE

Diceva sconsolato il povero Baltrò:

– Son matto da legare che a trovarne un altro come me bisognerebbe girare la terra universa. Mi sento il capo, vuoto, come una zucca frataia disugata al sole, ma perchè non si decidano a legarmi come un Cristo e portarmi lassù a Monte fiorito? O cristiani, o metteteci una buona parola, sudo freddo come i morti, mi sento il capo abbozzito e la pancia piena di ranocchi, stanotte ho dormito lungo disteso nella mastra dove s'intride il pane, incamò d'andar con la moglie lungo disteso nel letto. Ma gente di cuore che giurerà davanti alla Pretura che io son savio, non ce n'è più nel mondo? O falsi testimoni!



GLI ULTIMI ANNI DI UN CONDANNATO A MORTE

Com'era?
Di cera?
Un San Lazzaro scarno e sdrenito,
gli occhi strutti,
le lacrime accagliate, i denti unti di bava:
un uomo colato di lava.

Le carra tarmolavano sotto il muraglione la strada
ed egli udiva il cigolio della Mannaja.
Le bianche giovenche muggivano scuotendo i rossi peneri sulle muragne
ed egli udiva l'urlo del boia ubriaco.
Nel fresco vento, il coltello che recideva la noce,
e faceva grandi segni di croce.

ULTIM'ATTO

Tra due argini d'abete
– che profumo d'incenso.
Stretta mangiatoia della morte,
c'è il pazzo rinsavito nel gelo,
sugli occhi è calato un velo
giallo.
– Che ribrezzo dell'itterizia.
La chiudenda della cassa è al muro, calda
come la tavola del pane,
– Che profumo di grano nostrale.
tempestate da cento bullette argentate.
– Mi sento aggricciare la pelle.
– Il martello,
le tanaglie,
la croce,
una boccata di fieno alla bestia.
– È già l'ora di far l'erba alle bestie.
Muggia la vacca alla rastrelliera.
– Chi era?
– Un capo vuoto.

COMPARSA CHE PARLA.



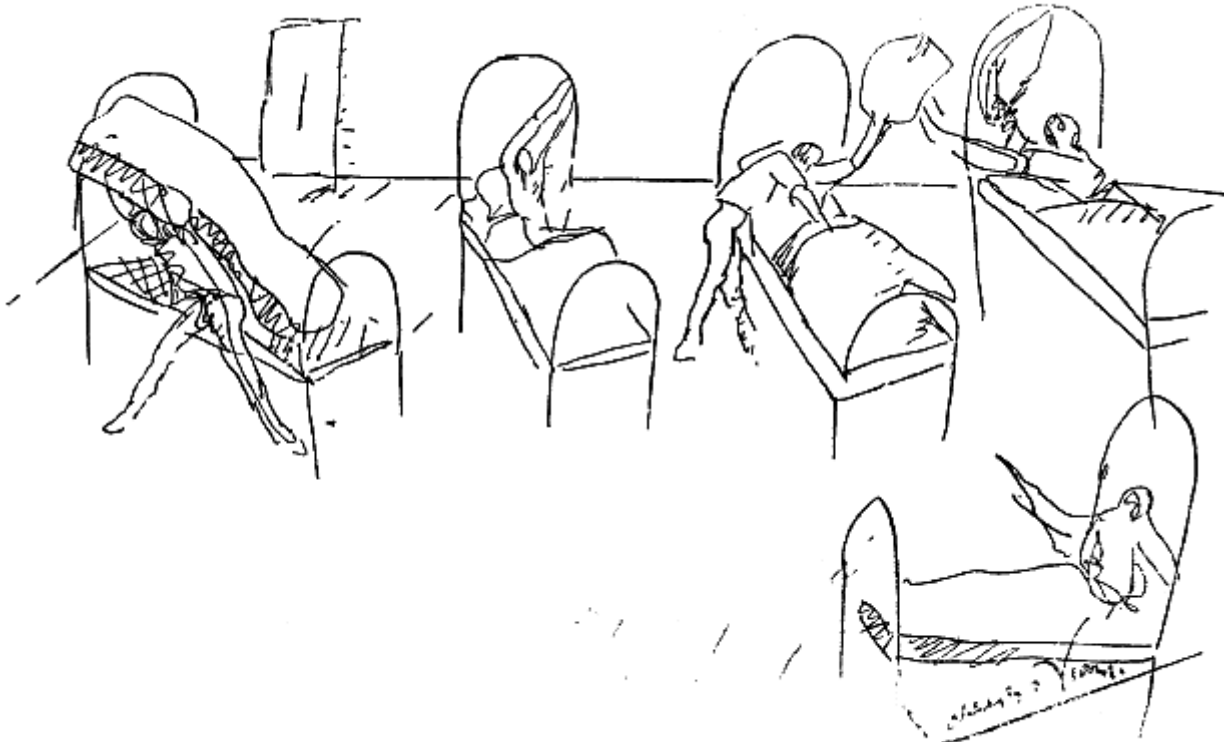
FRANA

Il furioso pazzo silenzioso è incagnito con gli occhi fissi sulla tavola, non noia e non vuol essere noiato, a volte con le dita di una mano, tutte aperte, si fa una cresta sul capo, e con l'altra stampa sul tavolo l'impronta della mano nera! Il teschiotto tira a risucchio le palline degli occhi e si vede soltanto il bianco, come quando uno si comunica all'altare, le labbra del furioso son prese dal convulso, ma lui fa forza di vele per trattenere le parole e guarda come una iena i pazzi che aspettano incuriositi.

Il medico seguito da tutta la rattutaglia del manicomio, come il primo attore da una sturma di popolo e detti, dimanda al furioso: – Come stai?

La callaia che argina la pazzia del gigante si apre e un rovescio stroschia dalla sua bocca come dagli orridi mascheroni delle fontane l'acqua scaturente dal cuor della terra:

– Ladron da Cristo! e anche hai il barbaro coraggio di domandarmi come sto, sarebbe la medesima che tu scoperchiassi una tomba e tu domandassi a un morto: Come stai, ma lui sta bene, lungo e disteso, e dà i numeri da giocare al lotto a tutti i parenti e amici, e loro per ricompensarlo gli portano i fiori pungiti topi e l'ortiche e lui, dal marmo che traluce, li vede ridere atoni e loro non se lo sognano nemmeno. O cuor di macigno mi hai sacrificato qui tra queste quattro mura che mi par d'essere già nella tomba, senza poter dar i numeri al lotto, e poi con quella faccia da tre palle un soldo mi vien a fare anche il sacrilegio di domandarmi come sto: Sto male! e poi anche se stassi bene, anche se non mi mancasse nemmeno il latte di gallina, a vederti te con quel grugno rinceppato starei male. Mi hai messo a pane e acqua come un galeotto, mi hai vestito come un ergastolano, tosato come un tignoso, semino le mutande e i calzoni, mi hai levato le stringhe alle scarpe, mi fai mangiare in una scodella di pane che non posso avere nemmeno la soddisfazione di rompertela nel tuo grugno rinceppato, o in quello dei tuoi aguzzini e mi domandi anche come sto. Sto male! e anche se stessi bene, quella parola dalla mia bocca non ci escirà mai! Passa via, o dannato!



IL CICERONE

– Per progredire retrocedere, o costassù che fate i meravigliosi, e lo dicea anche i' Macchia-
velli: Per progredire retrocedere ed io retrocedo rinculando. Perso l'equilibrio il pazzo stramazza
a terra. O che v'è di male? ora mi rizzo e progredisco verso voi, anzi voglio retrocedere per progre-
dire. E il pazzo batte l'occipite in una colonna di marmo e casca in terra tramortito: – O che v'è di
male, è tutto messo in giovo per progredire. Ma ora progredisco a un tratto. – E staccata la corsa an-
dò a battere il capo nel muro dirimpetto. Mirate lui là, quello con la giubba su i' capo che par Giob-
be quando rubava le pere, quello che s'è ammicciato in un canto; ieri ha sverginato una saliera. Un
pazzo, ha sempre un porco nella pelle. A quello gli è cresciuto più presto il pelo che il giudizio, a
vederlo pare un Salamone e ha il cervello di un trullo. Cotesto fa miracoli, naviga su di nave di pie-
tra, e quel tonfotto laggiù, giubba lunga, a giorni fa partenza per la luna e quell'altro lassù, che gio-
stra con le dita, vuole andare a minare il centro della terra, quello là ha una malattia da non guarire,
e quello presso lui vi saprebbe legare l'ombellico se l'avete sciolto.

– Ma che ti sei messo a far la spia! Un pazzo con due braccia sode come due stanghe di bar-
roccio anellate di tatuaggi violetti, con gli occhi stralunati e i denti aguzzi come un caimano guarda
allupato il chiacchiarone: – Tieni la lingua a te o ti ciancico la capezza, falso e spia che altro non
sei. – Il chiacchiarone lardacchiotto mette in serbo la lingua e, grondon grondoni, va a sedersi su
una pietra.

– Miratelo – dice il pazzo gigantesco ai visitatori, – miratelo! quello è un furioso. Mi fa schi-
fo!



RUPE CAVA

Abeti, altitudini.
Qui floscia la ramaglia sgronda sul terreno impalpo.
Lontani lontani, sotto – Rupe cava –
I cipressi intombano una gialla casa padronale.
Qui cubi di muta follia
che sublima in urli
quando s'accallano le vetrate.
– Viatemivviaviavia via via via. –
Sui vetri infrangibili sgrigna la follia ammutolita
con occhi di vetro,
denti di vetro,
unghie di vetro.
Nello spazio illusorio folano festuche e paglia
su aie gelide di sinibbio.

**PROIBITE
LE ENTRATE DI FAVORE.**



CONCENTRICA

Jodio, io odio, odio, Dio, Io.
Accosciato sull'erba,
Jodiata di sole malato,
il pazzo digruma,
frantuma,
trituma,
la cicca bavosa.
La bocca che fu di rosa,
or tinta s'è d'atrabiliare:
lessa fuor dei denti carciati,
la lingua
scilingua.
La bocca che fu di rosa,
spurga, sull'erba Jodiata dal sole,
parole
gialle come l'odio.

TINTURA D'ODIO.

PERLE

Nel tubo che serpentina la ventraia del pazzo
un sorso d'acqua marinata
 slitta
come l'argento fuso
sulla barca di seppia disugata,
 s'imperla nella buzzamaglia.

SVENTRATE IL PAZZO.

CORTILE

Muraglia avvenata di sempre vivi,
e di sepolti vivi.

CARTA DA SCENE.

MAGGIO

Raglio di ciuco affamato,
bramito di bestia che agugna il mangime,
Sul guaime tosato
sbadiglia il pazzo.

MEGAFONO.

LUNA A CANFINO

La pozzanghera torba abbassa il lume di luna,
fiata nel cielo l'alito d'una vacca.

Le labbra tifoidi della giacca del pazzo
leccano il dente cervicale su cui gira il capo
come un astro spento.

CARTA DA SPOLVERO UNTA
BISUNTA.

CURIOSITÀ

– Ma perchè, perchè, perchè,
vorrei sapere almeno perchè?
Parucca nivea anellata su viso in isfacelo,
occhi di boga e di gelo,
denti d'ossa diacciate,
labbra molli come la matrice scalcia di pelo.
– Ma perchè, perchè, perchè,
vorrei sapere almeno perchè?

DOMANI SERA AMELETO.



PROSPETTIVA

Il pipistrello,
ombrello di poveri accenciato dal vento nel cielo,
sembra un uccello.

Il pazzo,
che versa come un canestro,
nel letto, addormentato,
sembra un saggio.

QUANDO SI DORME
SIAMO MORTI.



INVERNO

Rosa fiorita nel gelo,

Bianco setata,

 Iniettata di sangue primaverile.

Il pazzo ti bacia come la fredda bocca d'una giovane morta.

 Addenta il bocciuolo

Come il tremulo capezzolo d'una vergine itterica.

Palpa il rimanente del corpo nel marmato gelo dell'aria

Agitando le carne sue braccia come tronconi d'ali senza bordoni.

PROIBITO L'INGRESSO A SPETTACOLO COMINCIATO.

NAUFRAGIO

Sipario di fitto crespo nero
calato sul viso.

Occhi abbassati come i lumi della ribalta dopo lo spettacolo.

Croce di mani di cera vergine signorina ottantenne,

Sul ventre covertato di nero,

Vene celesti cielo.

– Rauco uno spurgo sega la dura noce del collo

– Bromuro!

– Muro?

SPETTACOLO PER SIGNORINE.



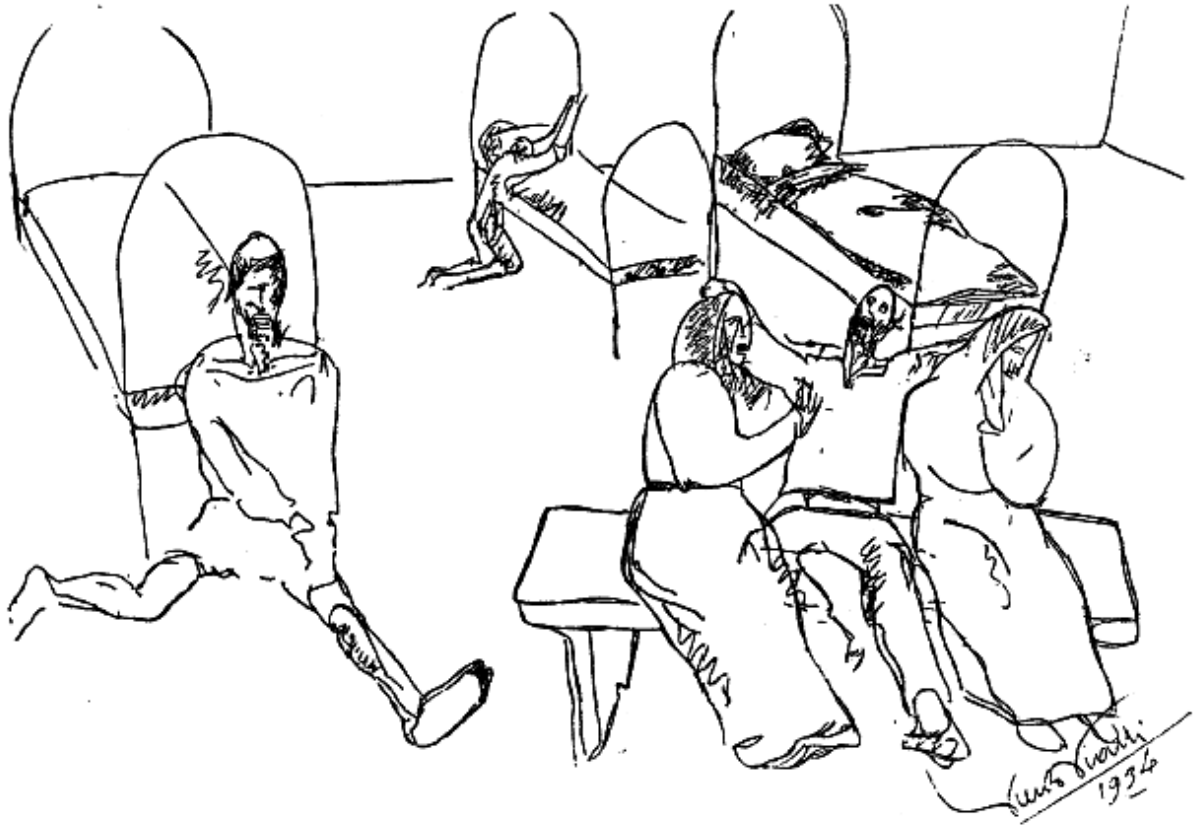
IDILLIO

Silenziosa la luna s'è affacciata sulla Rupe cava: una mongola tinta dal sole, lei sola, in tutto l'azzurro stellato. La Rupe s'affonda nel Serchio fondo e la silenziosa fanciulla d'un altro pianeta mostra al collo un falpalo di celeste marino appuntato con una stella.

Il pazzo che vuole ascendere nell'astro d'argento guarda dolente la graticola di ferro stampata sull'ammattionato roseo: – Pastorella del cielo! – Un gregge di ovatta interminato pascola sulle lattiginose vie dell'aria.

Un crespo trasparente come la tarlantina abbruna la pastorella e l'ombra della graticola è sugata dall'arido mattone pavonazzo.

Non metterti in duolo per me, pastorella del cielo, e ristampa la graticola ai miei piedi che ora ho spavento e paura di quella di ferro.



CREPUSCOLO

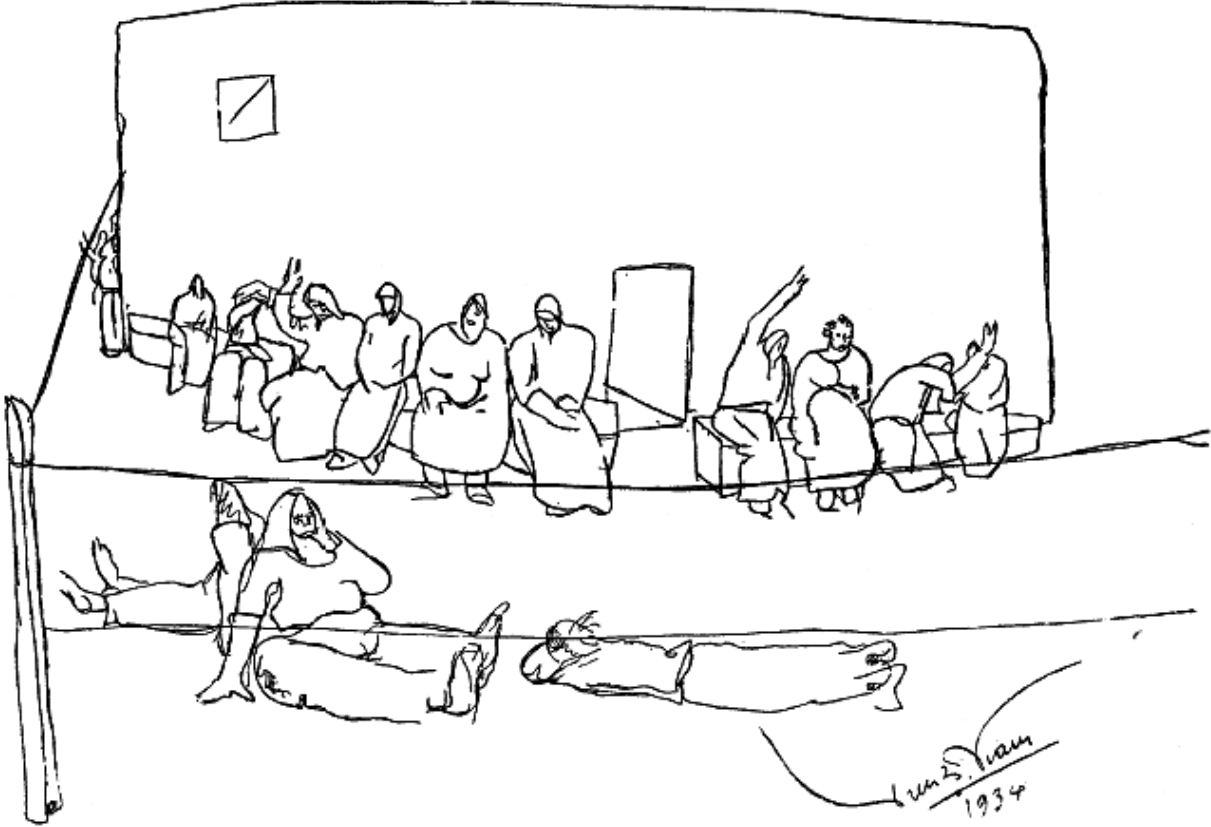
Senti come son ruzze. Che spettegolio di gallinelle. Toccale sotto; bai, bai, bai! L'han prese al Foone. Monta pur sù che la polledra è doma.

Il cortile delle donne ciciurla come una stia di galline sotto il transito d'una stazione, un fetore di stabbio e di pidocchi pollini va come nube di loppa nell'aria profumata di biancospini.

Nel cortile gli uomini sembrano stormi presi nel retone il Diluvio e piantano le granfie nelle maglie.

Le galline sono state parate nel pollaio. Il cortile s'è empito di lume di luna. Un guardiano trae a sè quelli presi nel Diluvio, e fa una incugnatella di pazzi nel camerone, ma deve staccarli dalla rete come uccelli di rapina.

La silenziosa luna sorride col viso bianco di sparmaceto, spruzzato dall'oro dei casti gigli, come una gioconda massaia vestita di celeste e di stelle.



MUTO

Ammutolito come le statue, i morti.
I verbi sono gelati sotto i vivi occhi di vetro
come l'eriche sotto una spera di ghiaccio.
Le labbra tremano come implumi nel nido.
– Ode?
Il capo s'inorgoglisce come quello di un cavallo brado.
Nel «Padiglione» s'ode il nitrito
del polledro strangozzato dalla lacciaia.

STASERA AVRÀ LUOGO UNA PANTOMIMA.

IL BARONE «DRESDE»

Il Barone Dresde era giunto al paese, in cui doveva tanto tribolare, di nottetempo. Il paese salutava il mare aperto con le braccia protese di pietrame, e la sera, quando s'accendevano i lumi, quello rosso che indicava il braccio di levante, e quello verde che indicava il braccio di ponente, pareva che il paese offrissi due fioretti al mare.

La mattina, dopo l'arrivo del Barone Dresde al paesetto marinairesco, fu veduto, dai vecchi navarchi, che stanno sempre a torzo sul pietrato, un signore decaduto dal viso del germanese, con gli occhi scaltri e celesti che camminava impalato con le mani annodate dietro la schiena, che stringevano un bastone e un balaimme nero, e il signore pareva avesse la coda di legno. Era il Barone Dresde in carne e in ossa. Dietro lui veniva una signora che pareva (tanto lo somigliava) il barone Dresde vestito da donna. Quella signora si seppe poi essere la madre del Barone Dresde.

La madre del Barone Dresde tribolata nel viso e suppliziata nei piedi, in un linguaggio incomprensibile, pareva supplicasse il figlio di attenderla, ma il barone Dresde dal viso rinceppato d'alterigia andava oltre impettito e indispettito. E la vecchia proverbiava:

– Bada che finirai più giù che in terra.

– Chi sarà? – si chiesero stupiti i vecchi marinai dopo aver fissato il Barone nel bianco degli occhi.

– Un superbioso del certo – commentò uno che aveva girato il mondo.

– Non vedete che si pitizza con quella vecchia?

Infatti il Barone Dresde e la madre appena giunti sulla cima del molo si liticarono a più non posso.

Quando ritornarono verso il paese mantenevano la distanza medesima di quando erano passati, lui ammusato e la madre lacrimante.

– Chi sarà?

– Ci vedo del trito.

Si seppe che il Barone Dresde e sua madre avevano preso alloggio nella casa del Segretario Comunale, e che tutte le guardie municipali, e i grascini, riverivano il barone Dresde e gli dicevano sottomessi:

– Ai suoi comandi!

Con le guardie municipali, ed i grascini dalla sua, il Barone Dresde mise sù una muffa che pareva stato un anno in cantina, invece il popolo al suo cospetto diventò umile come un cagnolino.

Il Barone Dresde si vedeva sovente parlottare col capo delle guardie ed indicare or questo or quello.

– Che si sia messo a soffiare nella minestra? (Che in lingua di gergo vorrebbe dire: Che si sia messo a far la spia?).

– Cent'anni il ladro e mai la spia – diceva terrorizzato un Vàgero.

– A Livorno l'avrebbero già buttato in «Venezia» (popoloso quartiere della città intersecato di canali).

Il Barone Dresde al buon giorno dei popolani, rispondeva con un ruggito.

– Ha il diavolo in corpo – dicevano mortificati i popolani.



– Eppure dal giorno che l'abbiamo dato a balia lo rivediamo ora.

Qualche marinaio asseriva di aver visto, non visto, sulle dune di levante, verso i bugnoni delle prunache, il Barone Dresdde che si tapinava per la terra come un derelitto e che invocava, a mani giunte, la morte e che si strappava i capelli e si faceva intoppo alla bocca con delle manate di sabbia.

– Sicchè è ridotto al pan bianco (alla ostia consacrata) – diceva qualche vecchio marinaio.

Si seppe dipoi che il Segretario Comunale gli aveva dato la disdetta e che le guardie e i grascini salutavano a malapena il Barone Dresdde.

– O della madre, cosa n'è stato?

– È pane per le formiche da una ventina di giorni.

Ma si seppe una cosa che fece rimanere di sasso i vecchi navarchi e spiegò tante stravaganze del Barone Dresdde: si seppe nientemeno che il Barone Dresdde era gobbo.

– Pitta m'ingolli se ci credo. Era dritto come un palo di telegrafo.

– Dovete sapere che il Barone Dresdde occultava la gobba sotto la cappa dal balaimme nero, ed empiva il vuoto del costato con le mani annodate sulla schiena e gli dava la leva col bastone, ora è là sulla piazza, nelle mani dei ragazzi. Il balaimme era tanto unto e liso che faceva ribrezzo alle pietre e il Barone si è messo un taittino a coda di rondine che gli fa aggettare una gobba simile ed una zucca frataia.

– Quando c'è carestia di sedani rialzano i gobbi – gli urla un ragazzo.

Il Barone gli sventola una legnata che, andando a vuoto, lo fa ruzzolare per la terra.

– Gobbo levati son le sei — gli urla un altro ragazzo.

– Sor Barone, è giallotto, si alzi.

– Andiamo spalla allegra, la si rigiri.

Lui ha una lingua che taglia e cuce, così inviperito batte a dritta e a manca; ai ragazzi gli urla:

– Figli dell'adulterio.

E agli adulti grida:

– Macrò.

I vecchi che avevano navigato la Francia capirono l'antifona. Le guardie guardano la scena e sogghignano.

*

* *

Di lì a pochi momenti si vide apparire di fondo alla Dogana il Barone Dresdde tutto stravolto nel viso paonazzo, con gli occhi celesti che gli schizzavano fuori del capo, e una bavarella bianca alla bocca come i cani idrofobi, e giostrava con un coltellaccio castragatti, e dava coltellate all'aria. I vecchi girarono alla via di ponente.

– Di questo infame paese ne faccio tonnina – gridò furibondo il barone Dresdde passando davanti ai vecchi marinari.

Quando i vecchi marinari si voltarono, il Barone Dresdde era già alla prima bilancia, il taittino, non tagliato a suo dosso, e non avendo il cavo della gobba, rialzandosi pareva avesse allungato d'un paio di palmi le gambe del Barone, e la gobba pareva piantata sulla cima di due seste spropositate, e la testa del Barone Dresdde pareva uno zucchini rimesso su di una zucca.

– Sulla cima del molo c'è un gobbo che piange – disse un marinaio che ritornava di là – pare un delfino quando s'informa: del bene non ne porta di sicuro, speriamo che non porti del male.

– Quel gobbo ha il nero in corpo come le seppie.

– Ha giurato respice fine del nostro paese.

– E perchè?

– Perchè stamani è stato sbeffato in piazza.



Le sbeffeggiature avevano ridotto il Barone Dresdde alla croce dei missionari, sul piazzaleto del convento dei frati francescani: lì, seduto sulle gradole della croce, col capo tra le mani annodate, non era scorto da nessuno e poteva condolarsi con qualche altro derelitto che, come lui, aspettava in santa pace la zuppa dei frati.

– Pensare come son ridotto! Il Barone Dresdde, col B maiuscolo, ridotto a battere il ferro diaccio dell'accatto alla porta di un convento.

– Dimmi chi sei e non mi dir chi eri – commentò l'accattarotto che gli era vicino.

– Lo so, ma non sarei più io se non mi medicassi col pelo di chi mi ha ridotto all'uscio dei francescani.

*

* *

Il Barone Dresdde dormiva in una stalla:

– Gesù c'è nato, ed io ci morirò – soleva dire ogni sera prima di gettarsi dentro una mangiatoia.

L'alito dei cavalli e delle giumente riscaldavano lo squallido androne e l'odore dei fieni nelle rastrigliere facevano sognare il Barone Dresdde d'essere sdraiato in un campo di fieni in una notte di luna estiva e gli pareva anche d'essere diventato dritto come lo stollo d'un pagliaio. La mattina sentendosi quel gobbo dietro la schiena malediva i suoi genitori.

Rasentando i muri come un paralitico, si portava verso la piazza del mercato dove c'era la Camera del Lavoro, ma non essendo un organizzato non riceveva nessun beneficio dai camerale. Gli altri accattarotti lo beneficiavano d'insulti e lo facevano bere alla tazza del veleno.

– Vai al paese che ti ha biasciato quando spendevi a destra e a manca. Ricordati di quando risoffiavi tutto alla questura.

– Quando ti facevi vento coi fogli da mille pareva che noi si puzzasse tutti come avelli sco-perchiati. Ti si faceva schifo!

– Ora che non ti raccatta più nemmeno il barroccio del comune, che ruscola anche lo sterco, ti sei buttato verso i camerale.

– Ti spedirei alla Sardigna, dove si fa morca da barocci con le carogne pari tuo. Non ti accorgi che non ha più faccia da mostrare.

– O ludro, o furo, o malaisso.

Il Barone Dresdde faceva compassione anche alle pietre, ma gli accattarotti lo avrebbero volentieri inforcato per fargli vedere di lassù il suo paese nativo.

Nelle nottate di sinibbio, quando il vento gelato marmava anche le panchine di legno, il Barone Dresdde, a cui erano come insugherite le gambe, rimaneva lì sotto il cartellone della Camera del Lavoro dove c'erano dipinti dei trascurati come lui.

Il pittore, che aveva dipinto quei disgraziati, quando passava di lì, verso la mezzanotte, apriva al Barone Dresdde il portone camerale, e lo faceva giacere sopra una panca dopo avergli pagato un castagnaccio caldo che gli abbracciava lo stomaco.

– Vi siete messi la serpe in seno – gridavano al mattino gli accattarotti vedendo uscire il Barone Dresdde dal salone camerale.

*

* *

I camerale trovarono un'occupazione anche al Barone Dresdde. Un impresario di cinematografo cercava un gobbo per poterlo vestire alla goldoniana e metterlo fuori al suo teatro come richiamo. Aveva sentito prima un calzolaio gobbo, ma poco mancò che non lo prendesse a trincettate appena sentì la proposta, anzi il calzolaio gobbo, di nottetempo, fece una radunata di tutti i gobbi

del paese, i quali giurarono che il primo gobbo che avesse messo i gobbi alla berlina lo avrebbero preso a trincettate.

E così fu. Appena il Barone Dresdde apparve su di un palchetto col tricorno in capo e la livrea rossa orlata di giglietti bianchi, con il lungo bastone col pomo d'avorio, e le calze con gli scarponi con la fibbia d'argento fu preso a traito da un gobbo, che aveva le braccia lunghe come un quadrumano, e gettato per la terra dove altri cinque o sei gobbi inviperiti lo battezzarono di pedate sul viso, ed avevano già messo le mani agli stilette per trucidarlo, ma l'allarme dato, con la sirena ai gendarmi, li mise in fuga, ed il Barone Dresdde fu ridotto un ecceomo.

*
* *

Il calzolaio gobbo interloquì nella seduta segreta della Commissione esecutiva camerale dicendo che c'era dei gobbi morali che volevano porgere aiuto al Barone Dresdde (gobbo e spia approvata dal governo), ma avvertiva che se lo avesse ritrovato, un'altra volta, nei locali camerale l'avrebbe preso a stilette.

Il gobbo Dresdde beveva la tazza del veleno sulla panca di fuori del caffè notturno, e la mattina era ridotto come un gelato. Nelle sofferenze gli s'ingrossava il fegato, e gli s'empiva di bile, anzi la bile l'aveva fatto diventare giallo come lo zafferano. Le gambe del tutto insugherite gli interdicevano di stracinarsi al convento dei frati francescani per trangugiare la ciotola della zuppa e doveva cibarsi coi fondigli dei caffè.

*
* *

Una notte tutto il paese fu messo in subbuglio: schioppettate sul porto, schioppettate alla caserma dei carabinieri, schioppettate presso i locali camerale.

Una rivolta era scoppiata nel paese, i camerale avevano preso man forte sui gendarmi, bombe a refe nere scoppiavano da per tutto, i timorati della legalità correvano a rifugiarsi nelle chiaviche e nelle cantine, i «locali» calarono le saracinesche e parve che delle mitragliatrici sparassero ovunque. La forza si era barricata nella caserma, aspettando man forte dai soldati di fuori. I Ponti levato furono aperti dai rivoltosi e gli altri minati.

Il Barone Dresdde s'intanò come un gatto in una rimessa di barrocci, s'occultò sotto un copertone, e di lì speculò quello che accadeva. Avendo egli fatto i collegi segnò, a modo e verso, i nomi e i connotati di tutti gli scalmanati che si davano da fare e quando fu il momento buono, cioè quando i rivoltosi cedettero, ai primi colpi dei «fucili borghesi», le armi, egli rifischì tutto alla polizia e volle essere segnato tra i primi testimoni d'accusa.

E come Rigoletto cantò a voce piena:

– È giunta alfin la tua vendetta o duolo.

Il calzolaio gobbo era fra gli indiziati e una quarantina di scapigliati erano in trappola. Nessuno nel paese aveva veduto nulla. Ma c'era il Barone Dresdde che aveva veduto tutto.

– T'andrebbe messo i piedi dove hai la testa – gli urlavano inferocite le donne degli arrestati.

– Sei segnato da Cristo.

– È più maligno d'Aristarco. Bada che il fosso beve!

Quando il macellaio di Pelleria tagliava il capo ad un vitello, se in quel momento transitava il Barone Dresdde, urlava:

– Lo saprei a chi tagliare il collo.

Quando il calzolaio del Bastardo insetava le suole al fiasco con uno spago a sei fila, e vedeva il Barone Dresdde, urlava:

– Lo saprei io chi trafiggere come un San Sebastiano.



Se il concino di via Pinciana scardazzava un'acciata di lana e vedeva passare il Barone Dresdde gridava:

– Lo saprei io chi scardazzare sotto i ferri.

Se il Barone Dresdde andava per le darsene e lo scorgevano i calafati, i quali trafficavano intorno alle caldaie di pece bollente, gli urlavano:

– Bisognerebbe digrumarlo nella pegola.

Gli spaccassassi seduti sui cumuli di breccia, se scorgevano il Barone Dresdde, gridavano:

– Andrebbe sbrecciato in mille picini il gobbo nefando.

Il Barone Dresdde lo volevano scardazzare, trafiggere, impegolare, decapitare, bollire, affogare, incatricchiare, ma lui fermo nella sua deposizione orale e scritta non vedeva il momento di poterla scodellare alla Corte a viva voce:

– È giunta alfin la tua vendetta o duolo!

– Ricordati la fine, gobbo nefando.

Sia l'onda a lui sepolcro, un sacco il suo lenzuolo. Pensa che il mare è lì davanti spietato.

*

* *

Finalmente venne il dì della vendetta o duolo. Nel gabbione della Corte d'Assise c'erano tutti i capi banda, il tavolone della difesa era zeppo d'avvocati, le famiglie degli imputati gremivano l'aula. Quando l'usciera urlò come un galletto «La Corte!» tutti s'alzarono umiliati. Le facce fiscali dei giudici guardarono basse. L'usciera fece l'appello dei testimoni a difesa, una litania che non finiva mai, quando fece l'appello di quelli d'accusa, chiamò soltanto: «Barone Dresdde. Si faccia avanti il signor Barone Dresdde».

I testimoni di difesa si divisero come se fosse passato Lazzaro risorto. Il Barone Dresdde salì la pedana e s'ebbe le riverenze del pubblico ministero e quelle della parte civile.

Dopo gli avvertimenti di rito i testi furono fatti ritirare. Il Barone Dresdde fu messo in uno stanzino appartato.

I censiti negarono tutte le imputazioni.

Gli agenti confermarono tutti i verbali.

Il pubblico Ministero fece le sue riserve.

In tutti petti batteva il cuore per la deposizione del Barone Dresdde.

– Barone Dresdde?

– Presente.

– Sedetevi e dite con me: «Giuro di dire tutta la verità, nient'altro che la verità».

– Sedetevi e rispondete a tutte le domande che vi saranno rivolte, con chiarezza.

– Rivolgetevi verso quei signori. Li riconoscete come autori dei tumulti, delle sparatorie, dei saccheggi, degli incendi, avvenuti nella disgraziata primavera al vostro paese?

– Signor sì.

– Badate alla gravità delle vostre affermazioni, di cui dovrete rispondere davanti al tribunale di Dio. Nessun dubbio è nella vostra coscienza?

– Signor no.

– Ma nessuno di loro vi lascia perplesso?

– Signor no.

Il principe della difesa voleva insinuare nell'animo sanguinante del barone Dresdde un filo, soltanto un filo di pietà per i suoi raccomandati, ma il Barone alla insidiosa domanda:

– Ma un dubbio, uno solo. È proprio certo il Barone Dresdde che tutti gl'imputati fossero presenti?

– Signor sì.

– Ah, gobbo iniquo, – urlò una donna, e si svenne.

*
* *

Dopo la condanna una lunga catena di futuri ergastolani salivano sui carrettoni cellulari, e una lunga fila di donne piangenti si avviava alla stazione.

– E il gobbo iniquo dov'è?

La mattina, alla prima alba, le lattaie presso le Assisi sentirono una voce bianca di gobbo venir dalla chiudenda di una chiavica dell'acquedotto che gemeva: «Aiuto!». Sulle prime credettero che si trattasse di un'anima in pena, ma poi ascoltato meglio si accertarono che si trattava di un uomo!

Alzata la chiovina fu veduto il Barone Dresdde tutto imbrattato di lordura e mezzo asfissiato.

– Ieri sera sono stato sacrificato così da due mascalzoni che non so chi siano. È proprio vero il proverbio che dice: Chi va per far del bene riceve del male. Di già mia madre me lo aveva predetto.

– «Ricordati che finirai più giù che in terra».

*
* *

Come un fascione d'automobile embricato e forato e limato, il Barone è abboddito sul pietratto in un groviglio endouterino, dinoccolato, disarticolato, muove il capo come la serpe rotta in due:

– Rosso, rosso, rosso – gli urlano.

Risponde scilinguato:

– Cocomeroooo.

– Rotondo, rotondo, rotondo.

– Mondo.

– Insalata, insalata, insalata.

– Verde.

– Luna, luna, luna.

– Frittata.

– Mare, mare, mare.

– Vomitare.

IL CAVALIERE GROTTA

Il cavaliere Grotta era il cavaliere per antonomasia. Quando uno spiritato urlava sulla piazza della chiesa, subito dopo la messa di mezzogiorno affollata di cavalieri: – Cavaliere! – l'unico che si voltasse era il Cavaliere Grotta. Chi lo aveva chiamato si nascondeva tra la folla e il Cavalier Grotta rimaneva conturbato volgendo lo sguardo a diritta e a manca.

La piazza si sfollava in un baleno, i cavalieri, invece che a cavallo ai calzoni, parevano in sella a dei polledri tanto filavan via lasciando sole le impettite e rimpettite signore, dimentichi del detto che non bisogna mai addormentarsi prima delle mogli, non destarsi dopo e costringerle in casa prima dei cavalieri. Fu mai veduto un cane mordace libero del guinzaglio in mezzo di una via? E i cacciatori amano i cani e le cagne, e gli accalappia cani chiudono un occhio.

Quel pomeriggio domenicale il Cavaliere Grotta «non ne avevan uno»; sulla piazza di San Michele dalle basse arcate erano rimasti Francesco Burlamacchi, Matteo Civitali, l'allievo prediletto di Donatello e il Cavalier Grotta; Burlamacchi di pietra, il Civitali di bronzo, san Michele dall'alto della cattedrale con lo sciabolone sbisciante pareva volesse affettare li mondo e tirarne un pezzo al Cavalier Grotta.

Quel giorno era indomenicato anche il Cavaliere Grotta: cappello sodo color pancia di topo, viso sbarbificato, rase le sopracciglie e i baffi, il lungo naso a timone campeggiava sul viso di cacio frescone, due golettoni di celluloido gli inghiottivano il collo lardato, una cravattina color pancina d'angelo volante gli solleticava l'enorme naso a petonciana e il mento ciccioso. Il Cavaliere sorrideva a delle chimere lontane lontane. Il Cavaliere alto uno e novanta aveva il fracche e i pantaloni a righe, un brillocche all'anulare, che gli dettero in una serata d'onore i suoi ammiratori, e le scarpe di chevrau che sbadigliavano come la bocca di lui, voragine profonda e interminata.

Il Cavaliere Grotta faceva giuochi di destrezza, giostrava coi bussolotti, ed era illusionista, ed aveva il tatto magico, ed era zuppo marcio di delirio ambizioso, ma avrebbe dilupato un bue quando era affamato. Quel giorno «non ne aveva uno» e la fame lo tramutava da una cantonata all'altra; quando a quell'ora bruciata, passò di sulla piazza una ragazza traccagnotta del contado, nè precoce nè procace, con un viso che pareva fatto di polenta di granturco, una servetta devota di Santa Zita, la verginella protettrice delle serve.

Il Cavaliere andò verso la ragazza dinocolato come una marionetta, col cappello equilibrato sul temporale sinistro, con le lunghe braccia svitate che sciabolavano l'aria come quelle di Rogantino, e le gambe dilogate come la cerchiala (quell'ordigno con cui i contadini battono la canapa sull'aia).

– Ella saprà, gentilissima signorina, che le note musicali sono sette – disse il Cavaliere.

La ragazza a quella levata, levò il fugone e andò cadere nelle braccia di una guardia in alta uniforme, e tutta tremante disse che quel signore laggiù, alto, col mateo (così chiamavano le ragazze di campagna il cappello sodo) gli aveva detto.... o cosa mi ha detto?

– Che le note musicali sono sette? – disse la guardia.

– Precisamente! Così!

La guardia fe' cenno al Cavaliere Grotta di avvicinarsi, e alla ragazza di allontanarsi dopo averle preso nome, cognome e indirizzo.

Il Cavaliere Grotta avvicinandosi alla guardia gli fe' compita riverenza e:

– Ai suoi riveriti comandi.

– Dunque lei con la sua chiara intelligenza....

– Grazie, tutta bontà sua – disse il Cavaliere Grotta dimezzandosi.

– Dunque con tutta la sua intelligenza non vuole smettere l'antifona delle sette note musicali.... O le lasci alla «Guido Monaco» (il concerto paesano) e lei faccia il suo dei mestieri – disse sconcertata la guardia.

– Gratissimo dei suoi consigli. Obbligatissimo!

Senza tante riverenze il Cavaliere Grotta fu messo in cella di rigore e gli fu data per misericordia una scafagna di brennosa con stracciatella di cavoli neri e torzoli rincruditi che ci sarebbe stata ritta una vanga. Il Cavaliere la diluviò tutta, e ci bevve sopra una pinta d'acqua.

Dalla lontana corsia delle donne veniva il ferino della iena con gli urlì: (la prigioniera tramanda le notizie senza fili).

– Cavaliere Grotta inòdonaci quella delle sette note musicali....

– È soddisfatto, Cavalier Grotta, di questo successo presso le donne più scellerate della lucchesia e paesi limitrofi?

– Mortificatissimo, brigadiere.

– Ma è lei che ha architettato questa oscena irriverenza all'anima intemerata di Guido Monaco.

– Tante croci farò con la mia lingua sacrilega sul lurido ammattonato di questa oscura cella.

La canea delle donne, con le voci rose dai gargarismi intonavano dei do di stomaco, e dei re-re-re-re che pareva recessero delle raganelle, specialmente per le parole che il Cavaliere Grotta vi aveva intromesso.

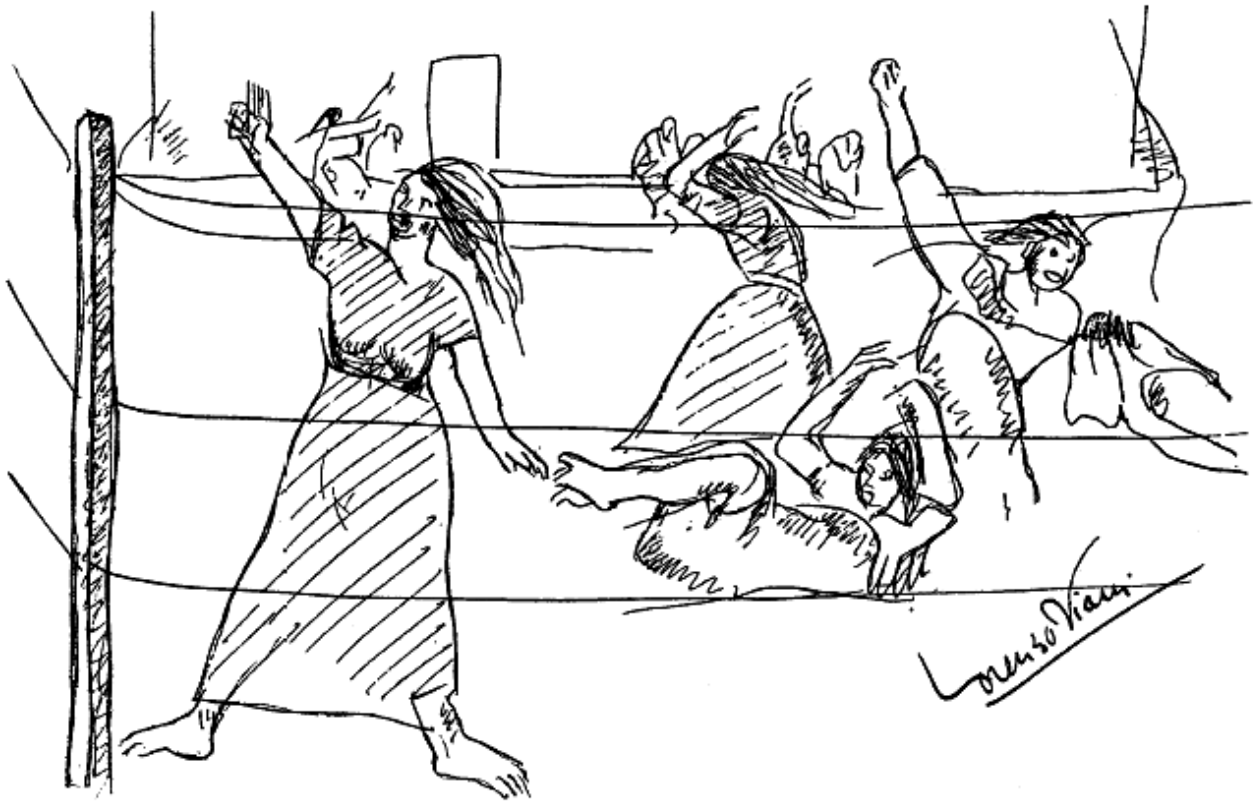
Siccome il reato non aveva avuta la sua completa consumazione, essendo la ragazzuola fuggita alle parole interrogative rivolte dal Cavaliere: «Ella saprà signorina che le note musicali sono sette», il giudice istruttore, non trovandovi gli estremi ordinò senz'altro la scarcerazione del Cavaliere Grotta, il quale dopo essere stato sottoposto ad un ben copioso «Santo Antonio» uscì all'aperto, scosse la pelliccia come i cani quando hanno mangiato la carne e sono rimasti in trappola, e maledisse le sette note musicali e Guido Monaco.

Quando il Cavaliere Grotta passava, dopo la funzione ricevuta, davanti a uno stallaggio ove era esposta l'effigie del Santo Antonio, si voltava dall'altra parte, colto da ribrezzo e paura. E se nominava, anche mentalmente, le sette note musicali, sentiva, sette volte e sette, trafitto il costato e la cuticagna.

Il Cavaliere Grotta essendo anche un destrofisico, si buttò alla campagna. Tutte le domeniche, e le feste comandate, si vedeva il Cavaliere Grotta con certo suo scudiero detto «Mangiazzuppe», un otre con degli zampucci di porco, le manine come le ali di un anatroccolo, e il viso di un suonatore di bombardino, il quale portava sul capo la cassetta del Cavaliere, la quale conteneva, oltre le palle che dovevano uscire dal cervello degli spettatori, i pennacchi di stoppa che il Cavaliere inghiottiva incendiati, i dadi, i bussolotti, e la bacchetta magica e alcune cartine contro la nevralgia e il mal caduco.

È cosa notoria che il nostro contadino, ai tempi del Cavalier Grotta, diffidente verso la scienza preferiva il Cavalocchio all'avvocato e più spesso il semplicista al medico e al chirurgo. Erano d'attualità l'omino d'Antraccoli, che con due parole turchine rimetteva insieme le ossa macerate, e la «Strega» di Vicopelago che levava il diavolo di corpo.

Il Cavaliere Grotta con l'occhio maliardo, il sorriso incantatore, il naso di stregone, l'ambiguità del negromante, la sfrontatezza di un vàgero, aveva saputo ingraziosirsi i gobbi e le gobbe che come ognuno sa, sono le colonne su cui posa la credulità del contadiname, avendogli promesso che studiava una mandragora per raddrizzare le spine dorsali.



Il Cavaliere Grotta era addottrinato in negromanzia, ed in astrologia, la scienza dei Caldei: dalla contemplazione degli astri arguiva il destino degli uomini, addottrinato nelle favole di Orfeo, sapeva anche come si legava l'ombellico agli Dei, e il perchè i corvi da bianchi che erano diventarono neri. Sapeva quindi del mito di Esculapio, tratto dall'utero di Corinide uccisa da Apollo e di poi incendiata e sventrata, che Apollo volle perpetuare se stesso sottraendo alle fiamme il figlio. Il Cavaliere Grotta passava giornate intere sul sedile di un vàgero venditore di libri antichi all'aperto, sotto le grondaie trecentesche di un casone lucchese. Di poi strusciando i muri della città, tamponato il viso con un libro antiquario, finiva sotto il fanale di un lurido bordello. Torzoli di cavolo, batufole d'ovatta, teste di gatto, orinali vedovi del manico, bigongioli di saponata, che gli gettavano dalle finestre, prese come dallo scorbutto, non lo distraevano dalla meditazione.

Una sera lo incontrai conciato in quel modo e gli dissi:

– Cavaliere Grotta t'andrebbe dato una medaglia.

Egli rispose offeso:

– Le medaglie le portano i deputati e i cani!

Il Cavaliere Grotta indugiava in una osteria che per buttar giù quella bobbia bisognava avere la trachea come un tubo di chiavica. Mangiazuppe era sempre là ad attendere il suo principale, dal quale era trattato come i buffoni alle corti, poi c'era «Pinella», un rivenditore di giornali: al tempo i giornali costavano «due citti marci» a Pinella, un mascalzone, che s'è mai saputo chi fosse, gli aveva cavato un occhio con una ditata e da quel foro gli si vedeva il lavorio che è dentro il capo di un uomo. Poi c'era «Merendone» che aveva un taccio con la padrona per digrumare tutti gli avanzi di quella corte bandita, Buzzoverde, un pianigiano che sembrava un enorme ranocchio ingrandito, un mezzano di bestie detto Boddino, che in un ravoglio gli avevano mangiato il naso, ed aveva avuto il bando dai contrasti e dai contratti, e la moglie, dopo averlo caricato di tante corna, che non l'avrebbe portate nemmeno una tartana di cinquecento tonnellate, l'aveva messo fuori dell'uscio a pedate; veniva il «Sinistro» uno sciagurato che con una labbrata gli avevano travolto il capo alla via destra, e capitava Troncaceri e Biasciabodde con «Pesta madonne» il quale con «Cuma di Pontetto», ch'ebbe il barbaro coraggio di tirar un sasso alla croce, formavano il trio degli Eresiarchi.

Lì su quelle luride tavole il Cavaliere Grotta preparava i discorsi per il contadiname, e la mandragora per incantare i gobbi e le gobbe.

Lì, tra quei trascurati, il Cavaliere Grotta provò anche un pezzo d'esordio: «Il moscone». Egli sapeva imitare a perfezione il volo del moscone a ritroso dell'aria, quando il grande insetto sembra aver sulla cervice l'ale di un areoplano e il motore. A un tratto il Cavaliere salì sulla panca gridando:

– Oh maledetto moscone!

E cominciò a labbra semi chiuse, ad imitarne il biftonchio ed accorrere per la taverna con le mani protese facendo le finte di prendere il pericoloso insetto che poi gli rifuggiva:

– Oh maledetto moscone!

I clienti misero il capo sotto la giubba chè la bestiaccia non avesse ad infettarli di carbonchio.

Per i contadini aveva inventato un misterioso ricettario, chiuso in una scatoletta le cui complicazioni non aveva svelato nemmeno a Mangiazuppe: il quale soffriva di «Mal caduco» (che in lingua di gergo vorrebbe dire che alle prime minacce di un gendarme era preso da un tremito e rivelava tutto). Sulla scatoletta di cartone aveva scritto di suo pugno: «Medicina miracolosa contro i calci dei muli e dei cavalli». Sopra un pergamena introgolata e incartocciata il Cavaliere aveva scritto: «Metodo per raddrizzare i gobbi e le gobbe». Dopo aver riposto una cinquantina di scatolette nelle tasche e legata la pergamena ad un bottone del fracche, cenò e si bevve anche le cervella.

All'albeggiare, quando i piccioni che nidificano sui cornicioni del San Michele prendono largo nel cielo intenerito, come frammenti di basalto staccatisi dai colonnati rattorti, e la cima della spada dell'Arcangelo sembra dorata su tutto il celeste freddo della cattedrale, l'aiutante Mangiazuppe che aveva dormito sulle gradole del monumento a Francesco Burlamacchi poggiando il capo

sulle ginocchia del Cavaliere Grotta e il Cavaliere poggiando il capo sulle spalle di Mangiazuppe, questi disse al Cavaliere:

– È giunta l'ora, alzatevi in piè.

Il Cavaliere si alzò digordito come un cavaliere della ronda notturna, e con Mangiazuppe andarono a inzavorrarsi di zozza, un tramescolo di liquidi filtrati in un sottobanco di argentone.

Passati i baluardi, a passo deciso, in un attimo, il Cavaliere e lo scudiere furono in aperta campagna.

Tutti i gobbi e le gobbe della Controneria, delle Pizzorne, di Castelnuovo della Garfagnana, dell'Alpe di Gorfino (nido di aquile), dei Monti di Villa, di Montegatesi, di Fornoli, del Barghigiano, delle Macendore, del Rimortaglio, del Massarose, il Viareggino, i Pietrasantini e le locche del Lago e quelli di S. Rocco protettore della peste, con tutti i veicoli più strani dalle timonelle al baghere, alle bagatelle, con diligenze e londrine, a cavallo e a piedi s'eran tutti radunati sulle «prese del Serchio» in una specie di anfiteatro che fa il fiume del popolo prima di gettarsi con ingordigia sulla pianura sitibonda.

Su tutto l'argine del Serchio c'era una tale fungaia di gobbi e di gobbe che avrebbe spaventato Napoleone I. Ma il Cavaliere Grotta col C maiuscolo, con gesto imperativo, fe' portare da tre badilanti tre pietre di un quintale l'una, di quelle riquadrate dagli scalpellini, le fe' soprammettere l'una sull'altra, poi vi salì e parve essersi fatto il monumento. Appena vi su sopra, col gesto di un generale dell'Esercito della salute, dal petto di tutti i gobbi e di tutte le gobbe uscì un grido formidabile! – Evviva il nostro salvatore! A qualche gobbo parve di poter rialzare la spalla che aveva abbassata, e tal altro ebbe la sensazione di poter abbassare la spalla che aveva un tantino rialzata, e gobbi e gobbe con tutti quei gesti parevano pigiassero l'uva nella bigoncia.

– Tra me e vo', appena siam dritti ci abbiamo a dar la mano. Sull'argine si combinavano già i pataracchi, le gobbe dall'allegria ballavano la tarantella e i gobbi la manferina. Era tutto un: Balla te che ballo anch'io.

Il cavaliere Grotta fece a meno dell'antifona del moscone: certe mosche cavalline pinzavano e facevano scianguinare, i gobbi parevano impazziti tra il moscaio e il tanfo caprino delle gobbe, quello che fa starnutire come il tabacco pizzichino.

– Datemi una delle vostre grazie!

– O se non ne ho niuna.

– O se ne siete ripiena.

Sul fiume si cominciò anche a trafficar di amore.

– Falla tre libbre col sacco e tutto – disse spaurito Mangiazuppe al cavaliere.

Il cavaliere attaccò in maggiore:

– Socleo avendo promesso di raddrizzare il gobbo Diodoro (– Mi pare che esca già dal seminato – disse un gobbo ad una gobba) gli mise tre pietre come queste che ho sotto i piedi, sulla gibbosità della spina dorsale. Diodoro schiacciato sotto quel peso morì, ma era diventato dritto come un'aringa.

Gli occhi dei gobbi eran diventati come quelli di Caino, e quelli delle gobbe eran truci come quelli della Versiera. Agghiozzati dalla bile, gobbi e gobbe fecero le corna al cavaliere Grotta.

– Allora lor signori tengono più alla gobba che alla vita?

Uno scaglione di gobbi tentò il guado del fiume con gli stilette in bocca, le gobbe presero il ponte della ferrovia per accerchiare il cavalier Grotta rimasto solo perchè Mangiazuppe era passato al nemico facendosi una gobba con un guancialetto di una diligenza, al cavaliere Grotta non rimaneva altro che rinnovare il gesto di Orazio Coclite, ma come segare quelle lungarine alte un palmo? Fu mestieri ch'egli desse il: – Si salvi chi può!

– Forza vetturin che l'ora è tarda – diceva una diligenza di gobbi che avevan guadato il Serchio. Là, in mezzo ai campi fecondati dal lavoro, si vedevano le spighe aprirsi e richiudersi, come quando ci transita la volpe; era il cavaliere Grotta che, alla vista delle mura di Lucca, aveva, come i crociati, ali al cuor ed ali ai piedi. Il caso volle che la diligenza si capovolgesse e una diecina

di gobbi, in fretta e furia, furon portati alla strega d'Antraccoli che saldava l'ossa con il suo sputo viperino.

L'inseguimento accanito dei gobbi e delle gobbe produsse un gran colpo di sangue alla via del capo del cavaliere Grotta. Ogni gobbo che scorgeva gli pareva armato di stiletto, e ogni gobba gli pareva avesse sotto le gonnelle un pentolo di vetriolo per bruciargli la faccia; i mosconi che artefaceva col fischio diventarono come veri e uno sciame bofonchiante gli ronzava intorno al capo: disensato dall'acquavite il Cavalier stava sempre a discacciare insetti e a temere l'avvicinarsi dei gobbi e delle gobbe. Il Cavaliere si ridusse lurido e col capo vuoto nei più abbietti carugli della città. Fatti i fogli lo istradarono, legato con una fune, verso il manicomio.

Oggi l'ho riveduto dopo più di trent'anni: il cavaliere Grotta è nel mondo di là, un mondo, per lui tutta luce e baratri azzurri, trasumanato del tutto. Il destrofisico, l'uomo dal tatto magico, il demone della divinazione del pensiero è colato giù giù per l'ossatura, pare lo abbia inghiottito la terra: del Cavaliere c'è rimasta la intelaiatura delle ossa su cui si erge come un pentolo sullo stollo di un pagliaio, il teschio con un gran naso mencio e ciccioso, le orecchie equine sono trasparenti come la cera, le vene sono come corde di controbasso.

– Cavalier Grotta?

Lo scheletro si alza cerimonioso, ascolta devoto ed ossequiente.

– Ti ricordi la trattoria della Sciacquaintrugli?

Non ode, oserei dire non vede, i suoi occhi sono di cielo chiaro e profondo. Si svita in un canto col capo al cielo.

Di repente lo scheletro scatta, si irrigidisce. Alza le scarnite mani al cielo e poi si accatrichia per la terra, inzeppa il capo in un pertugio, e tremando si tampona gli orecchi e sviscera gli occhi svergazzati dalla pazzia e dallo spavento.

Un areoplano passa sul cortile bofonchiando come un enorme moscone che con un pinzotto potrebbe trafiggere e ingoiare il Cavaliere. Gli occhi di mostro marino vagolano sul ghiaino, le labbra marce di bava introgolano delle parole. Il padre Paoli, il psichiatra cristiano, che tutti i giorni, da trent'anni, tiene i contatti col mondo di là prendendo amorevolmente le mani diacciose di questi dissepoli per soffiargli sul viso una parola d'amore traduce i verbi stragozzati: – Oh maledetto moscone!

Ovattato nel cielo, bianco nubiloso, l'ultimo rantolo del motore, si spenge, il Cavaliere Grotta riprecipita nel mondo di là, e gli occhi agitati sono ritornati di cielo.



OSCARVILDE

Oscarvilde voltati di là non fu altro: fu tutt'altro.

Montare «Incitato», un cavallo che si chiamava come quello di Caligola ruzzolare di sella, rompersi il fil delle reni, e trovarsi a battere sui portoni il ferro diaccio dell'accatto fu un affare di anni, ma a lui parve fosse successo in un momento solo.

Oscarvilde, da possedere cavalli e ruote:

e fin che c'è cavalli e ruote
voglio mangiare anch'io che son nepote

si trovò a bruschinar brenne e a lavar carrozze sul pietrato del fosso per il solo vitto: un beverone d'orzo simile a quello che davano ai cavalli.

– Ma com'è andata Oscarvilde che tu ti sei ridotto in cotesto stato?

– O figliolo è andata così – e senz'altro dire Oscarvilde palpeggiava il collo tepido della cavalla da tiro a cui aveva lustrato gli zoccoli di nero e accordellato a treccia la coda.

Oscarvilde essendosi rotto il fil delle reni pareva gobbo, ma gobbo legittimo non era perchè prima di quel maledetto ruzzolone egli era dritto come un palo, ergo non portava nemmeno fortuna a toccarlo.

Da tutto l'insieme e da un certo profumo di canfora impastato con quello della crusca e dello strame si capiva che negli stallaggi Oscarvilde era stato qualcosa, lo attestavano le fedine lunghe tre dita sotto il ponte zigomatico e una cravatta bianca, a passante salda con la quale se a uno fosse presso l'estro, ci si sarebbe potuto anche appiccare.

La cavalla, che in quel momento custodiva Oscarvilde, si chiamava Rabicana, alla quale mancava soltanto la favella, chè parlava con gli occhi folgoranti e scandiva i tempi con gli zoccoli ferrati.

Oscarvilde dormiva in una mangiatoia coperto da una coperta di cavallo col viso prossimo ad una lanterna a olio di continuo accesa, perchè egli potesse vigilare durante la notte la bestia che dormiva sulle quattro zampe; i topi ghiotti d'olio girottolavano presso la lanterna, le larghe tele dei ragni si muovevano all'alito caldo della bestia, qualche talpone suonava il tamburo dentro una cassa di crusca.

Oscarvilde s'alzava prima che facesse giorno, il cielo era sempre tutto vellutato di nero e la luna, giallo limone, gli dava il carattere di un gran copertone di prima classe che, certi incappati, stendessero sulla cupola della cattedrale con in cima la croce simile a quella dei carri funebri che trasportano personaggi d'alto lignaggio. Egli sognava i tempi in cui, tutto vestito di nero coi bottoni d'oro e il cilindro e i guanti bianchi come la neve guidava i cavalli copertati di bacucchi neri neri.

– Tutto nero Dio eterno – diceva sconsolato Oscarvilde.

Oscarvilde lo chiamavano Oscar Wilde (per un momento bisogna scorporare il nome dal cognome) perchè un giorno, lui, che ritraeva tutta l'effigie sconsolata di Giacomo Leopardi, r avvolto in miseri cenci ma con un paio di scarpe d'alona, bianche come le ali di una procellaria, e la suola di sugatto niveo con mostreggiature di bulgaro giallo punteggiate a dentro e fuori, un paio di scarpe di quelle che portano soltanto gli inglesi col portamonete addocciato di sterline, s'avvicinava mortifi-

cato ad una tavolata di gobbi che sbevazzavano rumme in compagnia di un Vàgero, questo bel tomo disse: – Gua', ecco Giacomo Leopardi con le scarpe di Oscar Wilde!

– Che Giacomo Leopardi era uno del nostro stato ce lo hai già cantato – disse il gobbo Varese, ora ci devi disvelare al volo chi era Oscarvilde.

– Oscarvilde era uno che gli prendeva il malcaduco come al sor Beppino.

– Ho capito – disse beffardo il gobbo Pastrengo.

– Allora – urlarono tutti i gobbi al povero stalliere che si era approssimato al loro tavolo – alla grazia di Oscarvilde.

Oscarvilde, che aveva fatto il baalero da un inglese che aveva cavalli e ruote, disse agli amici: – Sarebbe la medesima che mi dicesite Buonero.

*

* *

– O che lo sai anche te che Oscarvilde soffriva di malcaduco?

– Chetati gua' bottino!

– Allora riattacchi col Manzone, disse il gobbo Sady Maria Carnòt al Vàgero il quale leggeva a quella sturma di gobbi le polemiche Carducciane.

– Al caso si deve trattare di Alessandro Manzoni – disse il gobbo Severino, con un neo appuntito come una lesina, – O non ci abbiamo anche la piazza medesima?

– Precisamente – rispose il Vàgero – si tratta proprio di Alessandro Manzoni: a proposito, Sady Maria Carnòt, a che punto siamo rimasti?

– Là dove il Monzone.

– Manzoni, ribattè accigliato Severino.

– O me lo lasci chiamare Manzone! Tu sapessi come tratta Leopardi perchè era un povero infelmo e defolme e per spregiale diceva anche: Eh quel gobbetto ha del talento, questo signor Manzone privilegiato del caso, ma almeno sapessi che ghigna ha. E non volle perdonargli mai a Leopardi che s'era innamorato solo andasse a cantare sotto la finestra della sua fiamma gli stornelli:

Se tutti ti volessero il mi' bene

Le sante si potrebbero rimpiaattare.

– E dove sono scritte tutte codeste infamità? – disse Varese.

– Su quel libro.

– Si può vedere dove è scritto per esempio la parola gobbetto – disse inviperito il gobbo Uccio con un paio di baffi rossi e appuntiti come il fil di ferro.

– Eccola – e il Vàgero pose il dito sulla parola incriminata, tutti i gobbi, benchè analfabeti, si alzarono e con le dita inseguivano come un pidocchio su una testa rapata la parola gobbetto: infamità mai scritta da che mondo è mondo.

E Carnòt per tutti ci puntò sopra un dito in verticale, come quando si punta nella faccia di uno per cavargli un occhio. Oscarvilde soltanto era rimasto seduto e aveva detto al padrone: – Portami un ponce – Varese lo riprese: – Potevi ordinare anche al plurale.

– O che io son gobbo? – disse risentito Oscarvilde.

– Non mi fare il Manzoni anche te! Acquaio.

– E pensare che l'effigie di Manzoni l'abbiamo qui a tiro, gua' proprio sopra il capo – disse il Vàgero.

– Ah vil da Dio! e tacevi. Scommetto che è quello che pare un cameriere del Papa – disse lo scaltrito Sady Maria Carnòt – quello che s'è intromesso tra Giordano Bruno e Raffaello Sanzio da Urbino, il tuo protettore amato.

Nel salone della Camera del lavoro c'era giustamente il Panteom delle celebrità Italiane e Manzoni era proprio collocato tra il frate Nolano e l'Urbinate.

– Cos'è questo anatraio di gobbi – disse con gli occhi stralunati il padrone detto Ercolino, un omotto biondo albino con gli occhi celesti e i baffi rossicci sì che pareva una vespa ingrandita, e contro i gobbi tirò un torcione fradicio mezzo di rigovernatura.

– O che ti sei messo a fare il Manzoni anche te, aguzzino? – dissero in coro i gobbi.

– Mi meraviglio di lui là – disse Ercolino rivolto al Vàgero – che non v'ha anche preso a librate nella faccia, troiai.

– Guarda che qualcuno di noi non ti molli un'imprecazione a ombrello aperto.

– Il Vàgero con calma parò dentro l'edificio camerale l'anatraio dei gobbi, che salirono dietro lui il ripido scalone soffiando e anzimando. Appena il manipolo squinternato fu nel salone, Carnòt avanzò risoluto verso il ritratto di Alessandro Manzoni, lo afferrò con le lunghe braccia di scimmione e lo voltò con la faccia contro il muro, esclamando come un vecchio boia: – Tu non hai più faccia degna di mostrare.

Dietro al quadro che da una diecina di anni non era rimosso c'era attrappata una tarantola che Carnòt prese e la schiacciò sul quadro esclamando: – Neccio e neccio fa pattona.

Soltanto Oscarvilde non s'era mosso dal tavolo onde Varese scorgendolo gli disse melenzo: – Potevi salire anche te.

– O che io son gobbo – rispose Oscarvilde.

– Reale no – ribattè Varese – ma gobbo sei la tu' parte.

*

* *

Chi lo avrebbe detto, con quella ruggine che c'era tra di loro, Varese e Oscarvilde dovevano diventare come il pane e il coltello, lo stile e la vanga, il guscio e la noce, il bozzello e la puleggia. O udite!

Una mattina fu veduto Oscarvilde sulla piazza del mercato camminare zoppo come S. Rocco: nella gamba azzoppita, che gli era diventata come un tronco di sughero, non ci aveva nemmeno più la scarpa: l'altra s'era già impalpata di strame.

– È questione di Zifilippa – disse ghignando come il diavolo il gobbo Varese.

– Sta bono, Varese, che vedo le stelle, son pieno di fitte, sono stato calciato dalla cavalla, mi sento morire.

– Se ti senti morire fattela tagliare 'oglion, levato il dente passato i' dolore.

– Ma è una gamba, Varese – disse sconsolato Oscarvilde con gli occhi supplichevoli di un San Lazzaro.

– Fosse un braccio.... ti voti 'oglion, ma le gambe si rifanno anche con un bastone di granata.

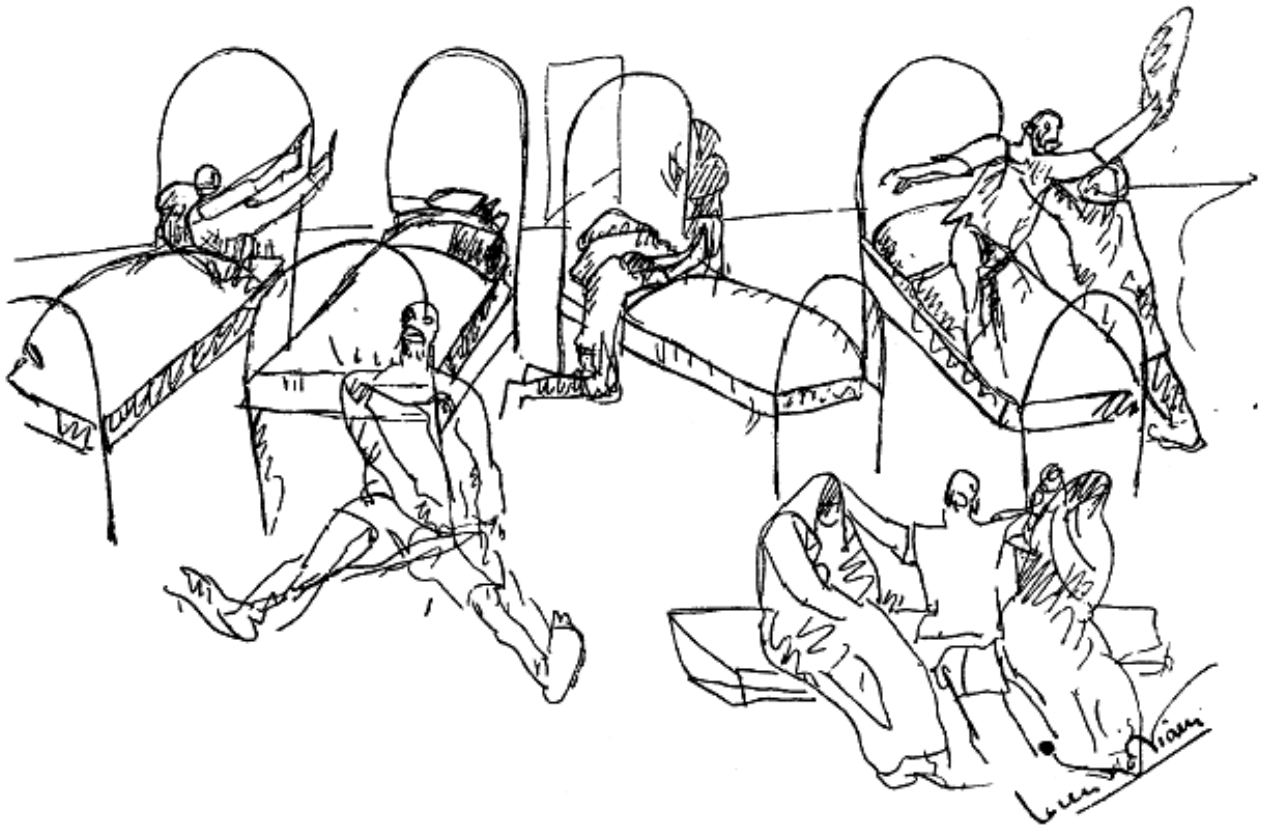
Il fatto sta che il povero Oscarvilde fu portato da l'Assistenza all'Ospedale e, se non facevano presto a tagliargli la gamba alla coscia, Oscarvilde sarebbe partito per gli eterni riposi. Dopo la convalescenza si rivide Oscarvilde attorno per la piazza con la gamba fatta con un bastone di granata cinghiata di cuoio e quando vide Varese si mise a piangere, ma Varese fu pronto al conforto:

– O che piangi! 'oglion o non ci hai quell'altra?

Oscarvilde s'abbracchì a un calcio di platano ed aveva perso la favella.

– Se vuoi ti do una voce io – disse Varese – mi metterò a fare il saraffo della carità – e con voce arrogante provocante e molesta cominciò una lunga intemerata: – Sarebbe una bella vergogna disabbandonare un povero infelice che non si è levato altro che la voglia del lavorare, o gente buttagli il sollievo della carità, o che v'è diventato il cuore più duro delle ghiaie. Ei dico a voi, ma non vedete che a Oscarvilde gli hanno potato il gambaraccio.

– Va' a lavorare, vagabondo d'un gobbo, che dalle malizie del mondo che hai addosso non sei nemmeno cresciuto.



– Guarda faccia di sughero svergognato e spia – rispondeva spiritato Varese – o che la chiedo per me l'elemosina? Mi sacrifico per lui là che è ridotto un cencio su un bastone di granata. Oscare, alza il capo, fatti vedere da questi cuori infistoliti.

Oscarvilde sentiva invece delle fitte a una crescita che gli era buttata all'anguinaglia dell'altra coscia e piagnucolava.

– O che piangi?

– Varese mi sento delle fitte anche a quest'altra gamba.

– E allora piangi 'oglion, fatti tagliare anche quella, tanto le gambe o averle come un polledro o non averle: fossero le braccia. Me lo potesse far segacchiare io questo po' po' di popone che ho sulla schiena, tanto mi ha dato un tormento a caso, e te ti sgomenti per farti tagliare una gamba matta.... Un po' d'elemosina al zoppo Oscarvilde che pregherà per i vostri poveri morti, o che credete che sian già tutti all'ultimo piano, vicini al creaturo celeste? Ce n'è di moltoni nel profondo dell'inferno.

– Brutta faccia di dannato e con quelli argomenti lì chiedi la carità.

– Allora vuol dire che non avete letto nemmeno il Dante – diceva spavaldo Varese – leggetelo!

*

* *

Il fatto fu che dopo una settimana per questioni di spine ventose, quelle specie di agave maligne che s'intromettono fra la coscia e il corpo, a Oscarvilde gli fu tagliata anche l'altra zampa.

Varese dopo la convalescenza l'andò a rilevare dall'ospedale con un carretto che aveva preso a nolo da una donna, che gli dicevano la zoppa perchè era zoppo il suo marito, ma lei andava dritta come un dragone.

– Zoppa – sberciò Varese – datemi un carretto a nolo, ci ho uno spaccio all'ospedale.

– Gobbo malnato o che io sono zoppa! – e la zoppa di nome rebbiò un calcio di fatto sulla schiena di Varese che ruzzolando per la terra gridò: O che io son gobbo! Mentre le zoppa schiantava dalle risa Varese si rialzò dinoccolato dicendo:

– Se mai sono di spalla un po' allegra e posso cantare e biscantare.... ci siamo intesi: portar fortuna e mandare delle maledizioni. Di voi me ne ricorderò nelle mie orazioni – disse Varese allontanandosi col carretto.

A forza di discorsi il gobbo giunse col carretto all'ospedale, quando Oscarvilde l'avevano già dimesso sull'erba del cortile: – O che piangi?... ora ti si fa un paio di pantaloni coi fondi di cuoio come quando eri fantino: e invece di montare in sella ti rimetto in sella io su queste ruote e se vuoi puoi anche ricantare:

E fin che c'è cavalli e ruote
voglio mangiare anch'io che son nepote.

Invece d'un cavallo ci hai un dromedario.

– Maledetto a chi te l'ha mesciuto – disse Oscarvilde a Varese il quale rispose finto mortificato: – Vai via a pezzi ma la malignità ti rimane incarnita addosso, bada che se tu ricorri un'altra volta alla via criminale ti scarico su un mucchio di concio. Per via di te la zoppa m'ha rebbiato un calcio che pareva la cavalla rabicana: mi sento sempre indolenzita la schiena e te fai il maligno.

– Varese portami via da queste contrade e andiamo verso l'abitato, che stasera c'è da appiccicare i soldi per la cena.

– Ora parli da uomo diritto, da drittone – disse Varese e staccò un trotterello sulla via rotabile.

Appena raggiunsero il primo ceppo di case abitate Varese acculò il carretto e scaricò Oscarvilde sul marciapiede, cominciando a gridare come un uccellaccio di rapina:

– È ritornato Oscare, anche l'altra gamba è andata al canaletto. Arrivati, mano alla borsa quattrini come rena.

Varese era ubriaco fradicio.

*
* *

Non passò molto tempo che Oscarvilde sentì una crescita come un uovo sodo sotto l'ascella del braccio sinistro e con il pianto in gola disse a Varese: sento una fitta qui al braccio sinistro. Varese, ormai scemunito dalla bevita, gli disse: fattelo tagliare: ti voti 'oglion, fosse il destro.

Dieci giorni dopo al povero Oscarvilde gli avevano tagliato il braccio al ceppo della spalla.

– Se ne va a pezzi – diceva la gente terrorizzata gettando soldi alla vista del povero troncone scamozzato: soltanto Varese badava a sberciare insulse preghiere offensive ai passanti, sognando il tempo in cui Oscarvilde fosse diventato come un tagliere per maneggiar lui i soldi accattati.

E si arrivò anche a questo; un giorno Oscarvilde accusò un dolore tremendo all'ascella del braccio destro e disse disperato: Varese ci siamo.

– Dove? – disse stralunato Varese.

– Mi duole anche il braccio destro.

– E ti disperi, fattelo tagliare 'oglion, o che intenderesti di far sempre delle firme false.

– O a mangiare non ci pensi... come fo?

– O non l'ho io du' braccia? ce ne osse roba da tirarti giù per il canal della gola.

Di lì a una settimana Oscarvilde fu ridotto un tagliere, e Varese mostrandolo alla gente sulla piazza del mercato diceva serio: mi raccomando al vostro buon cuore. Io faccio quello che posso, ma capitali non ne ho. Qui è questione di vita o di morte, ora vi provo.

*
* *

Un giorno il povero Oscarvilde era come tramutato da un tremendo dolore al capo: proprio sulla calvaria gli c'era buttato un tumore maligno e stravolgeva gli occhi come un epilettico e si ciccava la lingua.

– Ma ti senti male Oscarvilde? – disse premuroso il vile di Varese.

– No – rispose terrorizzato Oscarvilde – vigliaccaccio.

– Sicchè se tu avessi le braccia saresti capace di dammi du' labbrate – disse Varese beffardo – allora è meglio che tu non l'abbia.

Oscarvilde stravolgeva gli occhi come quelle teste confitte sugli orologi da sala.

– Ho bello e capito – disse Varese – se tu avessi le gambe saresti capace di pigliarmi a pedate come la zoppa... allora è meglio che tu non l'abbia. La malignità ti s'è tutta aggrumata nel testone ma ti taglieranno anche quello.

*
* *

Anche Varese è sotto le basse arcate vestito di bigio con gli occhi allupati.

– Varese ti ricordi dei tempi di Oscarvilde?

– O non son sacrificato qui per lui: una sera che l'avevo troppo a collo detti una sverinata alle stanghe e lo persi. Lui poteva gridare: fermati Varese, ma maligno com'era mi fece proseguire e giunto alla porta del paese, non vedendolo più sul carretto, la testa cominciò a girarmi come una ruota.

Ora dice che fa i soldi a cappellate sotto le mura di Lucca: e pensare che quella gaima non smetteva mai di lamentarsi per quelle maledette gambe e quelle braccia: vai a fa' del bene alla gente e poi vedi come riduci. Gli tiri un par di labbrate e digli: queste te le manda Varese.

IL CAVALIER DI CRISTO

Ha ottantasett'anni e ha sempre lavorato, ma lo portarono qui senza camicia e senza scarpe in piedi come un giocatore perfidioso. Ha la pelle dura del ciuco trapelato dalle legnate, l'occhio come un lumicino nero nero (era quello del cimitero) le mani rattrappite come gli scavi di Volterra, la schiena a basto, le gambe a roncone, i piedi del quadrumano, ed è sventrato.

– Come ti chiami?

– Bracciadoro.

– Di dove sei?

– Di Pisa, o non lo vede?

– Che mestiere facevi?

– I mobili.... ma io ho sempre lavorato.

– Quanti anni hai?

– Sull'ottanta.... ma io ho sempre lavorato.

– Dove siamo qui?

– A San Matteo (le carceri di Pisa).

– Perché t'hanno portato qui?

– Ma lo sa lei? Io ho sempre lavorato.... ho sempre lavorato da me.... ladro non son mai stato.... ho sempre lavorato.

– Vergognati maiale!

– Silenzio costaggiù, (urla il dottore).

– Che facesti ieri?

– Ieri ho lavorato.... ho fatto un comodino.... poi mi son messo sulla porta.... ma io ho sempre lavorato.

– Quando viene il Natale?

– Di festa, ma io ho sempre lavorato.

– E la Pasqua?

– Di festa anco quella, ma io ho sempre lavorato.

– Ti trattano bene qui?

– Sì, un po' di brodo me lo danno, un po' di pane, ma io ho sempre lavorato.

Il Cavalier di Cristo, invitato ad alzare un braccio non può, perchè è anchilosato, tutti gli arti sono contratti, l'espressione è quella d'un uccellaccio imbalsamato con gli occhi di vetro, fissi fissi, aiutatemi a dir fissi. Il cavalier di Cristo, all'ordine di mettersi a sedere, s'inginocchia faticosamente sull'impietrato e dice: – Oh che vuol che faccia così? Devo dire il Padrenostro? Guardi che io ho sempre lavorato, sempre, sempre lavorato io.... canterali, comodini, seggiole, panconi.... ho sempre lavorato sempre.... io.

PARLIAMO D'ALTRO....

- Sono anche mezzo cieco.... m'accecarono con uno schiaffo....
- Vi sentite contento?
- Poverino se fossi fuori sarei contento.... mi par che non ci sia più nessuno senza la moglie?
- Credete d'aver fatto qualcosa di male?
- Eh.... veramente sì.... perchè a quella strega che m'avvelenò la moglie, io gli volli bruciare i panni.... e una notte mi son sognato che ero alla Spezia e non mi riusciva di spogliarmi, come se il vestito mi si fosse incollato addosso.
- Credi d'aver nemici?
- Perbaccone! O lei crede di non avercene! Ce n'ho tanti! O quella che m'avvelenò la moglie?! O quelli che mi portaron qui? Come li chiama lei? Amici?



PATERNITÀ

Dopo la visita del padre il pazzo impugnò il viso impassibile con tutte e due le mani e posò il mento sul tavolo giallo interminabile.

– Sei stato contento della visita di tuo padre?

– Mio padre, mio padre, mio padre? – disse perplesso il pazzo, e proverbialmente al medico: – Ma lei è sicuro che suo padre sia suo padre? Gliel'hanno detto quando non aveva giudizio.

MANGIA TE CHE MANGIO ANCH'IO

Il pastor Sirizio appoggiato al retino del manicomio parlotta col pazzo che scassa la terra rossa come il mattone crudo, le pecore del pastor Sirizio brucano l'erbetta tenerella sul declivio che finisce nel rio dove stioccano l'acque sui cotani celestini, le nuvolette della primavera trapelano la collina celeste.

– A tritarla ben bene – dice il pazzo al pastore Sirizio – il mondo è tutto un mangiamangia; la terra, mangia gli uomini e gli uomini mangiano i frutti della terra, belli, freschi, e tenerelli, chi sa quante volte i tuoi morti ritorneranno su per la gola delle tue pecore e chi sa quante volte tuo padre è ritornato alla gola dei tuoi giovenchi, e lo hanno rigettato verde sul concio.

– O che dici o sgalerato, che mi fai voglia di dar di stomaco.

– I morti mangiano la radichella dalla parte della radica amara, e le tu' pecore brucano di sopra la verzura dolcina, delle volte fanno a tira tira, e vince chi ha il dente più forte e robusto.

– Non mi fai più cibar di verzura.

– E quando tu butti il concio e il perugino sulle brascchette dei cavoli, lo potresti buttare sulla faccia dei tuoi morti. Che ne sappian noi di quel che succede a tre braccia fondo sotto terra.



PIANTO DI MARINARO

Piange il naufrago, il capo ravvolto, come un coppo
pescato negli abissi del mare,
nella sua casacca color cenere.

Piange come la vite tagliata, come la vita tagliata
La bocca di tepida terragiglia
inghiotte le lacrime,
il cuore risente il sapore del mare.

Un'acqua morta sciambrotta nel petto. Bugna come in una
conchiglia,
un'eco fondo,
profondo
di mare: – Navigare, navigare, navigare!
Le gambe arano, come un ancorotto, il cortile,
il capo tombato di vento galleggia nel mare dell'aria.

STASERA FUNZIONERA IL VENTILATORE.

L'O DI GIOTTO

Al mattino un pazzo, togliendo sù un cavicchio di terra, faceva nel cortile un circolo più tondo dell'O di Giotto, ma più grande di una ruota di carro: quando avea fatto quel circolo, con santa pace, vi entrava dentro e diventava frenetico e saltava come un cavallo mustango, gridando con la bava alla bocca: – Ci sono entrato e ci debbo uscire.

Ci sono entrato e ci debbo uscire.

Ci sono entrato e ci debbo uscire

e così urlava fino a che l'arie non diventavano tutte cilestrine con qualche stella.

Un pazzo, di quelli che danno ad altrui consigli degni d'uno Stato, disse al frenetico: – Tu hai fatto il circolo, esci tosto, or dunque!

– O fratello è per ciò ch'io non posso uscire.

LA CAMICIA DEL PAZZO

Sotto la casa dei pazzi, il gran tempio sopra levato a un colle di fiori, un contadino pungola i giovenchi nivei, con la coda intinta nell'inchiostro di china e le narici nel nero di seppia, su di un campo verde, il vomere affetta pane intriso di granaglia rossa: terra grassa.

Il pazzo aggrinfiato alle rete come un granchio al tramaglio dice, al bifolco:

– Cosa semini o demonio?

– Canapa.

– Allora figliolo tu dai manforte agli aguzzini; quando fui frate cercatore mi sacrificarono con la camicia di canapa, da ergastolano, per questa camicia, mi pareva d'essere pieno grimo di pidocchi, e qui ritonfa la camicia canapile.

– La portò anche il nostro Signore (dice il bifolco umile).

– Ma noi siamo soltanto matti.

STANOTTE SI SOGNA

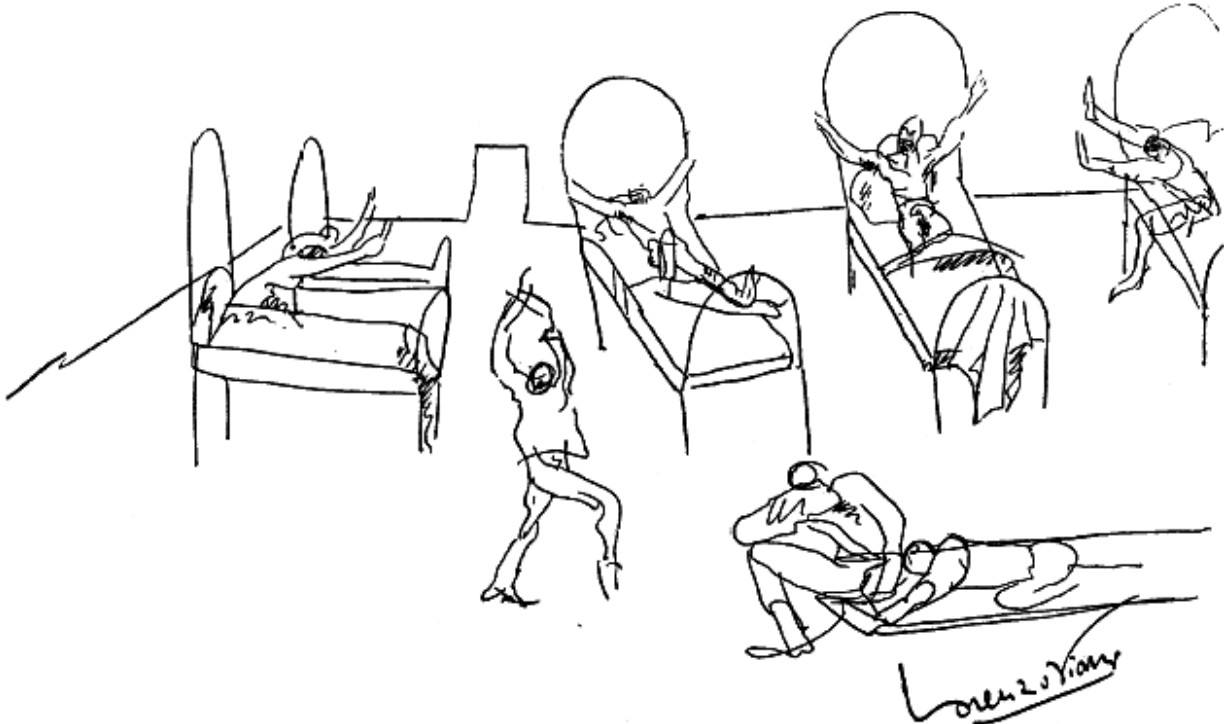
Nel dormitorio ogni letto cuoce carne selvatica e manda un alito di rigno. I pazzi dormono garrottati, con la lingua tra un impalpo di bava.

Lontano s'ode il saracco che sega una ciocca di rovere.

Un pazzo sogna d'esser savio e parla come un libro: – Il mondo è pieno di capricci e di miserie, grandi e piccine: tutti i giorni e in tutti i luoghi si tocca con mano. Sapiente è colui che valuta siffatte cose a prezzo di fabbrica, e felice è chi le piglia come vengano e tira via. Chi trova di che affliggersi di tutto, di che ridere ogni momento, di che farsi ostacolo e croce di quel che avviene volta volta, o era meglio fosse rimasto uovo, o sarebbe più avveduto, se accomodasse la valigia, e prendesse un biglietto per l'altro mondo.

Il guardiano notturno stupefatto di questo discorso logico desta il sonnambulo, gli ottura il naso con le dita. L'altro come aggallandosi dal profondo del mare fissa stranulato il guardia, che gli dice serio:

– Stanotte fai dei discorsi che non mi riquadrano, ma che ti son prese le paturne?



LA PESCIARA

Tra mille stelle e mille.
I pesci d'argento mandano scintille.

Appoggiata al calcio di un albero secco come uno stoccafisso sta la pesciara gagliarda come la statua della pazzia.

I capelli sciolti annodati come la criniera della cavalla rabicana, il petto sodo e caprino, l'occhio torbido, la bocca incagnita, gli orecchi ritti come una cagna che ha figliato.

La pesciara sembra scorgere nel cielo la costellazione dei pesci. Per non ascoltare il medico s'inciela fino alle punte dei piedi. Vola.

– Lo vedi un tuo paesano? – Azzarda il medico.

– Le pazze non han bisogno di tante seghe.

BIBI RIZZIERI

– O dottor fisico apri lo sportello all'uccello chiuso in gabbia. La libertà è amata anche dalle bestie. Lo dice Giuseppe Mazzini a pagina sedici.

*

* *

- Dove siamo qui?
- Uhm sarà un convento.... questi devono esser frati.... son cieco.... ci capisco poco.
- Non ti accorgi che sono ammalati.
- Siano quel che siano.... mi ci manda via!



PICCHIO E CECCO

La rete che delimita i luoghi della pazzia da quelli della saviezza è stesa come un colossale tramaglio ai margini d'una redola; alta come un muraglione, trasparente come un velo celestino. Tralucete è il confine tra la saviezza e la pazzia.

Aggrinfiati con le mani alle maglie i pazzi ragnano sopra la rete terminale

Cecco il pazzo «Colonico» con il piede poggiato sullo stilo della vanga e il gomito sulla cima del manico, ascolta sereno come un confessore le parole di Picchio filtrate dalla rete: uomo saggio, malizioso e bestiale, egli si duole perchè la luna ha un cerchietto d'argento – segno sicuro d'acqua lontana – e lui la vorrebbe a catinelle, che il terreno ha bisogno d'essere abbeverato. Ma se i pioppi e i faggi, per cinque o sei giorni continuativi, gemono perle, e una acquatrella, gentile gentile, inverde l'erbe, l'uomo malizioso e bestiale maladice l'acqua e vorrebbe il sole, ma quando il sole per 5 o 6 giorni si è alzato legittimo dai monti celestini, e si è corcato, giovevole nel mare, egli lo maladice perchè la terra s'è arsignata e crepata. L'uomo bestiale incagnisce se i polloni delle vite vengon su a occhiate perchè una brinata può farne un vizzato da rifiutarlo anco le bestie. Se gli occhi delle vite tardano a scoppiare l'uomo s'angoscia perchè: Fatiche mie venitemi dietro. S'angoscia se la terra è impalpa e se è insidrita dal gelo, e se è crepata dalle fiammate del sole. Egli, guarda sempre malfidato il cielo, e la terra, e biastima, e si danna.

Il pazzo vestito di un manto di pecora rabicana è giovevole quando son giornate piovose, e quando son giornate di sole. Egli braveggia come un giovenco se i talli delle viti sono alteri, e se le gemme scoppiano sul tardi, zappa, erpica, semina, governa, raccoglie, senza maledire il sole, la pioggia, la brinata, la neve.

Se gli uccelletti bezzicano sul colto, il pazzo li governa con le briciole di pane biscottate nelle tasche dei pantaloni. Il saggio, impala un suo simile, imbottito di stoppa, in mezzo al campo e spaventa anche quelle creature del Signore.

QUANDO SARÀ QUEL GIORNO DI QUELLA SETTIMANA

- Sapete i nomi dei mesi?
- Son tanti.
- O dei giorni della settimana?
- Quelli son di meno, ma son tanti anche quelli.
- O come si chiama il Re?
- E chi se lo ricorda!?
- Vittorio?
- Sì, Vittorio.
- O Umberto?
- Sì, sì, Umberto.
- E dove sta il Re?
- Non ha mai posto fermo,.... un po' qua, un po' là.... a Torino?
- Prima, e poi?
- Poi andò a Firenze:.... è vero?
- Ma ora dove sta?
- Non lo so.... non lo so.... il Re non ha mai posto fermo, un po' qua, un po' là.

COLAZIONE DI PREVIDENZA

Il pazzo,
acceffa la scodella di pane,
la lecca, la tritola come un cane.
Guattisce,
grugola,
trugola,
mugola,
col viso entro la scodella di pane,
che lecca e tritola come un cane.

IL TEATRO È FORNITO D'USCITE DI SICUREZZA.

«LE GAIME»

....tre via otto fa saponata. E chi ce lo leva più il cul di piaggia? – Il marinaio sta seduto sul pietrato del cortile come stava in coverta, invece di scardazzare muscelli, pelucca l'erbetta che butta sulle connettiture del pietrame, vede intorno a sè, in alto, in basso, una ciurma di galeotti fannulloni. Il marinaio come un antico rematore talamita scia con un remo immaginario la gran nave di pietra, che naviga in un golfo di oliveti. Ragazzi facciamo forza di vela e di remi, intorno a un bastimento naviga sempre la morte. Armate i remi di punta e di parecchio, e tenete il timone a orza, s'investe in quello sperone di monte là. O camorri svegliatevi che io mi salvo, e voi affogherete dal culo come i cavalli mustanghi.

La tanca in cui è relegato il marinaio è tutta di pietrame, sotto l'arcate che la circondano, c'è il brusio di un mercato, un eterno andare e venire di gente che non ha temenza del naufragio, muti, ubriachi di sangue addiacciato che farneticano e imbrogliono le lingue come a Babele.

Il marinaio solo fa forza di vele e di remi, annaspa sul pietrato, molla la scotta in bando, terzarola la randa, ammaina il pollaccone, scia, dirotta la nave appoggiato alla barra del timone, grida: Eccolo, eccolo!

Tutti si voltano verso il cielo col capo pesante come un ceppo.

Un colpo di mare a prugravia via, s'è rotto sul mascone. Il bastimento capolevato di prua rovescia il pazzo sul pietrato dov'egli si dibiscia come se fosse precipitato in mare, nuota su quel mare di pietre grige e si flagella le mani. – Incrociate due stuzze, – dei colombi marmati tragittano sul cortile. – Ecco già le gaime, quelle figlioli (ma guardali come se la pigliano) beccano gli occhi.

Il marinaio mostra agli increduli un'orbita vuota come un cardo: – Questo me lo ciccò una gaima quando andetti ineufagio ne la Nuova Scozia.

BATTESIMO

Un'automobile è inchiodata all'ingresso floreale del Gran tempio, la cappotta è calata, dai trasparenti di celluloidi si vedono gli uomini come sott'olio, un medico, stempiato e pelato dal ribollimento delle scienze, schiaccia gli occhi sordi su gli occhiali e squadrandolo dice titubante: – Sarà qui? Gli aguzzini smirciano il cancello e dimandano al medico intontito: – Sarà qui? L'autista dimanda, al ruzzola merda, stregato dalla paura: – È qui?

Il gran veggente stretto ai polzi, al collo, alla vita, ai nodelli, dice risoluto e beffardo come un antico stoico: – Sì, è qui. È qui, È proprio qui, aguzzini.

– Vieni – vieni amico si va a trovare un parente, un fratello, un confratello, ti giuriamo sul nostro onore, che si ritorna in giù tutti insieme e stasera ci si diverte, e si fa baldoria, – e ostentano, i confortatori, una ilarità unta d'olio di ricino.

Il medico calvo meningitico fa da battistrada e chiama il veggente, carezzevole. – Vieni, vieni, vieni, sei nelle mie mani, poi dormire tra due guanciali.

Il gran veggente dà a tutti di falsi e di spie e avanza solenne come i grandi condannati a morte eternati nelle memori pagine della storia: – Lo so, lo so, mi chiudete, mi chiudete, mi lasciate, mi abbandonate, perfidi aguzzini.

– Fermo, ti fai male.

– Avete paura che vi faccia del male!

– Sì... no.

Il gran veggente muglia come il toro stretto dalle strambe. Il suo possente ululo belvino atterrisce e impaura. Tutti s'aggattigliano su di lui e stringono la bestia che ansima come prossima a morire. Tutta la veggenza strabuzza da gli occhi svicerati, il cuore martella, il petto sbalza, un braccio di lui rotea come il ritrecino di un mulino e spara un pugno sulla tempia di un aguzzino.

– Almeno uno l'ho battezzato: impostore.

ALCOOLISTA ARCHEOLOGICO

Spossato come il pellame del bue macilento scuoiato e risciacquato nella gora fetida, sta il vecchio alcoolista a godersi il sole del cortile:

– Siamo come le chioccioline in purga, fino a che non s'è reso quel tanto di tartaro che abbiamo in corpo bisogna biasciar acqua come le bodde:

Acqua, acqua corrente,
t'han bevuto le chioccioline,
t'ha bevuto il serpente,
t'ha bevuto Iddio,
t'han bevuto le bodde,
ti voglio bere anch'io.
– Ma un bicchier di vino lo beberesti?
– Anco du' miglioni.

IL DIALETTO LUCCHESE RINFORZA CON LA G LA L SEGUITA DA
DITTONGO: MILIONI RINFORZATI.

MURAGLIA

Addossato alla muraglia sta il marinaio che parla, col muro, di venti e di innamoramenti. Sulla spaventosa murata passano le nuvolette della primavera. Il marinaio alza il braccio al cielo, lo fa oscillare come un pendolo:

Tanto di qua,
Tanto di là.
Lascia caminà....

TESTAREGGI

Dov'era la caserma di San Benigno, spropositato casamento a tre piani, a tre ordini, ora v'è uno sfacelo di pietrame, l'immenso cortile mitragliato di ghiaiottole, i penetranti delle prigioni tanfati di lezzo, gli scalei patibolari sono andati in perdizione e il vento salmastro ha spinto, oltre il Lagaccio, l'alito pestifero.

La città voleva luce e respiro ed ha soffiato il suo potente alito esplosivo sul casamento che gli dava ombra e impedimento.

La Babele è stata ridotta ghiaia.

Il muraglione ciclopico è stato macinato.

La testa di Testareggi ha subito la sorte del muraglione; come un cocomero, pieno zeppo di semi (idee aculeate confitte in ordine di spirale nella polpa dolciastra che di nulla inacquiesce) s'è schiappata e le semi si sono seminate per la terra che tutto ferma e tutto raccoglie.

Il testone di Testareggi, rosso come un cocomero, rapato dei capelli a dovere, fu messo in quel bustone di berretto da fatica con grande fatica che il testone era più largo del berretto, l'odore del manufatto rincotto nelle stive del magazzino dava l'idea a Testareggi che gli avessero messo sul capo un impiastro di semi di lino. Il corpo dinoccolato entro la muta di tela crocchiava come un guindolo, ma quando Testareggi si vide mettere in piedi un paio di scarponi di vacchettone irti di chiodi spiccò un lancio e via al fugone sul pietrato del cortile come un onagro, e faceva le faville come il ciuco della sua aia, dagli zoccoli ferrati, quando gli pigliavano le ruzze.

Quando Testareggi fu fermato da quattro soldati restò a orecchi ritti come un cavallo fiammatico e soffiava per la fiataccina: – Attenti perchè se mi lasciate faccio un'altra volata, poi, quasi angosciosamente, sospirò: Testa reggi, reggi testa. O datemi un arreggitesta.

*

* *

Lasciato solo Testareggi s'ammiccò sull'erba sfinito e bolzo.

– Prendete quell'uomo e fatelo muovere – la voce era venuta come di sotto terra, ma Testareggi non aspettò che lo facessero muovere, scattò sù, staccò il trotto e a gran carriera fece tutto il giro del cortile fino a che andò a sconfasciarsi sul pietrato.

La fronte di Testareggi si spaccò scianguinando il viso indalocchito. Testareggi lo portarono sopra un bigoncio e gli risciacquarono il capo con acqua acetata e gli misero in fronte un cerotto in croce sì che pareva l'avessero cresimato. Lui disse soltanto: Testa reggi, reggi testa, se mi avevate dato un arreggitesta non succedeva tutto questo flagello.

– Ti sei ricresimato? – dicevano i soldati passando.

– Scoppia la pancia, scoppia la castagna, o la mia testa è più d'una castagna? – diceva serio Testareggi.

Quando Testareggi era condotto a fare scuola a piedi non sapeva distinguere la gamba mancina da quella drittagna, per piantargli bene nella zucca questa distinzione, a quella drittagna gli ci legarono una fune, allora sì che a Testareggi gli prese l'idea d'essere il ciuco della sua aia, bastava

che lo lasciassero un secondo perchè, levava la corsa, la fune gli si abbisciava alle gambe e Testareggi stravaccava per il cortile dove si sconvolgeva come un ciuco in amore.

– Simulatore, simulatore, simulatore.

Quando a Testareggi gli fu spiegato per filo e per segno quell'ordigno patibolare che solleva i pezzi dall'affusto: – Questa è una capra con due gambe e un piede – egli guardò spaurito l'istruttore. Testareggi una volta aveva veduto alla fiera del Giannotti, dentro un baraccone, una capra con cinque piedi e due teste e due code.

– Una capra con due gambe e un piede? – Se ci credo perda gli occhi. Chiamato a ripetere Testareggi disse forte quel che pensava piano: – Se ci credo perda gli occhi!

– Dal peso te ne accorgerai se è una capra. Mettetelo insieme agli altri due neglienti. Quando furono finite l'istruzioni Testareggi e gli altri due neglienti furono comandati a portare la capra in magazzino, a gli altri due toccarono le gambe, e a Testareggi toccò il ceppo dov'era imperniato il piede che pesava un quintale e mezzo.

– Non ce nessun Cireneo per questo Cristo – urlava Testareggi gonfiando come un boddone.

– È bene che tu te la biasci da te la capra, ti rassoda il costato. – gli urlavano i soldati.

– Sotto la panca la capra crepa, Testareggi, reggi testa, sotto il berretto crepa il capretto, o datemi almeno un areggitesta che me lo metto come cercine sulla testa crepata.

*

* *

Ora Testareggi girottola sotto le arcate basse di questo gran cisternone con gente di suo pari, tutti vestiti da fatica tutti allegri matti, se qualcuno gli dimanda di che paese è, e di che classe, Testareggi comincia il viadoro:

– Nacqui il 2 maggio cinque per otto quaranta otto per otto sessanta quattro il fiammifero del gatto diceva il 25 marzo la lattaia Leonilda comprava le camicie a sei soldi la settimana avendo una quota mensile mi pare che ci possa stare poi mi fecero caporale di fregata ma non volli accettare i galloni perchè dissi: – senta c'è sempre una maggiore responsabilità. Il Conte mi disse: – Che fate giovanotto?

– Aspetto il congedo.

Il granturco non si macina, ma si macinano le rape – una volta dissi al macchinista che mi facesse quindici misure: – O grazie! La mi mamma mi disse addio, e pappà mi dette un palancone da due soldi e comprende civiltà novantuno.

Questo è bianco, branco, manco, manco chi chiama lira e chi il franco.

Lì per lì quadrupedi e via. – Dice, guarda, t'insegno io, attacchi il chiusino al giogo. Andai a Pisa e comprai trenta sacchi di pavimenti a Migliarino. Perchè disse il mio padrone: – Leva il zipolo ed io levai il sughero e attaccai il chiusino al giogo.

– Dimmi come ti chiami? – disse il mi' padrone.

– Il tesoro non lo piglio di gusto, di gusto vuol dire inchiostro, una volta avevo un campo ma poi venne il Giannini col martello per trinciare le cipolle.

– Lo vuol vedere il vitello? cappaini... passerì.... meglio.... sì.... no....

Aladino ho le cerage mature portale allo spazzacammino – queste glie le regalo – guarda di non prendere moneta. Le patate cotte sotto cenere perdio son buone e mi dicono che sono agitato. Sono nato nello sperone quantuno la metà della Nazione m'ha detto: – Dieci cento mila muli bianchi li mando avanti e lui è ambizioso di me che mi dice provare per credere. La cassetta di salia perchè il pioppo l'ho in camera io – sì – e mi viene dietro a me – scecchi di banca davanti. Han trovato un mucchio di Cristi d'oro complice buon anima. S'è alzato tranquillo Andrea ottantatrè se porterò ben venèro se non porterò ben venèro, ma non quel gusto gusto. È come andare a dire al mare se ha bisogno d'acqua. Taglia un uovo nel mezzo.... ci fai due pipe.

– Ma al mare ci sei mai stato?



– Ero capo pezzo a San Benigno. Perchè una sera venne un ragazzotto in camera mia e con una spazzola cominciò a picchiare sulla sveglia e io dissi: Suona – e lui: Tanto ci levo il rotto e ci resta il sano.

Un discorso a bravo in tempo di guerra non sapevo mica quel che era, era un sacco di granturco – hanno le dentiere buone – allora mi diede dieci franchi e mi disse. Me la scrive una lettera alla schiera eletta, una lettera alla schielettera schiereletta eletta schiereletta letta. E io gli dissi! – Macina le rape poi misi l'ombrello nel pagliaio e addio parole. Dicano che sono allucinato dal bugatto. E quando non ebbe più quattrini cominciò a tirarmi delle medaglie. Io lo so che non sai scrivere ma sai vangare.

– Avevi dato trenta sacchi di pavimenti a Migliarino.

– Ma ho pagato perchè ero ai cronaci. Al mi passivo c'è una chiave dentro un fiasco. Ho trovato un parafango ma tanto una vite l'ho portata.

– Come ti chiami?

– Vinardi Ida.

– Sei una donna?

– Sì sono una donna non ho mai scritto col lapis, sempre con la penna. Fogli da mille li conosce come son fatti? O doventi una donna anche lei?

*

* *

– Donna di mondo non mi stregghi. Per aver du' riccioli? Un pazzo con una vocina bianca si allontana scandalizzato. Badi come parla scandalosa.

– Dicano che sono allucinata nel bugatto.

– Porcona!



L'ACCATTAROTTO

L'accattarotto che nella vita ha avuto, malattie da non guarire; cancheri malmaligno, petecchie, buodelculare, e travagli, che ha fatto il sordo, il muto, il cieco, lo storpiato, il monco, siede sull'erba verde e fresca e sogna il polverone della strada.

– O fratelli o sorelline benedette fate l'elemosina a questo povero cieco, sordo, muto, zoppo, monco, pien di cancheri, di tumori, di travagli, di buodelculare, di tigna e di pidocchi, che fa sangue da ponente e da levante.

– O recitume di briao finiscela col tuo viadoro – l'alcoolista che aveva durato la fatica di tanti anni per mandarsi la testa nel pallone, e che glie l'hanno sgonfiata a forza di salassi bianchi, che uscivano dalla spelonca della tramontana, come uno stroschio d'acquaio, è seduto sull'erba a mirare il mondo come lo vedono gli scenziati, tutto pulito e diaccio, e gli fa schifo.

– Di vero non ci sei altro che te, merdume d'un accattarotto.

FESTE FISSE E AVVENTIZIE

- Di che giorno è Pasqua?
- Pasqua va colla luna.... è come i pazzi.
- E Natale di che giorno è?
- Il 25 dicembre, quello è fisso.... è come i savi, quelli dalle scadenze fisse, m'intende?
- Ci sei stato a scuola?
- Sì, ma ero vicino all'uscio, mi toccava l'avanzi.

ARRIVI E PARTENZE

Un omaccion mangia fagioli approssimandosi alle mura di Lucca sentendosi la ventraia piena dette un'occhiata a dritta e una a manca, non scorgendo veruno allentò la cinghia dei pantaloni e si fe' fare il pizzicorino dalle erbe fresche.

Mentre l'omaccion mangia fagioli aspettava lo scarico canterellava in dolce metro:

Me ne venni per davanti
me ne vado per di dietro

Un contadino lucchese, occultato nel fondo di un catrafosso vicino, col gitto alla mano (quel botticino di doghe imperniato su di una pertica per cavare le fogne) lo centrò nel centro dell'omaccion mangia fagioli che sbottando cantarellava in dolce metro:

Me ne venni per davanti
me ne vado per di dietro.

Quando all'omaccion mangia fagioli sembrò essersi svuotato come un otre del vento, si voltò, ma il contadino aveva ritirato il gitto pieno al colmo e lo aveva intombato nella terra: l'omaccion vide l'erba verde monda alitata dal venticello della primavera, e come un cane si dette ad annusare e girare sì che pareva una trottola.

La sera, legato come un salame, lo portavano verso Monte fiorito. Ma lui badava a dire:

– Eppure ne ho fatta tanta da caricare un bastimento, poi cantarellava in dolce metro:

Me ne venni per davanti
me ne vado per di dietro.

LA SDRENITA

La madre e la figlia che gestivano il chiosco della rivendita dei giornali dirimpetto al molo sollecitavano la Sdrenita:

– Andate più in là!

– O gente – urlava incollerita la figlia – anch'oggi la medesima storia!

– Eccovi due soldi – soggiungeva la madre – ma passeggiate.

La Sdrenita, che aveva i capelli bianchi come un'acciata di stoppa e pieni di rusco, teneva una pezzuola stinta legata sotto la gola come si legano alle morte perchè non spalanchino la bocca, la bocca aveva piena di bava addolchita che friggeva tra la dentatura intatta.

La carnagione della Sdrenita aveva dell'oliva indolcita e gli occhi eran vivi e stralunati, il corpo secco, spolpato come un chiodo, era avvolto in un vestito tutto toppe.

La Sdrenita andava sempre in puntali o scalza.

– Eccovi du' soldi.... ma aria – naneggiava la madre.

La Sdrenita sgusciò gli occhi e grattugiò la dentiera: – Me non mi compra nimo avete in te'?

– Addio mamma – spasimava la figlia – ora comincia la storia.

La Sdrenita era rimasta pietrificata nel gesto d'ammiccare la madre: – Avete inteso me non mi compra nessuno perchè nel mondo non ci son soldi a sufficienza per comprare la Sdrenita. E mi dicono Sdrenita perchè paglio magra ma ò le cosce più grosse di vo' e di te che siete due margoffe tutto culo e che di voialtre non se ne gioverebbe neanche il porco. E a proposito di porco l'altr'anno quando ammazzai il maiale viene tanta mai gente alla vegliata che mangionno tutta la corata e un coscio. E già che mi ritornano alla mente le cosce, allora porche trogole e fottute, vi dico che la donna di cosce fine è più saporita e lo predicò anche il prete all'altare, e lui lo so perchè quando mi fermava sulla redola io gli dicevo porco. E perchè gli dissi porco lui si messe d'intesa coi gendarmi e mi fe' legare e strascinare al manicomio. Ma là anche il dottore dovette uscire a dire che io, detta la Sdrenita, avevo più cervello di tutti e che potevo dare consigli a uno stato, a mo' di ciò fui sciolta e mi fu fatta dimandita in quale direzione ero diretta. Tutti i giovanotti del paese mi vogliono in i-sposa perchè il mio è un buon partito: ho del mio, terra e case, coglio fagioli e grano turco, saggina, segale, scandella e le mela le do al porco sbollentate, ho pecore e vacche e galline e io, detta la Sdrenita, potrei starmene acconigliorata sull'aia ma invece sfoionco con le gambe da mane a sera. La Sdrenita, che è qui dinante a voi in carne e ossa, ha fatto giuramento al medesimo Dio di pietà e di misericordia di non disporre anima vivente. E tu figlia porca trogola e' fottuta stai a giornate sane a stralocchiare tutti gli uomini che passano. Io invece agli uomini gli dico: trogli, perchè oibbò mi s'arizza il pelo sulla carne aggricciata e mi si danna l'anima. Gli uomini son quell'orsi avvogliati di carne umana che paglian cani arrabbiati.

E uno l'altro dì mi chiamò sulla sua aia, io dissi: vaggio per i fatti miei, e allora m'aizzò il cane, ma allora gli feci paleo.

E il paleo, su per le fosse, c'era grimo e lo peluccavano le manze, e lo brucavano le pecore, e giù sotto terra lo rodevano le burie. Il pastore accerbugito dal sole voleva disposarmi lì per lì, sulla proda, ma io gli feci paleo e lui mi guardò indalocchito come il maschio suole guardare la femmina. E io gli dissi: trogolo vatti lava il niffo, che la tu donna a casa ti fa quel poco di mangiare e a que-

st'ora c'è il dottore e il pollaio mattiniero crocica e il gallo canta. A proposito di galli e di galline, e di chioccioline menichine, domenica mattina mi son mangiata una gallina e bevetti anche lo sciaqua-rello del brodo e l'ossa le detti a rodere a un cane perchè l'altra notte fece l'abbaio ai ladri che volevano rubare la piside e l'ostie consacrate e l'ossa e le reliquie di San Valentino: Signor mio perdonate ai poveri peccatori spersi in questa valle di Giusaffatte.

– Anche le preghiere – disse disperata la figlia.

– Ma non vi piglia mai la pipita – urlò la madre. Ma la Sdrenita con gli occhi bevuti dal cielo lammiava:

– Tristi e meschini. Cristo misericordioso non gli levate le vostre man di capo.

– Avevate fe' che non sapessi pregare? – urlò delirante la Sdrenita: – segno e santo di croce se mi vestissero a madre superiore saperei anche leggere il Vangelo e lo disse anche un frate cercatore che aveva la calcagna screpolate come una ghiova di terra, che io avrei avuto vocazione. Ma io non mi volli tagliare i capelli perchè altrimenti doventavo una zucca mondà. A proposito a casa ci ho anche le zucche che si rampicano sul tetto e rimangono al gambo e quando son marce le sbuzzo e quando l'ho sbuzzate metto le seme a seccare in forno, non l'avete mai mangiate le seme con la polenta? Quanto è vero il cielo se l'assaggiate una volta non vi risce più dilevarvici chè tirano come un paglio di bovi. E nella stalla non ci ho anche i bovi! E ciò anche la vitella! E non mi cicio io tutto il latte! A mo' di questo son latte e sangue.

La madre e la figlia s'eran chiuse gli orecchi e se li tamponarono con le dita e urlavano alla Sdrenita:

– Passate via!

– Via ci passino i cani – sbavava la Sdrenita – e io cagna non sono, o faccie a scuretti che se cascate in terra tagliuzzate le pietre, venite fuori dal vostro stallino, la mia è la voce della verità. Andate nel bosco e scunigliatevi a un pino. Io cenci al sole non ce ne stendo. Avete attiguzzito il can che dormiva.

Tu mi volevi far di limosina, e io son ricca sfondata, comprateci piuttosto tante pane che siete il ritratto dell'avarizia.

Io, benchè mi dican la Sdrenita, porgio a tutti, ate in te'? ate in te'? E se non ate in te', ricomincio da capo tutta l'Ave Maria.

– Andate via – gemevano le due donne intanate nel chiosco.

– Via ci va chi à rubbato. Mi sono ammassata che non avete inteso l'invenia.

– O Dio – gemè la figlia.

– O Madonna – strepitò la madre calciando l'impiantito.

– Non v'aggagliate – riprese la Sdrenita – ricomincio: Me non mi compra niuno perchè nel mondo non ci son soldi a sufficienza. Paglio magra ma ò le cosce più grosse.... ve la ricordate la metafora delle cosce?

Nell'interno del chiosco la madre tirava i capelli alla figlia, e quella coll'ugne graffiava i vetri: – Sei stata te a incitarla, soffiava inferocita la madre.

– Non vi petizzate – badava a dire la Sdrenita – ve la riconto per filo e per segno: Paglio magra ma invece son grassa, e ò le cosce....

La madre sbattè la figlia nei vetri che andarono in frantumi, e dalle rotture sporse il capo di Proserpina:

– Passate via – urlò.

– Novve po', non mi movo fine a che non vi ho ricontato tutta la storia? – E la Sdrenita riprese la litania: – Paglio magra ma son grassa....



SPARA ORSI

Spara Orsi lustrava, con grande dignità, le scarpe sotto gli archi della Loggia Matteo Civitali. Gli appiopparono quel soprannome perchè quando i ragazzi lo molestavano egli esclamava iracundo: – Ehi, giovinottino, non hai mai veduto strangolare i lupi?

I ragazzi dai lupi scivolarono sugli orsi: – Bravo Spara Orsi!

Spara Orsi era un vecchio asciutto come il pulasco, tutto pepe, di fede amorfista. Spara Orsi accettava tutte le mattine una presa di tabacco da un pacifico priore, a cui diligentava e lustrava le scarpe, perchè, secondo Spara Orsi, quella non era una compromissione politica.

Sotto il timpano di una chiesa cuspidale v'era un mosaico che mandava bagliori d'oro: Cristo in atto di benedire, seduto alla foggia greca, su ricchissimo faldistorio sostenuto nell'aria da due angeli, al disotto del Cristo stavano gli Apostoli in atteggiamento di meraviglia: tutti personaggi due volte il vero.

Tutto oro di zecchino.

Una parola che lessero dei forestieri di su un libretto foderato di raso rosso non riquadrò a Spara Orsi: Bisanzio.

Spara Orsi chiese spiegazioni manifeste al priore il quale pacatamente seduto sul degringolante faldistorio del lustrino amorfista rispose: – Tu hai da sapere che Bisanzio, città greca sulla sponda occidentale del Bosforo Tracio...

– Ho capito – disse Spara Orsi – c'è tramescolato un pò di Sodoma e di Gomorra.

– Ma vai al diavolo – disse infiammato il priore, scendendo dal trono impucettato.

– O sor priore non li ha mai visti strangolare i lupi? «In veste di pastor lupi rapaci». Non sente che gli ci ni giuoco anche il Dante, a pennello?

– Briaco molesto e ripugnante, quanti altri mai, hai fatto quella vicina all'ultima.

– Delatore.

*

* *

La notte Spara Orsi si recava al suo covile passando sotto la chiesa del mosaico che aveva una gradinata a gradole d'altezza gradevole, che un Imperatore dell'antichità aveva fatto a cavallo.

– Et io – slatineggiava Spara Orsi – le farò piedibus calcanti. E tutte le sere Spara Orsi si battezzava sugli spigoli il capo ricucito di gavine e di schiavine.

Il mosaico era tanto alto che Spara Orsi doveva rovesciare il capo che l'azzannavano le scapole scarnate. Quando Spara Orsi stava in quella posizione aveva delle sensazioni dantesche: il cielo volava verso il mare invelato di bianco, la facciata pareva ruinasse sull'ossa umiliate e martirizzate di Spara Orsi.

Una notte mentre egli era in quel turbamento di coscienza, un ignoto (un mascalzone che non s'è mai saputo chi fosse) fiatando il suo alito caldo negli orecchi di Spara Orsi gli urlò: – Mosaico!

– Mosaico a me? Ehi giovanottino delle tenebre non hai mai veduto strangolare i lupi?

- Bravo Spara Orsi.
- Su quello si può transigere.

Nel frattempo s'era levata la luna che trapelava da una bifora del campanile, Spara Orsi volle ammirare anche quella. Una sturmaglia di nattivaghi come la luna domandò a Spara Orsi. – Cosa speculi sul cielo.

- Per le spie non canto.

Un mascalzone (che non s'è mai saputo chi fosse) dette un golino a Spara Orsi imponendogli:

- Sbotta all'istante cosa speculavi nel cielo.
- Guardo la bianca luna.
- O che sei diventato anche poeta?
- Sono sempre stato.

Un mascalzone che non s'è mai saputo chi fosse, tirò un colpo a Spara Orsi che lo sacrificò sul pietrato rivelto.

Spara Orsi vedeva di scorcio la cena degli Apostoli mosaicata e cominciò una requisitoria:

– Tommaso che dubita, Pietro che delira, Giovanni che trema, Giuda Iscariotte che tradisce.... o mos.... mos, mosca mosca.... mos; mosaici moscaiiii.

– Moscaio sarai te, mascalzone che non so chi tu sia – urlò un prete affacciandosi a un finestrino, piccolo piccolo, come una gattaiola.

- A me mosaico?
- No, moscaio ti ho detto, molesto e ripugnante.
- O che siamo in Pretura?

Spara Orsi aveva riportato ottantatre condanne per ubriachezza molesta e ripugnante.

- Dev'essere il pretore immascherato a prete – disse Spara Orsi fissando l'abbaino.

*

* *

Spara Orsi, come tutti quelli che trafficano intorno alle scarpe, le aveva sempre rotte e risuolate con la pianta dei piedi vivi.

Quando qualche cliente, privilegiato dal caso, basava il piede sullo stampo di legno inchiodato sulla cassetta di Spara Orsi, egli, malgrado la sua fede amorfista, gli chiedeva umile:

- Ce le avrebbe un paio di scarpe di scarto?
- Sì.
- Ma sono con l'elastico o con le stringhe?
- Con le stringhe – rispondeva il privilegiato dal caso.
- Allora le tenga lei: il servitore anche alle scarpe non lo faccio.
- Pazzo – urlava inferocito l'altolocato.

*

* *

Spara Orsi aveva cento e una ragione di disdegnare le scarpe con le stringhe. Una sera, abbottacciato di vino com'era in un'osteria di campagna, per sue necessità dovette andare in corte.

Destino maledetto.

Una scarpa di Spara Orsi era slegata. Per rilegarla egli si sedette sulla pietra del pozzo: il capo gli girò come una trottola. S'udì un tonfo spaventoso.

- Gente è caduta nel pozzo?!
- Mano ai ganci, alle corde, alla scala, all'arsaglino. Spara Orsi fu pescato abbottacciato d'acqua.
- Ma come è andata?

– O figlioli è andata così: mi sono accorto che una mia scarpa era sciolta, mi son seduto, così, sull'orlo del pozzale – e Spara Orsi dette atto al ragionamento sedendosi sulla pietra del pozzo:

– Così, poi ho alzato una gamba.... così.... poi....

– Misericordia di Dio! – urlarono impauriti e atterriti gli astanti....

Il medesimo frullone al capo, l'identico sbigottimento e Spara Orsi riprecipitò nel pozzo.

– I ganci, le fune, l'arsaglino!

Anche la seconda volta Spara Orsi fu ripescato intorzato d'acqua come un ombrellaccio da un diluvio, e lo misero a scolare in un canto.

*

* *

Spara Orsi sparì di sotto gli archi di Matteo Civitali.

– Pace all'anima sua.

*

* *

Un giorno che il Gran tempio di Monte fiorito era rincotto dall'afa estiva, quella che fa bollire i mattoni e rincuocere la calce, e giù nei cortili gli uomini sfornati dall'orgoglio, dalla paura, dall'ira, dal terrore, sembrano statue di terra cotta, mi elevai sul casamento, sfociai in una altana che guarda i monti di Pisa, l'Apuane, il Serchio. Seduto su di un muricciolo c'era un vecchietto segaligno tutto imbucato, dentro e fuori.

– Ma mi levi una curiosità? Sei Spara Orsi?

– Sì. Non sente che arietta abbiam quassù. Non mi baratterei col Conte Orsetti.

Poi siamo bene scarpettati con gli elastici, che, soltanto quello, è un mezzo patrimonio.

«VALENTINO» DELLA TOCCA

Oggi sotto la tettoia della Stazione di Pisa, sull'immensa bocca d'opera del grande arco che sfocia sulla Val d'Arno, tra le quinte dei grandi gazometri e la fumia delle macchine, tra cui lampano, in celeste almorare, i segnali cabalistici, nero disastro ferroviario, le reclami dei lubrificanti per le macchine volanti, il furibondo donghe delle verghe percosse, sfavillanti diaccio elettrico, è accaduta una scena ottocentesca degna del Giacometti: l'autore della *Morte civile*.

Una colonna di ergastolani stava per essere stivata entro un carro bestiame: visi glabri, teste rapate a macchina rasa, vestiti di ruvida iuta a fondo giallo mortuario con strisce terragne e di color macubino, toppe quadre bianche sul cuor con nel mezzo un numero nero, berretti scapestrati, rivolti spavaldamente, rivolti spavaldamente in su, scarponi coi chiodi in cui nuotano i piedi, mani gialle, incatenate sul ventre smilzo da cui pende, come un otre ventricale, il fagotto degli indumenti. Eran vecchi grinzosi, col cuoio della pelle aderente al teschio, eran uomini di cinquant'anni dallo sguardo atono e raccorcito dalle muraglie, eran giovani rinvecchigniti tutti servatoi di vizi e di peccati che partivano per l'isola ad aspiare.

Un numero, tra i più giovani della colonna, ha accusato un malore, dei crampi allo stomaco, il viso esangue è sbiancato come una lampada accesa nel giorno largo, gli occhi si sono spenti e sigillati: – Compassione, confessione. – Nessuno ha capito bene quale di queste due parole è stata pronunciata dall'ergastolano. S'è udito bene la parola vino – decapitata forse dal convulso preagonico? – Il fatto sta che all'ergastolano sono state bagniate le labbra col vino mentre spirava. La sua anima si presenterà nuda al cospetto di Dio nel giorno del Giudizio universale. Il numero è ritornato in nome: Valentino della Tocca.

*

* *

Valentino della Tocca è stato esaudito dal destino. Quando da ragazzino si arrampicava come un gatto sull'antenne ad abbisciare le vele e di lassù poteva dominare la Torre della prigione che ha le fondamenta nell'acque latulenti delle Darsene, Valentino esclamava: – Ci sono nato e ci voglio morire!

Egli era nato nella cella Firenze da una donna chiassosa, ma di fondo buono, che forse si trovava lì ad espiare la colpa di aver urlato all'alba che le paranze avevano portato del pesce fresco – la legge tutela anche il dormivegli antelucano – questa pesciaia, imprigionata gravida grossa, partorì in prigione il suo Valentino.

Valentino affrontò presto con le barche a vela gli sbruffi del mare, e quando ritornava «di viaggio fresco», vestito di velluto Catalano con in capo alla scrocca il berretto Basco e calzato di spardiglie di Barcellone – figura di mulero di ritorno da la Sagra toledana – diceva ai suoi amici – accennando la Torre: – Questa casa è mia! Ci sono nato e ci voglio morire!

*

* *

Valentino della Tocca cominciò a «tessere» e far la spola entro il telaio delle quattro torri impostate nei paesi finitimi al suo. Correvano i tempi in cui i ragazzi scavezzaccolli si gettavano nella cella insieme alla gente aggrinzata dalla perdizione.

Galera università del delitto? La sentenza è cattedratica. Questo pare sicuro che i ragazzi in galera vi apprendono la possibilità fisica e morale che abilita al delitto freddissimo.

Quando Valentino della Tocca, reduce della galera, ancora adolescente, capitava al suo paese, purgano, esangue, con le labbra bianche come i morti, a chi lo interrogava proferiva gelide parole: – Vengo di villeggiatura! A molti egli faceva ribrezzo, a qualcuno compassione. Anche in quella carne martirizzata c'era una scintilla a cui spettava una parte del Gran sacrificio.

Chi non provava ribrezzo ad ascoltare quell'adolescente, si accorgeva che, presso a poco, egli era come tanti altri, se non come tutti gli altri. Il suo animo era volto sempre al luogo in cui era nato: ossessione, fissazione, ritorno atavico verso la tenebra della coscienza, destino? L'uccello chiuso in gabbia, quando è preso dal desio del cielo sterminato, si spezza le ali sui ferri. L'uomo nato in una gabbia di pietre ghiacce, quando libero sulla terra vastissima è preso dal desiderio di morire dove è nato, compie freddamente un delitto.

Valentino della Tocca credo che si presenterà davanti al tribunale di Dio mondo di sangue. Risse, oltraggi, turpiloqui, vilipendi, contravvenzioni alla vigilanza speciale, alterazioni di fogli di via, ubriachezza molesta e ripugnante: la base.

*

* *

Chi non ricorda il gruppo tragico di quella madre dai capelli ricci avvinghiata al figlio in delirio ripugnante e gli urla di lei: – Vieni a casa, di', riportami là, e i bramiti di lui: – Ci sono nato e ci voglio morire. Lo sciagurato si arribbisciava sulla terra, la mangiava, la sbavava, la calciava, fino a che, tutto strappato, sanguinante, motoso, svergazzato dalla epilessia negli occhi febbricitanti, veniva strascicato nella cella ove era nato. Fino a che il delirio alcolico durava, la bocca di Valentino spurgava vituperi e sacrileghe maledizioni.

La mattina di poi lo traducevano allo stabilimento di San Giorgio. Valentino scendeva le scale del carcere mandamentale, tutto ecchimosi violacee, con gli occhi impassibili ed ottusi come quelli degli annegati. La madre era già alla porta del carcere con il viatico e lui la fissava impassibile.

Una volta Valentino fu fermato a metà strada e fu internato nel manicomio, il luogo ove la logica e il raziocinio sono riflessi, capovolte in ragionamenti complicati e macchinosi, i quali hanno una logica e un raziocinio particolarmente quadrati e stabili: – «La saviezza è una corda sottile tesa sulla pazzia; si vide mai uomini, salvo i giocolieri, camminare in corda?» Valentino, nel manicomio, dalla pazzia saltò sul filo della saviezza e vi camminò speditamente impassibilmente.

Lo liberarono la mattina e la sera era già precipitato nel delirio ripugnante, e lo riportarono dove era nato.

*

* *

Oggi, mentre nel cielo di Pisa vibravano i rintocchi della campana di Santa Caterina, Valentino, anello di una lunga catena ergastolana, numero in una colonna addizionata a ogni stazione dalle mute di scorta, si è abbattuto sopra un binario, nell'agonia ha domandato del vino che gli è stato dato. Postogli il calice alla bocca ha dato il ribrezzo dell'aceto e del fiele commisti: e lì è spirato.

Il cadavere insaccato nella iuta ruvida è stato deposto su di un pancone, il capo come spiccato dal busto ciondolava verso il binario, gli scarponi divaricati slabbravano in fondo, sul cuore marmato c'era la toppa bianca quadra col numero nero.

– Come si chiamava? – ha esclamato qualcuno udendo il mondano nome celebre.
– Valentino!
Ma vi è stato chi ha pensato a un altro Valentino piccino piccino piccino.

Oh Valentino vestito di nuovo,
come le brocche del biancospino!
Solo ai piedini provati dal rovo
porti la pelle de' tuoi piedini;
porti le scarpe che mamma ti fece,
che non mutasti mai da quel dì....

Dentro i ferrati scarponi di cuoio ergastolano c'erano rattappiti i piedi di Valentino della
Tocca provati ai rovi, calzati con la pelle che sua madre gli fece nella cella Firenze.
Confessione. Compassione.

CORPUS DOMINI A FREGIONAJA

Nessuno in queste sale bianche e ariose del manicomio di Fregonaja, alzandosi dalla corsia dei letti uguali, ha guardato, alla prim'alba di stamane, la piletta dell'acqua santa o il piede della Croce, per controllare se l'erba dell'Ascensione era fiorita. In questi luminosi saloni non vi sono, al capo dei letti, le acquasantiere; delle croci ce n'è soltanto una alta nera, su di una parete bianca e scabra come l'ordito di una vela marina.

Giù nelle case della pianura densa di granaglie, i contadini, destandosi, hanno trepidanti guardato nelle pilette l'erba miracolosa, che germina e fiorisce anche recisa per dare il fausto presagio della messe abbondante. Tristezza e guai se l'erba appassisce; il malaugurio è sui raccolti, e l'erba non fiorita va subito bruciata, come si fa per quella che cresce nei cimiteri.

In questi saloni stamane v'è un silenzio e una pace inusitati; è il giorno del Corpus Domini, e anche gli infermi faranno la loro processione. Per l'esitante primavera; è la prima mattina ch'essi vestono di celeste, – un celeste altomare, che vibra sulle pareti immacolate, – e indossano anche la bianca camicia di bucato. Le loro teste umiliate sono tutte glabre e ceree; per i riflessi del vestito, tutti gli occhi son diventati celesti come il mare.

Sui davanzali dei finestroni non vi sono vasetti di regamo o di gerani; nè vi pende il drappo di broccato; il telaio di castagno inquadra un mareggiare d'olivi, che dilunga con sfumature d'argento e di glauco fino al mare vero, palpito di cobalto lontano lontano.

Questi grandi saloni, cubi di pietra, in cui alita cupa o rumorosa la follia, stamane col profumo dell'erbe e dei fiori sacri si sono rasserenati come anditi di convento. Anche noi oggi si va a processione!

Il penetrante profumo dell'erbe e dei fiori viene dalla singolare tavolozza di un pittore infermo, che decora di vistosi e sgargianti tappeti i grigi impietrati di Fregonaja, su cui tra poco passerà il Santissimo. Panieri di erba Lucia lanceolata, di erba Santa Maria, di mortellino formano la gradazione dei verdi: il vermiglione dei papaveri trabocca da un corbello; in un canto v'è un cestello di rosoline laccate; e poi il bianco delle palle di neve; – certi fiori densi accestiti compatti, – l'azzurro dei fiordalisi, il rosa schietto delle rose, il giallo dei tulipani.

Il pittore disegna, con un granatino di saggina, disegni semplici, scabri.

Quando il pittore dà il colorito, lo sparpaglia con le mani e par che semini uno sciame di farfalle che si raccolgono sull'impiantito in cerchi, losanghe, triangoli, fregi, calici con su l'Ostia consacrata, croci cerchiare d'oro.

In poco tempo, tutti i pavimenti sono ingentiliti di preziosi tappeti floreali.

Ai piani del cortile conventurale, sui piccoli davanzali delle celle, lavorano a decorarli delle giovani monache. I davanzali sono così alti che delle suore si scorge soltanto il cappello bianco, come le ali di una procellaria che tenti posarsi sui vasetti dei gerani.

*

* *



La processione, fatto il portichetto, esce all'aperto. Avanti a tutti è il crocifero, intonato da una cappa bianca; la crocetta d'argento antico è congegnata in vetta da una lunga asta celeste, che deve essere sottomessa all'arco basso d'uscita: di sotto il portale il Crocifisso esce come volando. I processionanti, divisi in due file, come i soldati sulle vie maestre, rasentano le pareti per non pesticiare, prima del prete, i tappeti. Sul piazzale gli infermi richiudono le file e si dispongono in bell'ordine; quando appare il Santissimo tutti gli astanti s'inginocchiano, dopo la elevazione si rialzano. Dopo il baldacchino vengono le inferme, trasognate, mortificate, umiliate. Qualcuna piange sommessamente; una luce abbacinante percuote questi occhi usati alla clausura, un suono festevole di campane porta in queste anime ottenebrate una luce nuova. Sono le campane di Nozzano, della Certosa, di Colle.

Di qui si scorgono le altre processioni della piana, ma questa è certo la più commovente. Questi uomini, vestiti del colore turchino del cielo, sono mesi e mesi, alcuni sono degli anni, che non respirano l'aria con tutto lo spazio negli occhi. Qualcuno scorge nella spolverata di case, che imbiancano le colline cenerine, il suo paesetto, acchiocciato sotto l'asta di un campanile; tal altro scorge la via che conduce al mare, su cui ha per tanti anni navigato. Ma gli sguardi sono di sfuggita, chè tutti stringono nella tremola mano di cera la lunga candela accesa e, con l'altra mano, fanno da ventola chè la fiammella non debba spengersi. Su tutto quel gelo di toni, la fiammella è come un palpito di viva speranza. Quelli che possono cantano, con la ispirazione dei santi:

Regno d'eterno amore,
Ostia vivente e cara,
noi ti adoriam sull'ara,
alziam le voci a Te.

La massa delle inferme, quelle medesime che nei giorni in cui il cielo si scombuia, s'attristano con singulti, come d'uccelli dispersi nell'immensità, risponde a questa invocazione:

Dall'adorato trono
i nostri voti attendi
su le nostr'alpe accendi
amore, speme, Fè.

Poi il coro si fonde in un impeto travolgente:

O di Fede sublime mistero!

*
* *

Una moltitudine di alienati segue la Croce ed apre la processione; una moltitudine di alienate segue il prete e chiude la processione e canta: «O di fede sublime mistero!». Uomini e donne sono tutti composti e devoti e compresi di riverenza, come raramente si vede durante tante funzioni. Sembra che questi meschini salgano verso il monticello che è davanti a Fregionaja, come se là dovessero ricevere una luce nuova, un viatico d'eternità.

Al pie' della collinetta c'è un altarino, coperto di un telo bianco, con tanti mazzi di fiori campestri. Lì la processione ha sostato ed il prete ha officiato sul piccolo altare.

Da quell'altura si scorgono serpeggiare nel piano candide vie, da cui s'alzano fumate bianche quando qualche automobile vi transita a gran velocità. Intorno e in alto, boschetti di rossi albatrelli, avido becchime per gli uccelli voraci. Selve imminenti profumano il sentiero tra salite insensibili e clivi di riposo, su cui sono molti uomini e donne di queste contrade, per vedere la processione degli infermi. Tutti coloro che guardano sono inteneriti.



Anche gli infermi, che hanno negli occhi il bianco muraglione di chiusura, divagano col pensiero e con gli occhi sull'incanto delle vedute mirabili, che per loro ridivengono sorprendenti.

È quasi sera e le scabre Panie son tutte color rosa, e le Pizzorne son tutte celesti; gli olivi son diventati tutti d'argento, i campi violacei, i bovi nivei, le carra rosse fiammate.

All'arcano silenzio della Benedizione succede il canto lene e grandioso:

Regno d'eterno amore,
Ostia vivente e cara,
noi ti adoriam sull'ara....

La processione si riordina; risale verso Fregionaja, enorme casone giallognolo sul cielo violetto. La croce d'argento sembra, su quel cielo abbrivido, un astro palpitante, che tragga dietro sè tutta questa moltitudine derelitta e la guidi verso il desiato porto, dove anche le anime perdute si ritrovino.

Il portichetto, con il crocifero e gli infermi, inghiotte e spenge anche l'ultimo canto.

PRESCRITTO L'ABITO NERO

Sulla poltrona verde, tenera come una mimosa, verde carfagno e fioretti gialli, attende vestito di nero il condannato a morte. Le mani strutte di cera posano sui centrini bianchi dei braccioli come sulle bianche pezzuole che si mettono sotto le fredde mani dei morti. L'impannata gialla di iodio, sublimata da sole, indora la fronte del predestinato alla garrotta, una maiolica gl'insanguina, coi riflessi, la noce del collo scarno come quello di un pollo rosò dalle pucette.

La camicia di marmo statuario è slacciata come il nodo scorsoio della cravatta di velluto nero.

La carne bianca di una vergine anemica ripolpa la fossetta clavicolare che rauca croccola di salive e di stenti.

Il diaccio sudore dei morti s'aggela sulla fronte come le gocce bianche dello sparmaceto sul cero.

Negli occhi c'è il giallo della funebre torcia a vento.

– Morirò così!

Il pazzo, come colui che sottomette la pelle tra il gemello d'osso e l'occhiello, appinza la pelle accapponita, ripercuote i denti gelati, gli occhi illuminano di giallo tutta la sala, aperti diventano neri come le cappe dei monatti, e neri diventano gli alberi, i mobili, la verde stoffa setata i cenci bianchi, la luce.

– Eccoli! e così sia!

La mannaia dell'orologio di sala suona fredda a morto! don, don, don.

Il pendolo dorato folgora come l'occhio di un gufo.

– Anche tu uccellaccio del cattivo augurio. Il pazzo penzola il capo dalla poltrona e stecchisce il corpo marmato, la noce del collo par segacchiata.

Confessione, ma la confessione, la remissione dei peccati, la candela, la croce.

Un San Lazzaro scarno e sdrenito, con gli occhi strutti, le lacrime accagliate, i denti unti di bava, un uomo colato di lava, è lì sulla poltrona verde e tenera come una mimosa, che attende da anni d'essere giustiziato.

Le carra tarmolano sotto il muraglione la strada, ed egli ode il cigolio della mannaia, le bianche giovenche mugghiano scuotendo i rossi peneri sulle muragne ed egli ode l'urlo bestiale del boia ubriaco.

Nel fresco vento sente il coltello che gli recide la noce del collo e fa grandi segni di croce.

IL SALONE

è nudo e crudo come un serbatoio d'acqua di cemento armato, gelido e sudante sangue di morti. Un pazzo solo va spedito come su una via maestra.

– Si va bene di qui per andare a Lucca?

*
* *

Il salone è vuoto, l'impiantito sembra il soffitto capovolto, il pazzo è poggiato con la schiena al muro.

– Dove siamo qui?

– A casa mia, ma ci manca le seggiole.

*
* *

– Sai dove siamo qui?

– Non mi spaventi! È una casetta che comprò la mi' mamma poi la presero a pigione e ci hanno messo il manicomio.

– Chi ti ci ha portato?

– Da me. O con chi ci dovevo venire?

*
* *

– Di che giorno è Natale, e di che mese?

Silenzio.

– Di che giorno è Pasqua e di che mese?

Silenzio.

– In quale anno siamo?

– O perchè non compra il Lunario – risponde il pazzo.

INDICE

Dedica al Dottor Paoli
Conferenza del Prof. Lippi Francesconi
L'ambulante
Lonferno
Sfocio di Cortile
Il filori
Sul precipizio
Campione senza valore
Un profeta
Matto leale
Impronta
Parole
Gli ultimi anni di un condannato a morte
Ultim'atto
Frana
Il Cicerone
Rupe Cava
Concentrica
Perle
Cortile
Maggio
Luna a Canfino
Curiosità
Prospettiva
Inverno
Naufragio
Idillio
Crepuscolo
Muto
Il Barone Dresdde
Il Cavaliere Grotta
Oscavilde
Il Cavalier di Cristo
Parliamo d'altro
Paternità
Mangia te che mangio anch'io
Pianto di marinaio
L' O di Giotto
La camicia del pazzo

Stanotte si sogna
La Pesciara
Bibi Rizzieri
Picchio e Cecco
Quando sarà quel giorno di quella settimana
Colazione di previdenza
Le Gaime
Battesimo
Alcoolista archeologico
Muraglia
Testareggi
L'accattarotto
Feste fisse e avventizie
Arrivi e partenze
La Sdrenita
Spara Orsi
«Valentino» della Tocca
Corpus Domini a Fregionaja
Prescritto l'abito nero
Il salone